A. SCURA * GLI ALBANESI IN ITALIA

GLI ALBANESI IN ITALIA
E I LORO CANTI TRADIZIONALI

Prefazione di A. JULIA

ARNALDO FORNI EDITORE

ANTONIO SCURA

GLI ALBANESI IN ITALIA E I LORO CANTI TRADIZIONALI

Prefazione di A. JULIA

ARNALDO FORNI EDITORE

PREFAZIONE.

Antonio Scura, nome caro di letterato e di artista, vive nel natio Vaccarizzo, ridente paese della nostra provincia, ov'ebbero i natali forti ingegni e libere coscienze, come Pasquale, Nicola e Paolo Scura, e che fa parte della colonia albanese in Italia. Da più anni, egli insegna nelle scuole del suo Comune; e, dotato di ferrea volontà, sa trovare il momento opportuno per dedicarsi all'arte, ch'ei coltiva con molto entusiasmo, e nella quale s'è iniziato da solo, con la tenacia di un amante, con la fede di un apostolo, ad onta delle burrascose vicende di sua vita. Così, limpida e schietta la poesia sgorga dal suo fervido cuore, come dal suo pennello balzan, vive su la tela, immagini soavi di fanciulle, luce incantevole di paesaggio, sorriso di marine, volti severi di scienzati e fronti pensose di artisti.

Nella sua stanzetta, nella sua cella, *com'egli scherzosamente la chiama, Antonio Scura lavora e spera: fra quelle candide pareti, adorne di tele, e sacre all'arte, son chiusi i sogni più belli, aleggiano gioconde visioni e palpita un cuore, che vive del bello e agogna sempre ai fulgori dell'ideale...*

Cultore indefesso delle memorie della patria di origine, ha voluto raccogliere, con lodevole intendimento, tutto ciò che possa riguardare il popolo albanese, sia dal lato storico, che da quello de' suoi canti e de' suoi

costumi. E, dopo molti anni di assiduo lavoro, il mio amico pubblica lo studio su gli Albanesi in Italia, al quale non mancherà, certo, il favore del pubblico.

* * *

L'opera è divisa in otto capitoli, ne' quali è riassunta la storia degli Albanesi, da' primi tempi fino a oggi, e ne contiene, diligentemente raccolti in due libri: L'amore, La guerra, *i canti tradizionali, recati in versi dallo stesso autore.*

Per la storia de' discendenti di Scanderbegh, lo Scura si è servito delle opere di Francesco Tajani, Angelo Masci, Pasquale Scura, Alberto Straticò, Pompilio Rodotà, e di molti altri, come rilevasi dalle note che accompagnano il volume.

Scopo dell'autore è stato di far conoscere ai suoi connazionali la loro origine e le varie vicende, che spinsero i loro padri ad emigrare in Italia; non chè la parte da essi presa, con nobile slancio, alla storia del nostro risorgimento.

Antonio Scura ha voluto far conoscere, inoltre, agli italiani i canti della nazione albanese, già raccolti e pubblicati dal De Rada, dal Camarda, dal De Grazia, dal Santori, ecc., e divenuti, oramai, rarissimi.

La versione è fedele al testo; e lo Scura vi è riuscito, superando difficoltà da non dirsi, ad onta del metro, libero in alcuni punti, e mettendo a dura prova la sua pazienza di studioso e di artista.

* * *

Spira in questi canti un'aura di fresca, orginale poesia e vi freme l'anima di tutto un popolo; che, se non ha potuto, a causa delle sue condizioni sociali, avere, come giustamente nota l'autore, una letteratura

a sè, pure non ha trascurato, in mezzo alle vicende guerresche, di affidare al canto i sentimenti del suo cuore innamorato, l'affetto per la donna, il culto per la famiglia, l'ira contro i Turchi invasori e il grido della battaglia, che prorompe dal petto di Scanderbegh e de' suoi eroici compagni.

Ed oggi che da parte dell'Italia si combatte in Cirenaica e in Tripolitania, e gli Albanesi strenuamente pugnano per scuotere l'aborrito giogo ottomano, speciale importanza acquistano per noi i canti raccolti dallo Scura, e che ricordano le lotte contro il turco, di cui sono stimmatizzati i rapimenti di donne, le stragi, gl'incendi con scatti di giusta indignazione.

* * *

Notevoli, fra' canti di amore, sono: La fuga; Ricca e povera; L'avvelenatrice; Le tre donzelle, dalle inte polizianesche; Agonia d'amore e Carme nuziale. *Fra quelli, poi, d'indole guerresca:* Scanderbegh e Milo Scino, *caratteristico assai:* Scanderbegh e Balabano; Scanderbegh e la morte; Il destriero; *e, in ultimo,* Costantino e Garentina, *il canto, forse, più importante della intera raccolta, e che sublima, diciamo così, l'amore materno, sì da uscirne un tutto profondamente sentito e commovente oltre ogni dire.*

* * *

Antonio Scura ha voluto che al suo libro precedessero queste poche mie parole; ed io, ringraziandolo, ben volentieri le ho scritte, non perchè il modesto mio nome possa accrescerne l'importanza, ma sì perchè i voti più sinceri acocmpagnino un'opera degna di studio

e di considerazione, e che racchiude i forti palpiti e i nobili ideali di un popolo insofferente di giogo e anelante alla libertà!...

Acri, (Cosenza) gennaio 1912.

ANTONIO JULIA.

GLI ALBANESI IN ITALIA

e i loro canti tradizionali

I.

Origini del popolo albanese

Non è nostro proponimento scrivere una storia completa e dettagliata del popolo albanese. Arduo sarebbe il compito e per la vastità della materia e per l'immensa tratta di lacune che, a motivo della scarsezza di documenti positivi e sicuri, assai difficile riuscirebbe in tutto o in parte colmare. Noi pertanto, rinviando chi avesse vaghezza saperne di più alle opere di quegli scrittori, che più largamente hanno delle cose albanesi trattato, ci limiteremo a dare un cenno rapido e compendioso intorno alle colonie albanesi d'Italia, come quello che, servendo alla migliore intelligenza dei canti nazionali ereditati dai nostri padri e che costituiscono in verità la parte essenziale del volume, valga ancora a lumeggiare il carattere e l'anima poetica di questo popolo fiero e bellicoso, insofferente di sopraffazioni e di tirannia.

Partendo adunque dall'epoca in cui si svolse quel periodo di emigrazioni, che condussero gli Albanesi in Italia, e dopo aver delineato a larghi tratti le condizioni politiche e sociali dell'Albania in quei tempi, ci indugieremo a discorrere più diffusamente delle guerre e delle cause, che spinsero una parte di quelle genti ad abbandonare le ruine della patria diletta, che essi avevano così strenuamente, ma invano difesa col loro sangue e rifugiarsi nei lidi ospitali d'Italia, e delle loro più importanti vicende storiche durante i quattro secoli di dimora nell'ex reame di Napoli. Tuttavia non sarà ella una vana fatica, nè del tutto inutile al nostro compito spendere qualche parola circa le più attendibili notizie etnologiche di questo popolo, di cui le origini storiche si perdono nella notte dei tempi: giacchè la sua lingua monosillabica per eccellenza, e certi sprazzi di luce, che scaturiscono dai costumi, dai pregiudizi, dall'indole e dalle tradizioni sue, attestano delle memorande impronte di una gente vetusta, uscita dalle più rinomate culle del genere umano e di cui si è perduta la memoria.

* * *

Vogliono taluni che gli Albanesi siano venuti dalle regioni del Caucaso, dove abitarono quella contrada che, estendendosi sulle pendici orientali del monte suddetto, digrada nel mar Caspio, chiamata appunto Albania. Che in seguito, molestati dalle guerre incessanti e dalle continue scorrerie dei popoli vicini, quali gli Iberi, gli Armeni, e principalmente i Tartari, sloggiarono di lì, emigrando in Europa, dove presero stanza nella Macedonia e quindi, allargandosi verso i monti Acrocerauni, discesero nell'Epiro e nella Tessaglia,

imponendo il nome di Albania a tutta la contrada da essi occupata. Mar Abas, scrittore caldeico li crede discesi dai Caldei-Babilonesi, il che li farebbe ritenere, come i Caldei, di stirpe semitica. (1)

Il Galgontoise, storico armeno, vissuto intorno al 900, fa gli Albanesi Asiatici di origine armena e di discendenza Giapetica, confondendoli con gli Afgani, coi quali gli Albanesi pare abbiano alcuni tratti etnografici di somiglianza. Enea Silvio Piccolomini, che fu poi Papa Pio II, fu il primo a sostenere che gli Albanesi erano venuti nella Grecia dall'Albania, contrada posta vicino alla Colchide, perchè incalzati dai barbari Asiatici: *Credimus hoc genus hominum ex Albania quondam venisse: quæ vicinum Colchide in asiatico Scitia memoratur, ut sæpe barbarorum inondatio Graeciæ occuparit.* (2). Ma, riferendosi ad emigrazioni più o meno remote, il Piccolomini non ne precisa l'epoca, nè si ferma ad indagarne le origini. A questa opinione in seguito altri convennero, come il Mangini, Antonio Bonfinio, Tommaso Cornelio, Filolfo e Montisier, (3) i quali risolutamente affermarono essere gli Albanesi venuti dal Caucaso. E l'albanese Rodotà: « Fu opi-

(1) — A. Straticò: Letteratura Albanese.

(2) — Enea Silvio Piccolomini: Descriptio Europæ, Cap. 15.

(3) — « Vogliono che questo Epiro colla già nominata parte della Macedonia ora sia detta Albania degli Albani, popoli dell'Asia, i quali, scacciati dai Tartari, quivi sedettero ». - Mangini: Moderne tav. di geograf. aggiunte a Tolomeo.

— « Ab his (Albanis Asiæ) Albani quoque orti sunt, quorum pars hoc tempore in Peloponneso, pars in Macedonia juxta Dyrrachium, et in Epiro, quæ vulgo Albania dicitur » — Bonfirio: Rer. Ungar., decad. 1 Lib. 1.—

— Tomm. Cornelio: Dictionar. art. Albanopolis.

— Albani qui a nostris *Albanenses* vulgo, a Graecis *Albanite* nominantur, populi origine Asiatici, vergentes tamen ad Septemtrionem, qui Caucaso Monte a Cholchis divisi, ad Indos

nione di alcuni scrittori in Italia che gli Albanesi traggono origine dall'Albania antica dell'Asia sul mare Caspio, nella parte occidentale della Georgia. Narrano che, aspramente travagliati dalle scorrerie e guerre lungo tempo sostenute contro i Tartari vicini, indi si allontanarono, e venuti all'Europa per cercare più sicuro e tranquillo riposo, occuparono la parte più nobile della Macedonia, cui diedero anche di Albania il nome. Aggiungono che vaghi di nuove sedi, col favore delle armi dilatarono il dominio in tutta la Macedonia e lo Epiro » (4). Che gli Albanesi in Grecia fossero ve-

---

prope usque prætenderent. Unde jam quidem magnis viribus surgentes intra sinum Adriaticum consederunt ». — Filelfo: Epist. ad Ludov. Foscarin. et ad Christophor. Maurum.—

— Martinier: Vedi Dictionar. art. Albanopolis.

— « Albania dicitur ab Albanis populis Asiaticis, qui a Tartaris expulsi, justic (Epiro) consederunt » — Maggio Patavino.

— « Un'altra chiamasi Albania in Europa ed è quella che anticamente chiamavasi Epiro, congiuntovi questo nome dagli Albanesi che vi vennero dall'Asia » — Forest. Prop. Stor.

— L'Albania prese nome dagli Albanesi di Asia, che scacciati dai Tartari, vennero in questa parte della Macedonia, che è situata tra il fiume Bojana, la Cimarra, o scogli dell'Acroceraunia, il mare Jonio e le montagne Caccoli Stohi. Ma sotto il nome di Albania scorre ancora l'Epiro, paese che comincia dalla Vallonia, dagli antichi detta Avlona, navale sino al golfo di Arta o Ambraico, dove abitano Chaoni e Tespoti, popoli feroci ». — Lucar .Lib. III.

— Les ancienes appellaint Albanie une contrèe montueus presque sauvage arrosée par le Cyrus, et située dans l'Asie superieure entre l'Iberie et cet immense lac salè, qui s'etend aux confin de l'Europe, et de l'Asie la mer Caspienne. Tombè aux pouvoir des Turks, veuve de son nom el ne fu plus connue que celui de kirwan. La population vainne se refugia en Grèce vers le golf de Venis, et donat son nom a l'Epire sa nouvelle patrie, qui n'est aujourd'hui que une portion de la basse Albanie. De là l'usage d'appeller les habitant tantôt Albanais, tantôt Epirotes ». — Paganel: Hist. de Scander begh. —

(4) — Pompilio Rodotà: Del rito greco in Italia, Lib. III.

nuti dal Caucaso lo disse anche il maronita Assman, il quale nel 1715 frugò nelle pergamene orientali dell'antica Berea, nella Siria, e in Egitto. Egli ne segna l'arrivo dopo il 7.° secolo e ne fa notare la grande diffusione per la Macedonia e per l'Epiro. Con lui si associa il dott. Quieu (5).

Lo Straticò da alcuni passi di Tucidide, Erodoto e Diodoro Siculo, deduce che « il primo nucleo di Albanesi in Europa comparve nella penisola di Acte, che dal monte Athos va al Mare Egeo. Molti altri vennero di poi, condotti da Dario, dopo la disfatta di Arbela, nei villaggi alle spalle della Macedonia: altri vennero con i Persiani in guerra coi Greci, e poi altri seguirono i precedenti, invadendo i monti del Redope, la Tracia e l'Illiria. Al finire delle guerre, comparvero poscia costituiti a forma di tribù, e passarono dall'uno all'altro Stato « con la naturale sveltezza degli Scyptari »; e finalmente si manifestarono in aggregati più importanti sui monti Acrocerauni e presso Durazzo, e successivamente nelle parti più meridionali, occupando i territori della moderna Albania (6).

Altri credettero di ravvisare negli Albanesi gli ultimi avanzi dei Pelasgi, i quali, al dir di Dionigi di Alicarnasso e di altri storici antichi, vennero dalla Tessaglia e dall'Epiro in Italia, circa tre secoli e mezzo avanti alla guerra iliaca, vi fondarono città e furono i primi dominatori stranieri della penisola, insino a che, caduta finalmente la loro potenza un sessant'anni prima della spedizione de' Greci a Troia, alcuni si confusero co' natii del paese e formarono seco loro un popolo solo; il maggior numero commettendosi al mare

(5) — Francesco Tajani: Le Istorie Albanesi.
(6) — Alberto Straticò: Letteratura Albanese.

si disperse in lontane provincie, e non pochi ritornarono alle antiche dimore dei loro maggiori (7). Dice infatti il Malt Brun che la lingua Albanese non differisce radicalmente dalla lingua più antica e più rozza dei Pelasgi (8); ed il Gioberti aggiunge che delle barbare favelle pelasgiche non intelligibili agli Elleni trovansi i vestigi fra gli Scyptàri (9). Vero è che gli Albanesi ebbero co' pelasgi grande affinità di lingua e di storia tali da farli ritenere un unico popolo ed è assai probabile che il linguaggio albanese altro non fosse che un dialetto pelasgico, o, come pretendesi da alcuni, proprio l'antica lingua pelasgica.

Altri infine vogliono che non gli Albanesi europei dall'Asia, bensì gli asiatici derivino invece dai Tessali, ivi condotti da Giasone nella famosa spedizione degli Argonauti. Plinio scrisse che gli Albanesi reputavansi figli di Giasone (10).

...

Non è di questo parere il Masci, (11), il quale ritiene gli Albanesi indigeni della Macedonia e dell'Epiro.

(7) — Pasquale Scura: Gli Albanesi in Italia, (Saggi e Riviste, Vol. V).

(8) — Malt Brun: Geografia Universale .

(9) — Gioberti: Primato degl'Italiani .Tom. II — Il padre Cesare De Cara ritiene gli Hethei. Pelasgi (gli Hittim della Bibia, figli di Ket) usciti dall' Asia orientale .donde vennero in Grecia e Italia, confermando l' opinione Erodotiana.

(10) — « Dein per oram Albani, ut fuerunt ab Jasone orti » Plinio: Hist. Mundi, Lib. 6. — Solyno: Polistorio. — Nam Iberi Albaniquo saltuosos locos incolentes, duritiæ, patientiæque magis insuevere. Fuerintque se Thessalis ortos, qua tempestate Jason post avectam Medeam, genitosque, ex ea liberos inanemuxox Regiam Oætæ vacuosque Colchos repetivit ». Tacito: Annali, Lib. VI. —

(11) — Angelo Masci: Discorso sull'origine, i costumi e lo stato degli Albanesi d'Italia. Napoli 1807.

Egli osserva che veruna colonia di Albanesi asiatici, dai bei tempi della Grecia alla caduta dell'impero di Costantinopoli, ha popolato l'Epiro; che se mai ciò fosse avvenuto, un fatto di tale importanza non sarebbe passato inosservato agli storici. Gli albanesi asiatici abitavano fra la Colchide, e il monte Caucaso (12), nell'odierna Georgia. Secondo Erodoto (13), i Colchi parlavano un linguaggio assai simile a quello degli Egizi, ma la lingua egiziana, all'infuori di qualche voce (14), non presenta affinità alcuna con quella albanese e nessuna somiglianza passa fra l'albanese e l'attuale lingua georgica. V'ha di più. Gli Albanesi asiatici erano Sciti detti anche Massageti (15). Dagli Sciti Massageti derivano i Turchi (16); dagli Sciti Sarmati o Sauromati vennero gli Slavi o Schiavoni, sotto i quali vanno compresi Russi, Polacchi, Boemi, Moravi, Bulgari, Dalmati, Resci, Croati, Serbi e Ziculi, popoli dei quali tutti il linguaggio è assai dissimile da quello albanese. Giovanni Comeniata, che scrisse intorno al 900, dice che i Macedoni erano limitrofi agli Sciti (17), volendo certamente intendere per Sciti gli Slavi; e Costantino Porfirogeneta (18), il quale annotò con tanta cura gli stranieri introdotti nell'Impero, non avrebbe taciuto di un'invasione barbarica che avesse occupata la Macedonia e l'Epiro.

(12) — Strabone: Lib. XI.

(13) — Erodoto: Lib. II.

(14) — *Eli*, Dio Sole; albanese *Dieli* il sole.

(15) — « Apud albanos sunt autem Messagetae secundum Dionem ». Zonara, Avoli. tom. 1 — lib. 4.

(16) — Leibnitz: Brevis designatio meditationum de originibus gentium. Collect. tom 4.

(17) — G. Comeniata: De excidio Tessalonic.

(18) — Libro 2 — thom. 3.—

I Greci stimavano gli Albanesi di razza illirica e li ritennero sempre indigeni della Macedonia; tanto che l'attuale Albania era da essi designata col nome di Illiria Greca.

Calcondilla, che visse dopo la caduta dell'Impero Bizantino, non ammette che gli Albanesi fossero di stirpe illirica; egli afferma « essere indotto a credere per varie congetture che gli Albanesi, uscendo da Epidamno si siano sparsi per la regione marittima dell'Europa verso l'oriente e che abbian soggiogata la Tessaglia, l'Etolia, l'Acarnania e gran parte della Macedonia; soggiunge però non potere con fondamento asserire se dalla Japigia siano passati in Epidamno, come alcuni stimano, ed indi in quella regione, che finalmente hanno occupata, oppure essendo finitimi agli Illirici abitanti in Epidamno a poco a poco accostandosi abbiano occupata la regione di Epidamno verso la parte orientale » (19).

È fuor di dubbio che anche nei tempi più antichi la Macedonia e l'Epiro parlavano una lingua che non era la greca. Il Curzio, nelle gesta di Alessandro, riporta che il gran condottiero Macedone rampognava a Filota, che mentre era nato in Macedonia, gli uomini della sua lingua li sentiva per mezzo dell'interprete; e altra volta, parlando allo stesso Filota: « I Macedoni sono chiamati a giudicarti, chiedo se vuoi serviti con essi del patrio linguaggio » (20). Plutarco,

(19) — Chalcondilla: De rebus Turc. Lib. 1.

(20) — « Jamque rex intues eum, Macedones, inquit, de te judicari sunt: quaero, an patrio sermone, sis apud eos usurus. — Tum Philotas: prætor Macedones, inquit, plerique adsunt, quos facilius quæ dicam percepturos arbitror, si eadem lingua fuero usus, qua tu egisti, non ab aliud, credo quam ut oratio tua intelligi posset a pluribus. Tum rex: ecquid

nella vita di Alessandro, afferma essere costui nato il sesto giorno del mese ecatombeone, che i Macedoni chiamano *loon;* presso a poco il luglio di oggi, e che gli Albanesi attualmente continuano a chiamare *loon-aar*. Lo stesso Plutarco accenna a un linguaggio nazionale, parlato nell'Epiro, quando nel principio della vita di Pirro, discorrendo di Achille, dice che nel patrio idioma era chiamato Aspeto (albanese *shpèit* veloce). Strabone poi sostiene che Epiroti e Macedoni usavano della medesima lingua e dei medesimi costumi, indossando ugualmente la clamide e tagliando nella medesima foggia i capelli (21).

Foscolo, parlando dei primi Albanesi, disse: Figli di cotesti avventurieri trovaronsi all'assedio di Troia fra le invincibili schiere d Achille (22). Tutto ciò indurrebbe a credere che in quell'epoca Macedonia ed Epiro fossero abitate da un popolo solo, e questo era indubbiamente il popolo albanese.

* * *

In tanta diversità e dubbiezza di congetture si può pertanto conchiudere che gli Albanesi, razza antichissima, sia che fossero indigeni della Macedonia, dell'Epiro e della Tessaglia o in quei luoghi importati dall'Asia, costituiscono un popolo a sè, dotato di lingua propria e d'una propria fisonomia, che con la Grecia ebbe in comune le vicende e la storia, ma giammai si

videtis, odio etiam sermonis patrii Philotam tueri? Solus quippe fastidit eum dicere. Sed dicat sane utcumque cordis est; dum memineritis, aeque illum a nostro more atque sermone abhorrere » — Curtio: Gesta di Alesandro. Lib. VI. Cap. 9.

(21) — Strabone: Lib. XI.

(22) — U. Foscolo: Della fortuna e cessione di Parga: opere politiche.

confuse con essa, anzi ad essa diede l'Olimpo e le sue divinità (23), nè si smarrì giammai nell'amalgama degli altri popoli illirici, che d'ogni parte lo circondavano. È certo che i Greci han preso le loro tradizioni mitologiche dai Pelasgi e molti nomi dell'antica mitologia son vere parole di lingua albanese; il che proverebbe esser dall'Albania uscite le prime tradizioni e i più vetusti usi del paganesimo, ed esser ivi scaturite le più antiche origini storiche dei popoli d'Europa. Più di uno scrittore, appoggiato a questo argomento, e da un esame speciale della lingua albanese, sostiene questa esser la più antica delle europee, e gli abitanti il più antico popolo della razza giapetica (24). Onde a noi pare acconcio chiudere questo capitolo con le assennate parole che il poliglotta Mezzofanti riferiva alla nostra lingua e che alla nostra schiatta, allargandone il significato, si possono acconciamente applicare: « L'albanese, spoglio di certi vocaboli greci, turchi e illirici che s'intromisero in esso coi commerci di quelle genti, è per sè un linguaggio isolato nella grande famiglia delle lingue comuni, nè ha punto appiglio di analogia, di consonanze, o di costruzioni con le propinque favelle di Europa e d'Asia (25).

(23) — L'Olimpo, monte della Tessaglia, contrada Albanese (Te-ʒali, littorale), era, come è noto, il soggiorno degli dei. Molti nomi, di deità, traggono origine dalla lingua albanese. Per citarne alcuni: *Zeus*, Giove, dall'albanese ʒèe, principio; *affrodite*, Venere, dall' albanese *afer dita*, vicino al giorno; appellativo dato alla stella Venere; *Teti*, dea del mare, albanese *deiti* il mare; *Dafne*, figlia di Peneo tramutata da Apollo in alloro, albanese ɔafen l'alloro, e così via.

(24) — Padre V. Vanutelli: L'Albania.

(25) — Giornale delle due Sicilie, anno 1852, N. 52.

II.

L'Albania fino alla comparsa dei turchi.

Fin dai tempi dell'antica Grecia l'Albania veniva divisa in quattro regioni: l'*Epiro*, abitato da Caoni, Tespioti, Molossi, Dolopi, Atamani, e Timfei; la *Tessaglia*, abitata dai Tessali, Ftioti, Perebei, Pelasgioti, ecc.; la *Macedonia*, popolata dagli Oresti, Oerdei, Elinoi, Pieri ed Emotei; ed infine l'*Illiria* che si estendeva nell'alta Albania, fin sopra Epidamno e comprendeva i Bullioni, i Teilagi, i Partini, i Brizi, e presso i monti Acroceraunì, i Lincesti, i Deuriopi, i Pelagoni, i Leordi, Limia ed Eratira (1).

Strabone riferisce che Teopompo noverava quattordici nazioni ed aggiunge che ciascuno di questi luoghi fu per lo passato assai potente, ma col tempo tutto si ridusse sotto la signoria dei Macedoni, eccetto le contrade situate nel mar Jonio(2). Ed è da ritenere che in quei tempi godessero di una bene istituita civilizzazione e di ottima cultura, come ne fa testimonianza Plutarco nella vita di Pirro. Raggiunsero il massimo splendore con la costituzione del regno macedone. Filippo

(1) — Attualmente l'Albania, ridotta a Provincia Ottomana, comprende due parti: l'occidentale, divisa in alta e bassa Albania e la Macedonia; coi cinque Vilajèt di Scodra o Scutari, Jànina o Giannina, Skupi o Uscub, Monastiri e Salonicco, abitati dai Gheghi, dai Mirditi, dai Toxidi, dai Gliàpi e dagli Skumbi — Sono inoltre albanesi i territori di sud est del Montenegro, del sud della Serbia, di ovest della Bulgaria; nonchè l'isola di Corfù, le altre isole jonie e la Tessaglia; e di molti albanesi sono oggi popolate la greca Etolia o Rumelia, l'isola di Eubea o Negroponte e l'isola di Candia o Creta.

(2) — *Jonio*, voce albanese che vuol dir nostro, data a questo mare che lambisce appunto le coste dell'Albania. Ed albanese è l'indicazione di *Joni* (gente nostra) data ad una delle quattro stirpi elleniche, discendenti dai Pelasgi (Pleäkëçit, i vecchi).

re di Macedonia, avea tolto in moglie Olimpia, sorella d'un Sovrano d'Epiro a nome Alessandro, ed aveva dato in cambio a costui sua figlia Cleopatra, incominciando così a gettar le basi del regno macedone, che in seguito elevò ed arricchì; suo figlio Alessandro lo rese potente, lo estese immensamente con le sue conquiste in Europa e in Asia ed ebbe il titolo di Grande.

...

Dallo smembramento del regno macedone, comincia la decadenza della regione, decadenza che andò sempre più accentuandosi nei tempi posteriori. Pausania narra che essendo senza figli Deidamia, figliuola di Pirro (pronipote del celebre capitano, che venne in Italia a combattere contro i Romani nella guerra Tarantina) alla morte di costui, il popolo, rimasto senza principe, si abbandonò ad una vera anarchia, talchè gl'Illiri, i quali abitavano sopra l'Epiro, lungo il Mar Jonio, con improvviso assalto li soggiogarono. I Romani ne completarono la rovina. A detta di Polibio, il console Paolo Emilio, dopo vinti i Macedoni, demolì dalle fondamenta ben settanta città degli Epiroti e menò prigionieri cento cinquanta mila uomini.

Aggregate all'impero romano, unitamente alla Grecia, quelle provincie seguirono la sorte e le vicende di quest'ultima, quali ognuno può rilevare dalle istorie del romano impero; e gli abitanti vissero per molti secoli intenti alla vita pastorizia, tra le asprezze delle loro montagne, ricomparendo nella storia con le guerresche vicende del Medio Evo.

Roberto il Guiscardo, figlio di Tancredi duca di Calabria e di Puglia, assediò Durazzo, strenuamente difesa dall'albanese Komiskortis, cui l'imperatore Bizantino aveva affidato il comando della piazza. Suo figlio Boemondo conquistò Giannina, Arta, Ocrida, penetrando nella Macedonia, e questa ad altri paesi d'Albania venivano uniti alla corona dei principi Normanni, talchè in prosieguo furono ritenuti come dominii devoluti al re di Napoli e di Sicilia.

Caduti i Normanni, l'Albania seguì varie vicende, fino a che, dopo la soppresione di Corradino, ultimo rampollo della Casa Sveva, Carlo d'Angiò, rimasto padrone del Reame di Napoli, riaffermò su di essa il suo dominio. Ladislao, figliuolo di Carlo III d'Angiò, fu l'ultimo sovrano nei cui diplomi si legge il titolo di Re d'Albania, e d'allora in poi l'egemonia dei re di Napoli sparve in quelle regioni per risorgere quando si affermò sul trono di Napoli la dinastia Aragonese.

...

Vittima di tante e così varie vicissitudini, l'Albania non potè mai avere una organizzazione politica tale da potersi costituire a nazione. Gli Albanesi, ai quali sarebbe tornato assai più utile lo stare uniti, erano invece scissi negli animi per lo scisma religioso, rinacutizzato dall'intrigo del Papato nelle cose di stato e separati nelle loro terre dalla rivalità dei signori, dipendenti da un'autorità puramente nominale, ebbero cento padroni nei loro feudatari, i quali parteggiando ora per l'Imperatore Greco e la sua chiesa, ora per gli Angioini e la chiesa di Roma, crebbero sempre più di numero e d'influenza sulle moltitudini ignoranti e trascinate dalle varie correnti. Vissero quindi in continue guerre fra loro e con gli stranieri, e noi li vediamo ora seguaci dei Greci ed ora dei Latini, incapaci a crearsi una forma autonoma ed indipendente di governo, privi

di un uomo, che sapesse col suo genio raccogliere quelle disperse energie e guidarle ad un fine unitario e patriottico. Malvisti al di fuori, scissi all'interno, erano turbati da un libertinaggio senza–pari, paghi di una vita svolgentesi tra monti inaccessibili, dedita all'incremento dei loro armenti, che strenuamente difendevanò col proprio sangue. In quel generale scompiglio il pontefice Gregorio XI cercò apportare qualche rimedio, tentando di lenire le esasperazioni e gli odî che esistevano tra le famiglie più emineneti; tuttavia la nazione dilaniata rimase smembrata fra quei signori scissi dalle ire partigiane, sostenuti senza alcun nesso politico dalle singole forze, sempre deboli e impreviggenti. Non pertanto la indipendenza vagheggiata dai feudatari, con lo scomparire della dominazione straniera, fu in gran parte raggiunta; ma non fu duratura, dappoichè una nuova e ben più terribile procella si addensava sull'orizzonte, la quale trascinò seco un'iliade di guerre e finì per dare il tracollo alla sventurata nazione albanese.

...

Siamo nel 1379. I Turchi, impadronitisi dell'Asia Minore e della Tracia, sorpassato il Pindo, traboccarono con le loro orde sterminatrici sulle terre della Grecia, scorazzando per l'Albania e le altre regioni illiriche. Gli Albanesi tentarono la resistenza, ma molti valorosi perirono con la spada in pugno ed i Turchi occuparono Durazzo. Poco dopo però, per timore di una guerra con la potente Repubblica di Venezia, questi sgombrarono di là spontaneamente.

Ricomparvero dieci anni dopo, ma il principe Albanese Giovanni Castriota, padre del famoso eroe Giorgio

Scanderbegh e padrone di una di quelle signorie, si collegò con tutti coloro, i quali la religione, la lingua, e l'amore del natio loco riuniva in un unico intento di difesa, e, forti di ottantamila combattenti, attesero il nemico nella pianura di *Casoria*. La battaglia fu accanita, la strage orrenda da ambo le parti, ma la vittoria finì per sorridere ai Turchi.

Questa vittoria fu decisiva ed aprì le porte di Europa agli Ottomani, i quali vi si insediarono per sempre e le conseguenze se ne risentono tuttora. L'Albania subì immensi danni, i Turchi vi rimasero da padroni, e per mezzo di feroci luogotenenti, per consolidare il loro dominio e imporre la loro fede, opprimevano con mille angherie i loro soggetti. Ma gli Albanesi mal tolleravano tutte le soperchierie e le male arti che i Turchi mettevano in campo specialmente per convertirli all'islamismo. Un Arianite Thopia Comeno, approfittando dell'assenza di Amurat II, sultano dei Turchi, impegnato in alcune imprese guerresche in Asia, provocò una insurrezione, molte città fecero eco al suo appello e i cuori degli Albanesi si riaprirono alla speranza. Un distaccamento di Turchi accorse dall'Asia al comando del Sunniaco Alì, il quale incendiò e devastò parecchi villaggi, ma toccò una solenne sconfitta tra le gole dei monti Acrocerauni. Tuttavia gli Albanesi non poterono resistere a lungo in quell'impresa, vennero a patti. Lo stesso Arianite Thopia ed altri notabili divennero tributarii e parecchie nobili famiglie abiurarono la fede cristiana. Resistettero solo i Mirditi e quelli dell'Ematia, delle Dibre e di Croya, che a niun patto vollero abbandonare la fede avita.

...

Decadute in tanto trambusto le signorie dei Balascia e dei Ducagino, si era mantenuta soltanto quella dei Castriota. Il capostipite di questa famiglia, tanto benemerita per l'Albania, fu Costantino Castriota della razza dei Messerekjes (ricchi massari) degli Skumkji, il quale vi aveva signoreggiato col titolo di Principe di Emaŧia e di Castriota, e vi figuravano un Bernardo e un Giorgio, da cui nacque Giovanni sopra menzionato e padre di Giorgio Castriota Scanderbegh.

Giovanni adunque, che ora stava a capo dei possedimenti dei Castriota, aveva sposata Woizava, figlia di un Principe dei Triballi (Bulgari della Bosnia) e ne aveva avuto quattro figli maschi: Reposio, Giorgio, Stanisa e Costantino e cinque femmine: Mara, Giela, Angelica, Maria e Màmiza. Di queste, Angelica era entrata nella illustre casa dei Tophia e Giela in quella degli Stresio. In espiazione del fallo di Casovia, Giovanni, per essere mantenuto nella signoria ed ammesso al tributo, dovette consegnare in ostaggio al Sultano Amurat II i quattro giovani figliuoli (1413).

Non passò molto e Giovanni Castriota moriva, lasciando la sua signoria vedovata e mal sicura; ma Amurat allevava alla sua corte colui che doveva sorgere vindice dell'oppressa Albania!

III.

Scanderbegh e le sue guerre coi Turchi

Scanderbegh ed Amurat II — Saputa da Amurat la morte di Giovanni Castriota, furono da lui mandati in Albania due corpi di esercito per occupare Croya, Signoria di lui, e soggiogare il restante territorio del-

l'Etolia, dell'Acarnania e dell'Epiro. Venivano intanto soppressi di veleno i figli di costui, all'infuori di Giorgio, lasciato incolume per il bisogno forse che Amurat aveva del suo braccio per compiere i suoi disegni in Asia e per l'indifferenza che Giorgio ostentava per la sua patria e la signoria dei suoi padri. Intanto gli Ungheresi e gli stati Balcanici, che mal vedevano lo estendersi degli Ottomani, riunirono un esercito di trentamila uomini al comando del valoroso capitano Uniade Corvino, per impedire il loro avanzarsi: ed Amurat mandò contro di essi Coran Pascià con ventimila uomini fra i quali si trovava Giorgio Castriota.

Era costui nato in Croya nel 1404 da Giovanni Castriota e Woizava. Consegnato dal padre in ostaggio al Sultano Amurat, quando era appena novenne, Giorgio mostrò fin da quella tenera età animo nobile e valoroso, coraggio indomito e una forza non comune, sposata a belle ed atletiche forme. Primo negli esercizi cavallereschi e con l'asta e con l'arco, con l'azza e con la scimitarra, superava di gran lunga lo stesso Maometto figlio del Sultano e Davide Comeno, figlio dell'Imperatore di Trebisonda, Franco Acciajuoli, figlio del Duca di Atene e tutti gli altri ostaggi ritenuti in Adrianopoli, tanto da far nutrire le più grandi speranze sul suo avvenire: ed Amurat, il quale ammirava le virtù speciali del giovinetto, lo ebbe sopra ogni altro carissimo. A diciotto anni veniva nominato Sangiacco, ossia comandante di oltre cinque mila soldati, ed in varie spedizioni in Asia si era talmente distinto da guadagnarsi la completa fiducia del Sultano ed il pseudonimo di *Scanderbegh*, che in lingua Turca suona *Signor Alessandro*, allusione al gran condottiero Macedone. Egli

divenne in seguito per le sue gesta patriottiche l'eroe nazionale Albanese ed in lui s'impersonò la leggenda di quel popolo fiero ed eroico, e con la sua morte si spense fin l'ultimo bagliore di nazionalità per quella terra infelice.

...

Giunto nelle patrie contrade ebbe agio di constatare la miseria in cui languivano i suoi compatrioti, e pressato dai nobili e dai padroni delle mal ferme e tributarie signorie, i quali vedevano in lui l'unico uomo che potesse procurare alla nazione l'indipendenza e la forza, valendosi di un abile stratagemma, mandò in Croya suo nipote Hamza, figlio di Reposio, giovine di molto spirito, da lui assunto come suo segretario, e con un apocrifo firmano si fece consegnare la rocca della città. La sera scoppiò la rivolta al sopraggiungere di Scanderbegh, i musulmani furono massacrati e questi rimase padrone della piazza.

La novella della presa di Croya si propagò per l'Albania con la rapidità del baleno. Gli Albanesi rincorati presero le armi, Scanderbegh ed Hamza corsero ad organizzare i Dibresi e verso il novembre del 1443 Scanderbegh aveva ai suoi ordini un esercito di ben dodici mila uomini, sotto l'insegna di un'aquila nera in campo rosso, è impadronitosi della rocca di Petralba e della città di Sfedigrado, si diede a consolidare l'esercito, per entrare in campagna nella prossima primavera.

Il 2 marzo 1444, raccolti da lui, convennero in Assemblea in Alessio i pochi signori rimasti, ed egli li persuase ad approfittare del momento per liberare la patria oppressa. L'Assemblea lo acclamò generale supremo delle forze riunite e da riunire e Croya fu dichiarata sede del comando.

Verso la fine della primavera, Amurat mandò contro gli Albanesi Alì Pascià con venticinque mila uomini. Scanderbegh riparti il suo piccolo esercito in tre corpi, il primo di avanguardia con trecento cavalli, affidato a Mosè Thopia, con l'incarico di farsi incontro al nemico nella Dibra superiore e trattenerlo con scaramucce ed imboscate; il secondo, forte di cinquemila cavalli e settemila fanti, tenne per sè; ed il terzo di riserva con duemila settecento soldati agli ordini del conte Urania o Vranas, uomo esperto nelle cose militari, per aver servito nell'armata di re Alfonso d'Aragona. Lo scontro decisivo avvenne il 29 giugno 1444 sui campi di *Torviolo* nella Dibra inferiore. La battaglia fu sanguinosa; Scanderbegh fece prodigi di valore, esponendo intrepidamente la vita per animare i suoi ed Alì Pascià fu costretto a fuggire precipitosamente, lasciando sul campo settemila tra morti e feriti e cinquecento prigionieri. Degli Albanesi perirono circa due mila, fra cui centoventi capitani appartenenti alle primarie famiglie d'Albania.

Dopo la battaglia di Torviolo corse un periodo di tregua relativa, e gli Albanesi, incoraggiati dalle promesse di papa Eugenio IV e di Alfonso d'Aragona, si prepararono ad altra maggiore resistenza alle rappresaglie dell'inferocito Alì Pascià. Ma uno spiacevole incidente, sorto fra due potentissime famiglie, minacciò di dissolvere l'unione dei principi Albanesi. Alessio Ducagino e Zaccaria Altisfero, giovani di distintissimo casato, aspiravano entrambi alla mano di Ferina, unica figliuola di Giorgio Dusmano. In occasione degli spon-

sali di Màmiza, sorella di Scanderbegh, con Angelo Musacchio, le genti d'arme dei due pretendenti vennero alle mani; perirono centocinque uomini e lo stesso Ducagino restò ferito. Per l'intervento degli altri principi ivi convenuti la contesa fu sopita; ma un anno dopo l'Altisfero fu assassinato per mandato del Ducagino (vedi canto II Lib. 2.°), si riaccesero gli odi, che condussero a conseguenze assai dolorose e Vòisa, madre dell'Altisfero e sorella del conte Uranas, andò a stabilirsi a Scutari, dando pretesto, per la eredità della sua signoria di Diagno, ad una guerricciuola fra Albanesi e Veneziani, che terminò con una disfatta di costoro il 22 luglio 1445 sui campi che fiancheggiano il fiume Drino.

Nel 1449 Amurat riprese le ostilità. Trucidata il dieci maggio di quell'anno da Mosè Thopia e Angelo Musacchio l'avanguardia dei Turchi, Amurat si volse ad assediare Sfetigrado, rocca importante. Quell'assedio costò ai Turchi perdite gravissime: la piazza si arrese dopo circa un mese cogli onori militari ed i Turchi la occuparono; ma dopo circa due mesi Amurat era costretto a ritirarsi, lasciando morti in quella breve e disastrosa escursione ben trentadue mila de' suoi migliori soldati, nel mentre aveva inflitto agli Albanesi solo la perdita di due mila uomini e di un castello.

Fu questa una grande vittoria morale per gli Albanesi. Però Scanderbegh cominciò ad avvedersi della scarsità delle sue forze, giacchè non poteva farsi grandi illusioni sulle promesse del Papa e degli altri principi italiani, e vedeva per di più la compagine dei suoi capi corrosa dal tarlo della discordia in seguito all'assassinio dell'Altisferio, laonde cercò di rafforzare la sua

posizione con le parentele e le alleanze. Già delle sue sorelle una era entrata in casa Thopia, un'altra in quella degli Stresio e la terza dai Musacchio; indusse quindi uno dei Musacchio a torre in moglie una Manesse ed egli stesso si piegò ad impalmare Donica, figlia dell'Arianite (ved. Canto X Lib. 2°).

...

L'anno seguente Amurat, infastidito ed irritato dalla resistenza degli Albanesi, venne di persona con un esercito ben più formidabile del precedente, munito anche di alcuni cannoni da campagna, ed assediò Croya, giurando di sterminarla. L'assedio fu travaglioso per ambo le parti; i cannoni lanciavano pietre per aprire una breccia, le mine tentavano far saltare in aria i bastioni, ma con non minore accanimento si difendevano gli assediati. Le cose andavano per le lunghe ed Amurat era chiamato altrove da impegni ancor più gravi. Stimò quindi prudente non indugiare più oltre e, tolto l'assedio, scornato se ne andò, varcando i confini d'Albania per non più ritornarvi, giacchè poco dopo nel 1451 morì di crepacuore.

L'avvenimento menò molto rumore. Papa Nicolò V e tutti i principi cristiani mandarono congratulazioni e doni a Scanderbegh, per i fortunati successi contro il formidabile nemico della cristianità in sette anni di guerra, e gli Albanesi festeggiarono con grande tripudio di danze, di canti e di conviti la chiusa di questo primo fortunato periodo di guerra.

...

Scanderbegh e Maometto II. — Ad Amurat successe l'ambizioso suo figlio Maometto II, il quale mal

vedeva la crescente potenza di Scanderbegh e l'ostacolo che costui frapponeva al compimento dei suoi disegni (1). Comprese Scanderbegh che ben presto si sarebbero riprese le ostilità, onde si affrettò a rafforzare le fortificazioni di Croya e gli Albanesi, di fronte al nemico comune, dimenticarono per un momento le loro discordie. Nell'aprile del 1453 Maometto mandò il Bey Tilulfo con due corpi d'esercito, uno di dieci e l'altro di quindici mila uomini, per invadere l'Albania in due punti diversi; ma Scanderbegh li sconfisse entrambi, uccidendo lo stesso Tilulfo. In seguito Scanderbegh ottenne da Alfonso d'Aragona aiuto di uomini e di denaro, ma gl'Italo-Albanesi, traditi dal nipote di Scanderbegh, Mosè Thopia, corrotto dall'oro musulmano, furono vinti da Brenez Pascià. Mosè Thopia, datosi poscia apertamente al turco, tentò a capo di un esercito d'invadere l'Albania, si combattè accanitamente, usando anche i fucili, ma le cose volsero alla peggio per Mosè, il quale, schernito ed umiliato dai Turchi, odiato e disprezzato dai suoi, corroso dal rimorso dell'abominevole azione compiuta, fece pubblica ammenda e fu riabilitato e restituito al suo grado e ai suoi averi. Più tardi all'altro nipote di Scanderbegh, Hansa, fu fatto intravvedere da Maometto il trono di Albania ed egli se ne venne con trentamila turchi ai danni della sua patria. Scanderbegh lo vinse e lo fece prigioniero.

* * *

Ma i mezzi per continuare la guerra difettavano: il

(1) — Soleva Maometto ripetere: Se Scanderbegh non fosse nato, io avrei fatto sposare il golfo Adriatico colla Repubblica di Venezia; avrei messo il turbante sulla testa del papa e la mezzaluna sulla cupola di S. Pietro.

27 luglio 1458 moriva Alfonso d'Aragona, l'amico generoso e costante degli Albanesi: moriva anche il valoroso conte Uranas, sicchè Scanderbegh accolse volentieri la proposta di un anno di tregua fattagli da Maometto, il quale voleva avere mano libera per attaccare i veneziani; (2) e firmati i patti il 22 giugno 1461 (3), lasciò

(2) — Riportiamo le lettere scambiate fra Maometto e Scanderbegh durante le trattative di quella tregua: — Io Gran Signore, il Grande Emiro, Sultano Maometto Bey, figlio del Gran Sultano e Grande Emiro Murat Bey a Scanderbegh, principe degli Albanesi e degli Epiroti, salute. Io, carissimo Scanderbegh, non conosco amicizia più cordiale di quella proveniente da una lunga intimità, sopra tutto quando questo legame si è stretto dalla gioventù come tra noi, allorchè tu eri in ostaggio presso mio padre e tutti due vivevamo fraternamente insieme. — Quando io penso alle dolci gioie della nostra infanzia, quando mi ricordo gli splendidi servizi e tutto ciò che hai fatto per la gloria della Casa Ottomana, per la grandezza del nostro impero, l'amarti e provartelo mi sembra un imperioso dovere. Niente mi sarebbe più gradito, te tolgo Iddio a testimonio, che di vederti e godere qualche poco della tua presenza. Se dei miei soldati si sono recentemente permessi di entrare nei tuoi stati e commettervi delle ostilità, io li riprovo, essi hanno agito senza mio ordine e le tue vittorie, giusto castigo alla loro temerità, non mi sono dispiaciute. Ma lasciamo ciò per venire alle nostre antiche relazioni; una santa e pacifica unione ci riconcilii per sempre. Ora ecco quali potrebbero essere le basi della nostra alleanza, io le espongo, sapendo bene che non spetta a chi propone la pace il prescrivere le condizioni. — Io dimando libero passaggio sulle tue terre alle mie truppe per guerreggiare contro i Veneziani, poi mi darai in ostaggio Giovanni tuo figlio, il quale sarà trattato come figlio mio, infine che i nostri sudditi possano comodamente commerciare tra di loro. Se tu le accetti vieni con tutta sicurezza a trovarmi, il ricevimento sarà degno del tuo rango. Sì, sulla mia fede e a parola di Sovrano io tratterei fedelmente con te una pace inviolabile. Oramai il tuo paese non sarà inquietato nè dalle mie armi, nè da altri. Del resto se tu hai delle proposte a fare, dei dubbi a chiarire, indirizzati con tutta confidenza a Mustafà mio inviato. — Data dalla nostra città imperiale di Costantinopoli il dì 6 maggio e della nascita di Gesù l'anno 1461.

— Giorgio Castriota, soprannominato Scanderbegh, Principe degli Epiroti e degli Albanesi, soldato di Gesù Cristo, a

il governo a sua moglie Donica e se ne venne in Italia a portare aiuto al re Ferdinando d'Aragona, figlio naturale di Alfonso, contro il Duca Giovanni d'Angiò, il quale, spalleggiato dal Principe di Taranto e da altri baroni, con un esercito, guidato dal Piccinino, lo teneva assediato in Barletta, aspirando a cingersi la corona del Reame di Napoli, in virtù della donazione fatta dalla regina Giovanna a favore del padre di lui, Renato d'Angiò.

Scanderbegh salpò coi suoi prodi da Ragusa ed approdò alle spiagge della Puglia (4). Fu quella spedizio-

---

Maometto Sovrano dei Turchi, salute. — Abbiamo ricevuto, illustrissimo Principe, la tua lettera piena delle testimonianze della tua amicizia. Da lungo tempo separati l'uno dall'altro, questa mutua affezione tu dici si è assopita e la vuoi risvegliare con un'intima alleanza. Io l'accetto con piacere, ma non tutte le condizioni. — Alleato ed amico dei Veneziani, io non posso, senza violare la fede giurata, senza mancare alla mia propria dignità, darti il passaggio per attaccarli. In quanto a lasciarti mio figlio in ostaggio, per essere come un nodo di nuovo legame tra noi, il cuore di un padre e di una madre non potrebbero imporre un tal sacrificio: è desso l'unico figlio che il cielo ci ha dato, ed è così di tenera età! D'altronde sarebbe arrecargli un male irreparabile di non essere allevato secondo i costumi e nella religione del suo paese. Resta quindi la clausola relativa al traffico tra i due paesi; questa il mio Consiglio ed io approviamo pienamente, poichè le due nazioni vi troveranno un eguale vantaggio. Tu mi inviti ancora a venire a visitarti con tutta confidenza per concertare dall'una e dall'altra parte una amicizia da lungo tempo sofferente; grazie ne siano rendute, eccellente Principe, alla tua bontà. Disgraziatamente per me questo viaggio a Costantinopoli, cotesto soggiorno che mi rinnova tanti ricordi, le cure del mio Governo non me lo permettono; non essendo mai bastevole occuparmi di questa fiera nazione Albanese, sì ardente, sì indomabile, sì impaziente di riposo. Ma ciò non è che un piacere differito e che io mi procurerò tosto mi sarà possibile. — Dal nostro campo 1 giugno 1461 ». — Vedi Paganel: Hist. de Scanderbegh, pag. 302, 303.

(3) — Marinus Barletius: Lib. VIII. — Sismondi: Cap. 79.

(4) — « Sopraggiunse ancora in questo stato di cose, al Re Ferdinando un altro improvviso aiuto, perchè venne d'Albania

ne teatro di nuova gloria per lui. Al solo approssimarsi degli Albanesi, i Francesi, atterriti dalla loro fama (5), sciolsero l'assedio di Barletta e si ritirarono a trenta miglia di distanza nell'interno della regione. Tentò peraltro il Piccinino, con insigne malafede, d'impadronirsi del Principe Epirota, ma questi sottrattosi avventurosamente alle sue insidie, liberò la rocca di Trani e la restituì a Ferrante; indi seguitò a tenere in iscacco il Principe di Taranto, (6) e concorse grandemente col senno e col forte suo braccio alla segnalata vittoria che

---

a soccorrerlo con un buon numero di navi con settecento cavalli, e mille fanti veterani, Giorgio Castriota, cognominato Scanderbegh, uomo in quei tempi famosissimo per le cose da lui operate contro i Turchi. Costui ricordevole che pochi anni avanti, quando il Turco venne ad assaltarlo in Albania, dov'ei signoreggiava, Re Alfonso gli aveva mandato soccorso, avendo inteso che Re Ferdinando stava oppresso da tanta guerra, volle venire a questo modo a soccorrerlo, e la sua venuta fu di tanta efficacia, che fece diffidare i nemici ad attaccarlo. » P. Giannoni: Storia Civile. — Vedi anche: Paganell; Berlezio; Antivarino; Gobelino; Costanzo; Muratori: Annali, Tom. X.

(5) — « Igitur eo mortuo (Alfonso) ubi sentit Ferdinandus in Apulia graviter ab hoste premi conductis mercede aliquot navibus: decrevit et animi gratitudinem simul testari suam impositoque in navibus milite ad regem in Apuliam transit. Huius igitur nomen atque adventus non hostan modo cuisque turbavit consiliis rerum. Italiam omnem opinionis suae famae implevit ». — Pontano: De bello Neap., Lib. 2.°

(6) — « Il Gobelino riporta due lettere di scambievole risentimento tra il Principe di Taranto e Scanderbegh: — Giov. Antonio Principe di Taranto a Giorgio Albanese salute: — Conveniva a te, il quale la fortuna aveva illustrato nelle guerre, che gli inimici della cristiana religione, che alcune volte avevi preso ad impugnare, avessi finito d'opprimere e perseguitati fino alla totale distruzione, e non averli alquanto irritati, e lasciato quel campo essere passato in Italia a promuovere l'armi contro ai cristiani. Che cosa tieni contro di me? Che cosa ho fatto io contro di te? Che controversie furono mai tra di noi? Hai spogliato i miei territori e contro i miei sudditi crudelmente ti sei sfogato, e prima hai mossa la guerra che proposta. Ti vanti essere un fortissimo guerriero della cristiana religione e niente di meno perseguisci quella

nel 18 agosto 1462 le sue schiere, unitamente a quelle comandate da Francesco ed Alessandro Sforza e da Federico, duca di Urbino, riportarono tra Orsara e Troia di Puglia sull'esercito dell'Angioino. Scanderbegh del resto non dimorò in Italia fino al termine di quella guerra, giacchè avendo inteso che Maometto, senza aver riguardo alla tregua, faceva continue scorrerie in Albania, ritornò prontamente indietro per paura di perdere i suoi stati volendo conservare l'altrui. Ferdinando tuttavia gliene ebbe obbligo, perchè senza di lui sarebbe stato costretto a fuggirsene vergognosamente

---

gente che con ogni ragione è cristianissima chiamata, a' rivolto il ferro contro i Francesi dei quali é il Regno di Sicilia. Hai pensato forse contro l'effeminati Turchi e contro l'imbelli Greci prendere la pugna, dei quali sei solito ferire le spalle, altri uomini troverai qui, quantunque supportano il tuo fiero aspetto nessuno però fuggirà il tuo viso, molto bene li sfiderà il nostro soldato, nè avrà paura delle facce dell'Albanese il sangue Italiano. Havevamo già conosciuto la vostra generatione, e come pecore stimano gli Albanesi, nè è vergogna avere per inimici tal gente vile, nè troveresti impreso un tanto negotio s'havessi possuto dimorare in casa tua, hai fuggito l'impeto dei Turchi e non havendo possuto difendere la tua casa hai pensato d'invaderne l'altrui, ti sei ingannato, eccetto se per caso cerchi il tuo sepolcro. A Dio. —

— Giorgio Signore d'Albania a Giov. Antonio Principe di Taranto. — Havendo io fatto tregua con l'inimico della mia religione, non ò voluto che il mio amico restasse fraudato del mio agiuto; spesse volte Alfonso suo padre m'inviò agiuto, mentre io guerreggiava con Turchi e perciò sarei stato molto ingrato se al suo figlio non avessi restituito l'istesso servitio. Ti ricordo che quello fu tuo Re; perchè non succede presso di te questo suo figlio? Tu ài adorato il suo Padre ed ora cerchi discacciare il figlio? da dove ti viene questa authorità? di chi è peso costituire il re di Sicilia, tuo o del Romano Pontefice? Io sono venuto in agiuto di Ferrante, figliuolo del Re della Sede Apostolica, sono venuto avversario della tua infedeltà e degli innumerevoli tradimenti delli grandi di questo Regno, nè andrete impuniti da' vostri spergiuri, questa è la causa della mia guerra contro te, non merito in questo men, che mentre fo la guerra con Turchi di essi, imperocchè sono

o ad arrischiare una battaglia (7); talchè, grato agl'insigni favori ricevuti, l'Aragonese gli concedè in signoria alcune città e castella in Puglia, tra cui il feudo di S. Pietro in Galatina, ove più tardi sorse un paesello albanese ed ove si riparò suo figlio Giovanni Castriota, dopo la morte di lui (8). D'allora in poi i Re di Napoli ebbero sempre nel loro esercito un reggimento di Albanesi, detto il Reggimento Real Macedone, da Carlo III dichiarato come corpo nazionale con tutti i diritti e le prerogative concesse agli altri corpi (9), considerandolo come corpo Italiano.

* * *

Durante la tregua con Scanderbegh, Maometto aveva portato le armi contro la Morea. Era quel paese diviso in cinque fazioni, cioè quelle dei due despoti greci, Demetrio e Tommaso Paleologo, due fratelli che

---

alcuni che rettamente si giudicano non essere di setta alcuna; tu mi apponi i Francesi et i nomi di coloro, i quali per la religione aprono grandissime guerre, non voglio disputar teco delle cose antiche, le quali forse furono assai meno di quelli che la fama l'à divulgati, questo è chiarissimo all'era nostra; che l'armata degli Aragonesi hanno più volte discorso il mar Egeo, hanno saccheggiato i lidi dei Turchi, hanno riportato la preda degli nimici e Troia dalle facce degli nimici fin hoggi con l'armi degli Aragonesi è difesa, perchè mi stai a ricordare le cose antiche e lasci da parte le nuove? Si mutano li costumi delle famiglie e l'aratori al regno e li re all'aratro ritornano, nè ritroverai nobiltà più antica della virtù. — Non mi puoi negare, che tu sei stato alla natione francese odiosissimo, imperocchè essendo tu principalmente in agiuto del Re Alfonso, cacciò quelli Francesi di questo Regno, non so hora che nova virtù risplendi in quelli, è apparsa forse qualche nuova stella che tu hora vedi tra Francesi? Disprezzi di più la gente nostra e eguali l'Albanesi a pecore et al costume tuo ragioni con ingiurie di noi né dimostri havere cognitione della generatione nostra; i nostri maggiori furono Epiroti da quali quel Pirro l'impito del quale appena potettero sopportare i Romani, e quel'che Taranto e molti altri paesi d'Italia occupò con l'arme, non hai da opporre agli Epiroti, huomini fortissimi, i tuoi Ta-

cordialmente si odiavano per rivalità di potere; quella dei Veneziani che vi possedevano Argo, Napoli di Rumania, Modone e Corone; quella degli Albanesi; ed infine quella degli amici di Maometto. Fra tante rivalità e discordie riuscì facile a costui soggiogare la Morea e rendersela tributaria, bombardò Napoli (vedi Canto XXIX lib. 2.°) ed i pochi scampati degli Albanesi si ricoverarono nei monti, o varcarono il mare, rifugiandosi nei lidi ospitali d'Italia. (vedi canto XXXI Lib. 2).

Imbaldanzito da questi successi, Maometto imprese a molestare nuovamente l'Albania, facendola invadere dalle sue truppe. La distruzione degli Albanesi era la

rantini, geno d'uomini bagnati e nati solo a pescare i pesci; e vuoi dire che l'Albania è parte della Macedonia, concedi che assai più nobili sono stati i loro avi; i quali sotto Alessandro il Magno fin all'India penetrarono, i quali prostrorno tutte quelle genti con incredibile felicità, che se le opposero. Da quelli hanno origine questi che tu chiami pecore e non è mutata la natura delle cose, perchè fuggito voi huomini davanti la faccia delle pecore? Li dì passati li Albanesi hanno fatto l'esperienza se i Pugliesi erano armenti, nè io ritrovai alcuno che havesse possuto mirare il mio volto, ho ben mirate quanto siano bene ornate le spalle dei tuoi soldati, ma non possuto mirar mai l'elmi di quelli nè meno la faccia, eccetto di quei soli che ho presi carcerati; Nè io ricerco la tua casa, bastandomi di scverchio la mia; ma ben m' adopro, che tu spesso volte hai precipitato i proceri tuoi vicini dalle loro possessioni, non cacciando il Re della tua; nè ti venghi compiuto quel che iniquissimamente hai persuaso di invadere il Regno, nella quale fatiga se forse cadendo, sarò sepolto come vi vai augurando per la tua, riportarà tal premio l'anima mia dal rettore di tutto Iddio, se non solo haverò perfetionata la mia intentione; ma solamente haverò premeditato e tentato alcun fatto egregio, a Dio. —

(7) — Fleury: Storia Eccles. Tom. XVI.

(8) — « In quell'epoca Scanderbegh si recò anche in Roma a far visita al Pontefice Pio II, il quale lo ricolmò di gentilezze e di benevolenza. Abitò il palazzetto che sta presso la via che ha il nome appunto di Scanderbegh, sotto ai giardini del Quirinale, in una casa ove si vede tuttora dipinto il suo ritratto.

(9) — « Disertazione Istorica-Cronologica del Reggimento Real Macedone. Bologna 1767 - Pag. 45. —

sua meta, ed era ciò, dice il Sismondi, divenuta una necessità per lui, poichè quella mano di prodi guerrieri sembrava minacciare tutto lo impero Ottomano. — Mosè Thopia, il riabilitato, inflisse ai Turchi una prima sconfitta il 13 aprile 1462; due giorni dopo il Sangiacco Balabano Vadera, albanese rinnegato, varcò i confini con un esercito musulmano, ottenendo una vittoria, per cui varii duci albanesi caddero in suo potere, ma sua intenzione era di prendere prigioniero Scanderbegh per secondare il desiderio del Sultano. Nella battaglia del 18 giugno di quell'anno, il cavallo di Scanderbegh inciampò e cadde: Scanderbegh fu accerchiato dai Turchi, ferito e svenne; dai petti dei musulmani irruppe un immenso urlo di gioia, ma il pronto accorrere di Ducagino e Livetta e di altri ufficiali, che gli fecero scudo, lo salvò (Vedi canto XII Lib. 2.°). Gli Albanesi, rincuorati dalla salvezza del loro Duce, si spinsero contro le schiere di Balabano con urto formidabile e le disfecero.

Ne seguì una tregua. Ma nel 1464 si riaprirono le ostilità, e Maometto con fortissimo esercito venne a stringere d'assedio Croya, deciso di farla finita una buona volta con l'indomabile Scanderbegh. « È egli vero — scriveva il 10 maggio di quell'anno a Turkan Pascià, suo governatore a Costantinopoli — che nell'anima di un ribelle, il quale ha abusato della bontà di mio padre e ne ha scosso il giogo, siavi tanto valore e tanta saggezza? Tutti i miei generali sono stati battuti, le mie armate umiliate fino a dovermi muovere io stesso alla testa dei miei giannizzeri per castigare la sua audacia. » Ma egli non ebbe questa soddisfazione. Croya resisteva splendidamente, talchè egli, deciso di andar-

sene, scriveva ancora il 15 agosto a Turkan Pascià: « Io sono nella disperazione di non esser riuscito nell'assedio di questa capitale dell'Albania. L'astuzia e la forza sono state inutili. Baldassarre Perducci che ne è il governatore non ha voluto accettare le offerte lusinghiere fattegli per lasciar entrare di notte i soldati e sorprendere la guarnigione e farla passare dalle braccia del sonno a quelle della morte. Vorrei che questa fedeltà invidiabile fosse imitata dagli ottomani, i quali spesso sacrificano la patria e il principe alla loro cupidigia. Tutti gli assalti dati a questa piazza, difesa da quel lione di Scanderbegh, non mi hanno prodotto che la perdita dei più scelti ufficiali e ventimila uomini che compiango... » (10).

L'assedio fu infatti levato il 1465; ma l'anno vegnente i Turchi discesero ancor più numerosi e riassediarono la città. Scanderbegh si ritirò sui monti per avere agio di stringere tra due fuochi il nemico e durante l'inazione a cui l'inverno costringeva i belligeranti, convocò in Alessio tutti i signori d'Albania, per chiedere denari e soldati onde riorganizzare e rafforzare la resistenza, e cercare anche di stringere una lega coi Veneziani; ma, colto da malattia, l'intrepido guerriero raccolse a sè d'intorno la famiglia e i principi, ai quali presagì la prossima caduta della patria diletta in mano ai Turchi, ed esortandoli alla concordia, ivi spirò il 17 gennaio 1467 (11), veracemente pianto dal popolo Albanese, il quale nella tomba dell'eroe nazionale, con l'uomo che ne riassumeva i destini, vide rinchiuse per sempre le sue speranze e la sua storia (Vedi canti XV e

(10) — « Hist. de Mehemet - Lettres turques.
(11) — « Secondo Fallmerayer nel 1480. —

XVIII Lib. 2.°)

...

« Affabile nei modi — dice il Gibbon —, nella disciplina severo, Scanderbegh bandì dal suo campo tutti i vizi, che avrebbero ammollito il coraggio dei suoi e col dare esempio di pazienza, mantenne la sua autorità. Da esso condotti gli Albanesi si rendettero invincibili, e tali ai nemici sembrarono. Tratti dallo splendore della sua fama, i più prodi venturieri francesi ed alemanni corsero sotto le sue bandiere e vi furono bene accolti. Alessandro e Pirro non vergognerebbero d'un concittadino così intrepido. Ad indomito coraggio ed infaticabile ardore nelle pugne, ad umanità e benevolenza coi vinti, accoppiava grande prudenza e saviezza di consiglio, singolare facilità di stratagemmi militari, somma perizia di guerra e quasi incredibile gagliardia di braccio, talchè si narra che con un solo fendente della sua sciabola troncasse il collo di un toro selvaggio e di un enorme cignale; ed al pari di Pirro bipartisse dal capo alla cintura un nemico benchè coperto di ferro (12). Ben egli figurò come una delle più spiccate individualità del secolo in cui visse, quali Alfonso d'Aragona, Cosimo e Piero dei Medici, Francesco Sforza e Giov. Uniade. Pratico della lingua, del costume e del modo di guerreggiare dei Turchi, e non ricusando mai il cimento della bat-

(12) — « Marino Barlizio, prete di Scutari, scrisse diffusamente la Storia di Scanderbegh nel suo libro intitolato: De vita, moribus et rebus gestis Georgii Castrioti. — Sir Guglielmo Temple nel suo saggio delle virtù eroiche annovera Scanderbegh tra i sette personaggi che ad avviso di lui meritavano, senza averla cinta, una corona: Belisario, Narsete, Consalvo di Cordova, Guglielmo principe di Orange, Alessandro duca di Parma, Uniade Corvino e Giorgio Castriota Scanderbegh.

taglia, così come il sito, il tempo e l'occasione glielo presentavano, con un piccolo esercito di Albanesi, che non oltrepassò mai settemila fanti ed ottomila cavalli, con un erario nazionale talmente povero, che non fruttava più di duecento mila ducati annui, osò resistere ben gagliardamente all'invadenza dei Turchi e sfidarne la loro smisurata potenza. Narrasi di lui che di sua mano uccidesse due mila nemici e pel corso di ventitrè anni in una lotta eroica per quanto ineguale coi Turchi, li disfece in ventidue grandi combattimenti ed in altri scontri di minore importanza. Fiaccò l'orgoglio di Amurat II e lo ridusse a tale, che ne morì di dolore; continuò a guerreggiare con prospera fortuna contro il successore Maometto II, figlio di lui, e per queste straordinarie imprese, divenne così chiaro in guerra il nome di Giorgio Castriota Scanderbegh, che l'Europa e l'Asia ne seguivano con stupefacente ammirazione le gesta gloriose; gli stessi Turchi si disputarono le sue reliquie, quali talismani di vittoria, che rendessero gli uomini valorosi ed invulnerabili. Certo è che la sua morte liberò la Sublime Porta da un ostinato ed invincibile nemico e le spianò la strada alla tanto ambita conquista dell'Albania. Che se foss'egli stato degnamente secondato dall'Europa cristiana, nessun altro in quella età avrebbe potuto meglio di lui arrestare gli spaventosi progressi degli Ottomani, i quali, non paghi della conquista della Grecia e dell'Albania, volsero le loro mire all'Italia e giunsero sino ad invadere le spiagge meridionali di essa, trucidando gran numero di cittadini».

* * *

Diciasette mesi dopo la morte di Scanderbegh e cioè il 15 giugno 1468, Croya si arrendeva per fame. Il 12 aprile dell'anno appresso, Scutari cadeva anche in potere degli Ottomani e così sparve per sempre dall'Albania ogni vestigio di nazionalità e d'indipendenza e da allora in poi in quelle terre sventurate sventola superbo e dominatore il vessillo della mezzaluna.

IV.

Gli Albanesi emigrano in Italia

Tralasciando di parlare degli Albanesi di Grecia e della loro partecipazione nelle fortunose vicende guerresche che si svolsero dal 1484 al 1839 e che condussero in fine alla liberazione di quella regione nobilissima dall'aborrito giogo musulmano ed in cui rifulsero i nomi degli albanesi, Marco Botzari, Zavella, Canaris, Miaulis ecc., come cosa che troppo ci allontanerebbe dall'assunto propostoci, e che del resto ognuno può rilevare dalle istorie della Grecia, imprenderemo ora a discorrere delle emigrazioni Albanesi in Italia.

Non è possibile, per la mancanza di dati sicuri e per le lacune che a questo proposito s'incontrano negli storici del Reame di Napoli, fissare con rigorosa precisione l'anno in cui approdò ciascuna colonia e in cui sorse ciascun paese. Ora molti, ora pochi, ora truppe guidate da qualche capitano ed ora in minor numero, richiamati da parenti ed amici che li avevan già preceduti, essi approdarono ai nostri lidi. Secondo il Rodotà « i primi Albanesi comparvero l'anno 1461 allorchè Scanderbegh fu investito dal re Ferdinando del dominio di S. Pietro in Galatina, dove tra le famiglie che vi lasciò, quella, che di Basta portava il cognome, divenne doviziosa e superiore alle altre nella gloria e nel

nome. Altri Albanesi vennero dopo l'anno 1467, in cui finì la vita il loro principe, altri nel Pontificato di Paolo II, che governò la Santa Sede dal 1464 al 1471. Altri circa il 1478, in cui il Gran Sultano restò assoluto padrone dell'Epiro, Macedonia e Albania » (1). A queste poi vanno aggiunte le altre emigrazioni avvenute ai tempi di Carlo V.

Vero è che, morto Giorgio Castriota Scanderbegh, gli Albanesi caddero nella desolazione, sopraffatti dalle angherie di Maometto II ed esposti alla sua rabbia vendicativa per le tante sconfitte da lui subite, non trovarono altro scampo che di fuggire e rifugiarsi nel regno di Napoli, sorretti forse dalla segreta speranza che la Cristianità, impressionata dallo avanzarsi dei Musulmani, insorgesse a ricacciarli nelle asiatiche contrade, donde erano usciti, assicurando così il loro ritorno in quella patria da cui si erano allontanati poveri e doloranti per salvare la vita e la fede. Altri, come volle il caso o la necessità o il proprio talento, si dispersero qua e là per altre contrade; alcuni cercarono salvezza nei veneti dominii continentali; altri nelle isole Jonie, non pochi in quelle dell'Arcipelago greco e con ispecialità in Ipsara, Spezia, Idra e Candia. Partivano da Scutari, da Prevesa, da Giannina, da Parga, da Croya e da altri paesi e città non meno dell'alta che della bassa Albania; non pochi altresì mossero dalla Morea, chè i Turchi avevano già sottomessa (Vedi canto XXII Libro 2.°) e specialmente da Napoli, Modone e Corone dove gli Albanesi eransi precedentemente stabiliti. (Vedi canto XXX Lib. 2°)

(1) — P. Rodontà : Del rito greco in Italia. lib .3.°

...

In un manoscritto trovato in casa di Flaminio Tocci da S. Cosmo Albanese e riportato dal De Rada come annotazione alle rapsodie, è narrato l'afflitto nostro venire in Italia. È il detto scritto vergato di mano del nobile Agostino Tocci e rimonta al 1650 e a noi sembra troppo interessante, e per l'epoca in cui fu scritto e per l'importanza e la precisione delle notizie in esso contenute, perchè non avessimo a riprodurlo nella sua integrità.

« Dopo la morte di Scanderbegh, D. Giovanni, figlio di lui, fece levata di tutte le donne, i fanciulli, i vecchi inabili alle armi, unendo navi e barche di negozio, dalle città Albanesi di Vallona, Particci, Musachese, Durazzo, Bojana, Dulcigno e Antivari, via facendo verso il porto di questa, ov'erano unite le navi, col convoglio di quattro galere veneziane, con tutta la sua gente fece fatti d'armi.

« La causa di tanti mali è stata la discordia avvenuta tra Chimara, ch'è parte dell'Albania, e Scodra; divise essendo queste provincie da un gran fiume detto Bojana, ricco di pesci e di anguille, di cui si fa traffico. Vedendo che l'inondazione dei Turchi sotto la condotta del Gran Visir Jousuf Bassà soggiogava tutta l'Albania, e doveva investire la porzione di là dal fiume, i Chimarioti, dubitando delle loro case là vicine, uniti in parlamento, e divisi dagli Scodrioti, scrissero al suddetto Jousuf Bassà, che si ritiravano quieti e lasciavano le armi se non desse molestia alla Chimara; e fu accordato, e questi si ritirarono nei paesi loro. Restò l'altra parte che era della provincia di Scodra, che non lasciò l'arme, ma, per non star soggetta ai Turchi deliberò

la partenza, con aver questi mantenuto con l'armi la loro parola. Le donne e i putti mandati furono da essi ad unirsi ad altri uomini, che seguirono don Giovanni ed altri principi albanesi. I cavalieri albanesi che comandavano la soldatesca si chiamavano: Cola Mark-Scini; Elia Mallisi e Marco De Màthia. Quest'ultimo era signore di cinquanta paesi nella Màthia, i due altri erano primari di Scodra. Nella milizia erano molte donne vestite militarmente e che accompagnavano con le armi in mano i loro mariti, e poi unitamente coi detti militi s'imbarcarono.

« Antivari, piazza marittima d'Albania, ha vicino un monte lungo ed alto; ai piedi di questo monte e vicino verso il mare, è la fortezza d'Antivari. Fin qui giunsero i Turchi, sotto la condotta di Jousuf Bassà, perseguitando gli Albanesi, e qui assediandoli con don Giovanni e colleghi, non davano adito alla gente venuta a soccorrerli. Intanto giunse agli Albanesi l'avviso che le navi raccolte e assoldate si riducevano al porto di Pastrovich, dentro il territorio della Dalmazia, in potere dei Veneziani, e ch'era pronto in quel luogo l'imbarco. Avuta la quale notizia, questi, armata mano, irruppero contro gli assedianti e dato fuoco al castello e passati in mezzo ai Turchi facendo gran strage, camminarono verso Pastrovich. Tra Antivari e questo porto, in paese che parlavano l'illirico, scorre un fiume che scende dai monti di Perasto del Montenero coperti di neve: questa fuga è stata nei principii di primavera. Or in questo luogo non avendo in pronto barche per passare il fiume rigonfio e d'altra parte dovendo risalire le montagne di Cattaro e per la Croazia e Schiavonia far lungo giro, non senza pericolo d'incontrare il nemico,

deliberarono d'avventurarsi a passare il fiume, e audacemente nuotando non però senza perdita di molta gente albanese, giunsero a Pastrovich, dove uniti ai militi che erano venuti innanzi, s'imbarcarono.

« Le donne, i vecchi e i putti passarono prima il mare, e poi, raggiungendoli D. Giovanni con gli altri soldati, approdarono tutti in Sicilia. E facendo il computo degli imbarcati e delle barche; si trovò molta gente mancante e morta per strada d'infermità e di mancanza di viveri, per la repentina partenza, e molte barche dalla tempestà di mare disperse delle quali non ebbero più notizia. E piangendo il loro misero stato e consigliatosi D. Giovanni coi capi suoi, si diressero verso Palermo, dove allora si trovava re Ferrante, al quale rappresentando il loro misero stato chiesero aiuto e che concedesse sbarcare tutta la gente. Ma il re, conosciuto chi erano, non volle riceverli nel suo regno: dubitando del Turco, non venisse appresso a loro; per altro li soccorse di viveri. Ordinò dunque che prendessero il largo: se no, ne avria mandato a fondo le navi: e così comandò a tutte le sue terre, e mandò gente che impedisse lo sbarco per tutto il suo reguo.

« Disperatamente rivolsero il cammino verso i mari di Napoli, e fatto consiglio fra loro, con animo intrepido alla fine, e da Albanesi risolsero sbarcare in Salerno e indirizzarsi a Napoli e poi a Roma. Lasciate indietro le donne e le genti inutili, il resto messosi in ordinanza, con spiegata la bandiera di Gerusalemme e i colori della pace per non dar timori, si avanzava. Il vice-re, facendo resistenza, non voleva il loro ingresso: ma gli risposero che non si opponesse perchè avevan l'ordine di re Ferrante di risiedere ivi per qualche gior-

no. Il vice-re volle vedere l'ordine e perchè non l'avevano persistette ad impedirli e tanto che costrinse gli Albanesi a usar la forza: onde invece che a Salerno sbarcarono dentro Napoli, e il popolo napolitano li acclamava amici e difensori della fede, e li mise in possesso del Castel Nuovo rassettandoli in pochissimi giorni.

« D. Giovanni, lasciato ivi con la gente Cola Mark-Scini a governarli, e che fosse riconosciuto come la sua stessa persona, con altri capi e pochi soldati, partì alla volta di Papa Santo. E giunto in Fondi riposò un giorno, e poi prese il cammino di Roma; ed ai piedi del Papa con pianti proruppe: Esser egli uno sventurato che per la fede combattè dodici anni, e che prima di lui l'avo e il padre Scanderbegh e i fratelli di questi, avvelenati dai Turchi, avean spesa la vita e la fortuna per difendere la Chiesa, e che ora egli caduto e perseguitato da essi nemici dei cristiani, disfatto dal mare, profugo in terra altrui e senza trovare compassione, anzi non ricevuto da re Ferrante nei suoi stati, veniva ai piedi del Vicario di Cristo ad implorare soccorso ». Il Santo Padre gli rispose: « che tornasse a Napoli fra i suoi e governasse il suo popolo con amore e carità: che era suo pensiero conciliare ogni cosa ». Così fece, che scrisse al re Ferrante, al re di Francia ed all'Imperatore che accomodassero D. Giovanni come sovrano e dessero soccorsi alla sua gente ecc. Quegli con confidenza riprese il cammino e si restituì in detto Castel Nuovo, dove fece fabbricare le quattro torri, ponendo ad ognuna l'impresa del suo casato e la ricordanza d'averla fabbricata in pietra: stantechè il Castel Nuovo era una fabbrica vecchia e bassa. Vi fece pure una bellissima cappella in sua memoria ove volle essere

sepolto, e vi si vede il suo bellissimo monumento in marmo, cinto da un colonnato di pietra fina, e con cinque lampade che sempre ardono. Sul muro è il ritratto di lui, pittura greca, con cortina innanzi di bellissima fattura. La chiave di detta cappella è tenuta dal cappellano greco di Napoli, che ha cura di detto luogo.

« Stette in Castel Nuovo in pace da circa dieci anni. Ma per disavventura, sorti dissapori fra i regii e i suoi, gli albanesi popoli tutti senza mutare stato, furono d'accordo però, dispartiti con le loro famiglie in tutto il regno di Napoli e la Sicilia. Dopo ciò il re di Spagna mandò succorsi a Ferrante e si fecero a perseguitare D. Giovanni e tutti gli Albanesi per scacciarli dal Regno: ed essi fattisi forti a non voler uscire, ridotti in Avellino, chiamarono i suoi più vicini e fecero dei fatti d'armi ad Avellino e ad Ariano. Poi ritiratisi a Trebisacce a riunir l'altra gente delle Calabrie, vi si fermarono alquanti giorni. Ma essendo sopraggiunto alle spalle re Ferrante verso Corigliano, trovatosi in mezzo due eserciti, D. Giovanni mandò trombetta di pace, domandando che la cosa fosse decisa dal Papa e da altri re cristiani e ch'egli si starebbe alla sentenza di quelli. E fu accordata la tregua: e il risultato dell'intervento del Papa fu che dovesse re Ferrante e il re di Spagna pagare le spese e dare il domicilio, avere ad accordarsi fra loro per l'assegno dei luoghi ove mantenersi: a D. Giovanni donare S. Pietro in Galatina ed altri luoghi ed alla sua nazione grazie e privilegi di franchigie e distribuzione di denaro per sussidio, siccome quelli della Dogana di ferro: dover però gli Albanesi andare distribuiti pel regno tutto di Napoli e di Sicilia (come attual-

mente sono) ed esservi incorporati, nè fare essi città senza il consenso del re di Spagna ».

Compassionevole era lo stato di questi emigranti nel toccare i lidi della nuova patria. Giungevano in terreno straniero, fra popoli di linguaggio e di costumi affatto differenti da' loro, privi quasi tutti delle cose più necessarie alla vita, fatti segno ad avversa fortuna, incerti dell'avvenire, trafitti dal dolore dei beni perduti e più d'ogni altra cosa amareggiati dall'acerba memoria della terra natia, che avevano così gagliardamente difesa e dalla quale eransi col cuore sanguinante distaccati per sempre. (Vedi Canto XXX Lib. 2.°) Noi non potremmo usare parole più efficaci a descrivere tanta sventura, se non riportando ciò che a tal proposito lo stesso pontefice Paolo II scriveva al duca di Borgogna: — Gli Albanesi sono stati sterminati dal ferro, parte ridotti in servitù. Le città che fin'ora avevano per noi resistito all'impeto dei Turchi sono cadute in loro potere. Le genti che popolano le vicine spiagge dell'Adriatico, atterrite dall'imminente pericolo, tremano. Ovunque altro non si vede che timore, spavento, morte e prigionia. È miserando udire quanta sia la generale commozione. È lacrimevole vedere le navi dei fuggitivi riparare ai porti d'Italia trascinando quelle famiglie meschine che, sedute sui lidi, tendono le mani al cielo riempiendo l'aria con le loro lamentele (2).

(2) — « Albanenses partim caesi gladio sunt, partim in miseram servitutem abducti. Oppida, quae antea pro nobis Turcorum sustinuerunt impetus in ditionem eorum venerunt. Vicinae partes, quae Adriaticum mare attingunt, propinque motu exterritae, tremunt. Ubique pavor, ubique luctus, ubique mors, et captivitas ante oculos sunt. Audire miserum est, quanta omnium rerum sit conturbatio. Lacrymabile, inspicere navigia fugientium, ad Italos portus appellere, familias quoque egentes pulsas sedibus suis passim sedere per littora, manusque in coelum tendentes lamentationibus suis cuncta implere. » — Papa Paolo II, Lettera al Duca di Borgogna. —

...

Quel che si può con certezza asserire intorno alla venuta degli Albanesi, si è che le varie loro emigrazioni si estendono dal 1416 al 1480. Già fin dal 1416 un Demetrio Reres, militando con due suoi figli, Giorgio e Basilio, al servizio di Alfonso d'Aragona, avea avuto in compenso della sua fedeltà la nomina di Governatore della Calabria inferiore (3). Finita la guerra i suoi commilitoni si fermarono in provincia di Catanzaro, edificando nuovi paesi e ripopolandone altri disabitati e furono così fondate dal 1416 al 1450 in quella contrada le colonie di Andali, Caraffa, Carfizzi, Gizzeria, Marcedusa, Pallagorio, S. Nicola dell'Alto, Vena, Zingarone, Arietta, Amato, Casalnuovo, dei quali i quattro ultimi hanno già perduto lingua e costumi aviti. Ed è facile, dice il Tajani, che alcuni disertori di quelle squadre, prima di assodarsi nel catanzarese scorazzassero

(3) — « Alphonsus Dei gratia rex Aragonum, etc. Considerantes nos enim, quod tuis militaribus servitiis et laboribus uti trium Coloniarum Epirotarum Dux, sub nostro militari servitio cum sanguinis effusione, in adeptione totius provinciæ Calabriæ inferioris magnopere adhibuisti aliisque occasionibus et servitiis paratus, et promptus semper fuisti insimul cum Georgio et Basilio filiis tuis, qui Georgius ad presaens manet in nostro Regno Siciliæ ultra Pharum in servitio nostro tamquam Dux Epirotarum nostrorum subditorum pro defensione prædicti Regni ex gallicis invasionibus, pro quorum remuneratione, ac tua antiqua nobilitate, qua ex clarissima familia Castriota Epirotarum Principe originem traxit, visum et pro modo te militem Demetrium Reres eligere et nominare in nostrum regium Gubernatorem prædictæ nostræ provinciæ inferioris Calabriæ prout virtute præsenti nostra regia cedulæ eligimus, creamus et nominamus te in prædictum Gubernatorem prænotatæ provinciæ inferioris Calabriæ. » — Diploma esibito in Palermo il 24 settembre 1665 negli atti di Notar Diego Barretta.

per i monti della contigua provincia cosentina, dappoichè il calabro taumaturgo S. Francesco di Paola nelle sue lettere narra un'aggressione da cinque Albanesi perpetrata sulle alture di Montalto Uffugo, ai servi della famiglia Alimena, partiti da Cosenza con dei muli carichi di vitto e di denaro pel fondatore dell'ordine dei Minimi (1446-48.) (4).

Un'altra trasmigrazione avvenne, come già si è detto, dopo l'investitura di Scanderbegh dei dominii di S. Pietro in Galatina e più tardi, quando di detto feudo fu investito anche il figlio di lui Giovanni, sorsero i villaggi albanesi esistenti in provincia di Lecce. Altri, passando l'Adriatico, sbarcarono nelle vicine terre del Molise, altri in provincia di Cosenza e in Basilicata, ed altri in fine si stabilirono in Sicilia.

Il Tajani pone fra il 1467 e il 1471 la fondazione delle colonie di S. Elena, S. Croce di Migliano e Colle del Lauro nel Molise; di S. Demetrio, Macchia, Vaccarizzo, S. Cosimo, S. Giorgio e Spezzano, stanziati sulle ultime pendici della Sila a destra del Crati, all'infuori di Spezzano a sinistra; dal 1473 al 1474 le colonie di Faggiano, Martignano, Monteporano, Rocca Forzata, S. Giorgio sotto Taranto, S. Martino, S. Marzano, Sternazia e Zollino in terra d'Otranto; Casalvecchio, Casalnuovo, Panni, Greci, S. Paolo nella Capitanata: mentre altri fanno ascendere al 1461-464 l'origine di queste colonie di terra d'Otranto e Capitanata: dal 1476 al 1478 l'origine di Lungro, Firmo, Acqua Formosa, Castroreggio, Cavallerizzo, Cerzeto, Civita, Falconara, Frassineto, Porcile, S. Basilio, S. Benedetto, S. Caterina, S. Gia-

(4) — Parinez: Vita di S. Francesco di Paola, Tomo II, pag. 216.

como, S. Lorenzo, S. Martino, S. Sofia, Serra di Leo, Marri, Cervicati, Farneta, Mongrassano, Plataci, Rota: nomi quasi tutti già portati da quei spopolati villaggi, e qualcuno allora imposto; dal 1481 al 1488 l'erezione di Palazzo Adriano e degli altri paesi della Sicilia (5).

* * *

Il Governo, dice P. Scura, si tolse cura di dar loro conveniente destinazione, ma volle evitare il concentramento di tanti uomini valorosi ed arditi guerrieri in una sola o in poche città e tenerli quanto più fosse possibile lontani dalla capitale. Mirando a questo doppio scopo, non accordò loro stanza nei due Principati e in Terra di Lavoro, che sono provincie confinanti con Napoli, ma a disegno li riparti alla spicciolata nelle

(5) — « Dopo la morte dello invitto Duce ed eccellente capitano Giorgio Castriota i nobili Albanesi, non potendo soffrire la tirannica servitù dei barbari, come sopra ho detto, se ne vennero in Sicilia con quelle comodità pecuniarie che poterono con loro portare; si fermarono con licenza regia parte nella Piana, parte nel Palagio Adriano, così chiamato da una più potente delle tredici famiglie che ivi fermarono chiamata Adriano, e parte in altri luoghi della Sicilia, e per sostento della loro vita s'impiegarono chi all'agricoltura e chi alla milizia in servizio del Re Cattolico » — Mugnoz: Teatro genealogico. Lib. VI. —

— « Nos Joannes Dei Gratia Rex Arag., etc. Per litteras Illustrissimi Regis Neapolis Ferdinandi, nostri nepotis, erga nos commendati sunt Petrus Emanuel de Preveto, Zaccaria Croppa, Petrus Cuccia et Paulus Manisi, nobiles Albani, seu Epirotæ strenui contra Turcos et clarissimi et invictissimi Ducas Georgi Castriota Scanderbegh Albaniæ et Epiri principis ac ejusdem consanguinei, aliique nobiles Albanenses qui in nostrum Regnum Siciliæ transeuntes cum nonnullis coloniis illis abitare pretendunt. Ideo confisi nos de eorum cattolica religione integritate, eos et omnes nobiles Albanenses, sive Epirotas liberamus de omnibus collectis, impositionibus, gravitiis et aliis in prædicto nostro Regno impositis et imponendis: eorum vita durante tantum prædictos De Preveta, Croppa, Cuccia et Manisi et alios qui eorum nobilitate estenderunt. » (Vedi Dorsa: Pens. pag. 75 —

regioni più remote del Reame. Dei primi venuti fu fatta triplice ripartizione nelle terre di Puglia, Molise e Basilicata. Le altre successive emigrazioni provenienti dall'Epiro furono ripartite tra la Sicilia e le Calabrie. Ma di gran lunga maggiore fu il numero di coloro che ebbero stanza nella Calabria Citeriore. Ivi all'ombra della protezione d'Irene Castriota (nipote di Scanderbegh) duchessa di S. Pietro in Galatina (6), che aveva impalmato Pierantonio Sanseverino principe di Bisignano, si disseminarono pei vasti ed allora spopolati dominii di quella illustre casa principesca e vi fondarono non meno di venticinque terre e villaggi. Così avvenne che mercè i favori di questa benefica Principessa a pro' degli sventurati suoi connazionali, e per generosità del Principe suo consorte, il maggior nerbo della emigrazione albanese si è raccolto nella Calabria settentrionale, perchè in essa appunto era il Principato di Bisignano. Poche altre furono altresì fondate nelle falde delle aspre montagne degli Appennini, che dividono la Calabria dalla confinante Basilicata ed una sola, ma

(6) — Della famiglia Castriota si può tracciare il seguente albero genealogico: Capostipite *Costantino*, detto il Messerchio, fondatore della Signoria dei Castriota; *Giorgio* e *Bernardo*, figli di lui; *Giovanni*, figlio di Giorgio e padre di *Scanderbegh*; *Giorgio Scanderbegh* lasciò un figlio a nome Giovanni sotto la protezione della Repubblica di Venezia. Si rifugiò costui in Italia, ove dopo varie peripezie, ebbe il feudo di S. Pietro in Galatina. Tolta in moglie una figlia di Lazzaro Brancovitz, ne discesero un Ferrante, un Costantino, vescovo d'Isernia, un Giorgio e Maria. Da Ferrante, Marchese di Civita S. Angelo e da una figlia di Bonifacio Acquaviva duca di Nardò nacquero: Irene, moglie al principe di Bisignano e Giovanni, Marchese di Castiglione in Liegi, comandante le castella di Bari e governatore militare della Provincia. Con costui si spense il ramo maschile dei Castriota, essendo premorti gli altri fratelli Achille, Federico, Alfonso, Paolo e Ferdinando, ed Irene ereditò anche il ducato di S. Pietro in Galatina. —

poco numerosa fu mandata negli estremi Abruzzi, dove edificò il piccolo villaggio di Abbadessa nel 1744.

Forti della protezione del governo, che concesse loro privilegi, terre e franchigie, del Principe di Bisignano e di alcuni grandi baroni del regno, i quali fecero a gara col governo per sollevare tante onorate sventure, gli Albanesi intrapresero un nuovo genere di vita e deposti i pensieri bellicosi, volsero gli animi alle arti di pace. Quelle mani che avevano strenuamente brandito la spada in difesa della patria, della religione e della nazionale indipendenza, non disdegnarono di piegarsi alla marra ed all'aratro: e la terra, quasi vergine, dissodata da quelle braccia nerborute, diede ai coloni frutto talmente abbondante, che sorpassò le stesse loro speranze, e colmò i loro granai di frumento, di biade, di legumi e di ogni qualità di cereali. Quindi il paese da essi abitato cambiò ben tosto di aspetto. Alle inospitali selve sottentrarono pampinosi vigneti; in luogo di gineprai e di altri fruttici agresti si videro sorgere il castagno, la quercia, il gelso, il fico, l'ulivo, il quale oggi è fonte di tante prosperose industrie olearie. Intanto le valli si popolarono di armenti, i colli di greggi e da per tutto spirava un'aura di vita nuova. Al tempo istesso si riedificarono qua e là borghi e villaggi, composti da prima di capanne o di case assai semplici e modeste. Essendo loro vietato di riunirsi tutti in un punto e di formare una sola città in ciascuna provincia, si studiarono almeno di costruire la maggior parte dei villaggi a breve distanza tra essi a fine di prestarsi scambievole e pronto aiuto nei bisogni, che molti e gravi e frequentissimi esser doveano pei coloni in quei tempi di mal sicura esistenza in terra straniera ed in-

cognita, e fra popolazioni che miravano non senza gelosia i nuovi ospiti e ne deridevano gli usi strani, lo sconosciuto idioma, le costumanze, i riti e le foggie di vestire alla maniera degli Epiroti (7).

* * *

Salito nel 1516 al soglio l'Imperatore Carlo V, potentissimo sovrano, il quale, alludendo alle sue possessioni di Europa e d'America, solea vantarsi che nei suoi stati non tramontava mai il sole, ben presto egli ebbe a cimentarsi coi Turchi, contro i quali mandò una flotta al comando di Andrea Doria. Gli abitatori di Corone, la cui piazza era in potere dei Turchi, aprirono segrete intelligenze con lui per la resa. Il Doria infatti riuscì a far capitolare la fortezza, lasciandovi a governatore un Gerolamo Mendoza; ma i notabili della città sollecitarono l'Imperatore di volerli salvare dalle inevitabili vendette musulmane, sicchè duecento navi mercantili, noleggiate dal vice-governatore napoletano salparono per andare ad imbarcare quante famiglie greche ed albanesi di Corone preferirono passare nelle provincie meridionali d'Italia (1534).

Questi nuovi venuti che giungevano non più raminghi e miseri come i primi, ma forti della protezione di un così potente sovrano, ottennero privilegi speciali, come quello di non pagare i dazi fiscali e niun diritto regio: di stabilirsi nei villaggi albanesi delle Puglie .delle Calabrie e di Sicilia a loro scelta: ebbero assegnate estensioni di terre incolte ed un appannaggio di settanta ducati all'anno dalle entrate del Regno. Di essi alcuni si ritirarono nell'isola di Lipari, altri preferirono ag-

(7) — P. Scura: Gli Albanesi in Italia (Saggi e Riviste, Vol. V.).

gregarsi ai loro connazionali di Sicilia e del continente, altri fondarono i paesi di Maschito, S. Costantino, Casalnuovo di Noia e Farneta. Lo stesso Carlo V confermò per gli esulati Coronei le franchigie di già date (8).

Tali privilegi furono eccezionali e duraturi, tanto che vennero in seguito sanzionati dai sovrani successivi. Filippo III nel 1620 tra le altre disposizioni, permise agli albanesi Coronei, di asportare le armi in qualunque luogo, fin dentro gli appartamenti del Principe (9) titolo nobiliare di somma distinzione, mentre agli altri Albanesi era proibito l'andare armati e il cavalcare con briglia e speroni: ma questo privilegio venne abolito in seguito con pramatica del 19 agosto 1671.

(8) — In una lettera il Vice-Re marchese di Villafranca Carlo V scrivera: — El Rey — Ill.mo Marques primo nuestro Virrey, y Lugarteniente, y Capitan general, como vereis por una nuestra carta nos hemos accordado, de embiar à esse Reño ciertos Cavalleros, que an venido de Coron, y Patras, y de a quelas comarcas, para que non else entretengan, hasta pue se afresca, en que podan servir ordenandos, che les Sennailes algunas Caserias, y Terras en Pulla o Calabria, o en otra parte de esse Reño, dode, os paraciere, aque mejor, podran vivir y sosenerse i provedir, que sean por aora hasta, que ordenamos, otra cosa, libres de pagamientos fiscales, y de otras quales quieres derechos, porque mejor se puodan entretener, como màs largamente se contiene en la dicta nuestra carta... y que de nuestra Thesoreria de esse Reño se lo den, y paguen en cadeun ano, desde el dia de la data de essa, en adelante, durante nuestro beneplacito settenta ducados de moneda de esse Reyno de que nos le hemos decho, y hasemos, merced por la presiente, que tal es nuestra voluntade, y para ello, es damos nuestro entero, y bastante poder y saremos servido, que lo teagan por encomiendado en esto, y en todo lo que mas le toccare la presiente restituid al presentante. — Dat. en Gennu à 8 de April 1533. — *Yo el Rey* — Lo cos Com. Major Sec. — Mai Vic. Sar Suer Corta gr. per ta... Al Ill. Marques de Villafranca nuestro Virrey, y Lugarteniente, y Capitan General en nuestro Reño de Napoles.

(9) — « Item che detti cittadini possono portare le armi per tutti li regni et jurisdictione delle predette M. M. Cesaree

I Coronei costituirono quindi l'aristocrazia titolata fra gli Albanesi d'Italia, ed era infatti considerato nobile chi potesse di tal parola fregiare il proprio cognome.

Nel 1680 altri Albanesi snidati dalle proprie contrade, per la prepotenza ottamana, sbarcarono ad intervalli nelle coste settentrionali dell'Adriatico. Partirono dal litorale superiore dell'Albania e dal così detto Braccio di Maina e guidati dal monaco Giorgio Sevasto e da suo fratello Maccario, fondarono Chièuti in provincia di Foggia.

* * *

Affezionati alle costumanze tradizionali, gli albanesi mantennero infatti per oltre quattro secoli i loro costumi, la loro lingua e la loro religione; tramandarono di generazione in generazione il ricordo dei canti nazionali che ad essi rammemoravano il burrascoso periodo delle loro guerre contro i Turchi; o i palpiti amorosi della loro gioventù o i riti nuziali e le donne, per consuetudini di domestica vita, maggiormente conservatrici, indossano tuttora il costume nazionale dai vivaci colori e dai fulgidi galloni d'oro, che forma l'ammirazio-

etiam sino dentro la camera delle loro M. M. e loro officiali, siccome gli altri Re passati l'hanno concesso. » (Conferma delle Capitolazioni tra i Coronei e i Sovrani.) —

— In un decreto di Carlo V del 15 luglio 1534 si legge:... et qua civitas ipsa Corone reperitur impræsentiarum in posse Thurcarum gentium, per quod multi Coronenses nostræ Majestatis fideles, exules a dicta civitate et privati omnibus bonis quæ possidebant, venerunt ad habitandum in præsenti regno pro servanda fide et fidelitate... Nos ipsorum supplicationibus tamquam justis benigniter inclinati, præcipimus et mandamus vobis omnibus supradictis et cuilibet vestrum quatenus servata forma, pro insertorum Capitolorum immunitates ibi contentes omnibus Coronensibus in presenti regno commorantibus ad unguem et inviolabiter observatis et exequanimi et ipsorum immunitatibus uti, frui et gaudere promittatis.

ne dei vicini paesi italiani. Mirabile tenacia di un popolo valoroso, ma disgraziato, ricco d'ingegno e di energie, ma bersagliato dalla fortuna. A tanto, molto concorse il Collegio-Italo-Albanese, che accogliendo i giovani delle sparse colonie, ne illumina la mente, ne affratella i cuori, e ne cementa i vincoli di nazionalità, di lingua, di religione e di parentela. Parecchi di essi assursero alle vette più alte del sapere e delle pubbliche cariche, circondando di nuovo lustro il nome albanese e spingendo innanzi coll'esempio i loro connazionali nella via del progresso e della rigenerazione.

V.

Gli Albanesi nella rivoluzione italiana

Non furono gli Albanesi irriconoscenti alla nuova patria e quando l'aurora della libertà apparve sul limpido cielo d'Italia, essi, memori dell'ospitalità e dei benefici avuti in questa terra gloriosa, e proclivi per loro natura alle imprese generose e guerresche, insofferenti di giogo e di tirannia, risposero con slancio mirabile all'appello angoscioso, che la dilaniata ed oppressa Italia lanciava ai suoi figli e, sfidando con intrepido ardire gli esili, le prigionie, la morte, scesero numerosi dai loro monti e accorsero ai campi di battaglia, che largamente bagnarono col loro sangue.

Già un illustre albanese, Pasquale Baffa da S. Sofia d'Epiro, alunno del Collegio Italo-Albanese, letterato e professore di grido, uno dei primi grecisti del suo tempo, cattedratico di lingua greca e latina in Salerno, di umanità greca e latina nel collegio militare di Napoli; socio ordinario dell'Accademia di lettere e scien-

ze; socio dell'Ercolanense; compilatore della statistica della cassa sacra; interprete di trenta pergamene rinvenute nella cappella reale di Palermo; compagno del Galliani e del Mattei; in sugli albori del secolo scorso aveva stoicamente sofferto il martirio, reo soltanto di aver fatto parte del governo provvisorio eletto dal generale Championnet, il quale a lui fra gli altri si era rivolto per la dottrina e il patriottismo di cui era risplendente la sua fama. « Nè gli giovò — dice il Botta — la dolcezza incredibile della sua natura, la straordinaria erudizione, l'essere uno dei primi grecisti del suo tempo, nè l'avere pubblicato una traduzione col testo dei manoscritti greci di Filodemo trovati sotto le ceneri di Ercolano. Letterato di primo grado, fu dannato anche egli all'ultimo supplizio da chi non aveva altre lettere che del sapere sottoscrivere un sentenza di morte. Data la condanna, un suo amico, affinchè con morte volontaria sfuggisse la violenta, gli offerse oppio. Ricusò il funesto dono sdegnosamente, affermando non essere in potestà dell'uomo il far getto volontario della propria vita: voler andare allo incontro del suo destino, comunque crudele fosse: non ispaventarlo la morte, non disonorarlo il patibolo.... venisse pure il carnefice, il troverebbe rassegnato e pronto. In cotal modo filosofando e bene amando, Pasquale Baffa morì (1).

Era quello il tempo in cui la plebaglia sanfedista, guidata dal famigerato Cardinale Ruffo, era entrata in Napoli e re Ferdinando vi era tornato fremente di sdegno ed avido di vendetta, restaurando il vecchio regime sulle fresche rovine del breve governo repubblicano; ed oltre al Baffa gli albanesi Bianchi Costantino e Castriotto Antonio di Chieuti stettero detenuti accanto al dotto giureconsulto Poerio nell'isola della Favignana e molti altri più oscuri, accusati di francesismo, soffrirono durissime prigionie o salirono il patibolo.

(1) — C. Botta: Storia d'Italia, Lib. XVIII.

Intanto bande di briganti, sotto la politica divisa della restaurazione, scorazzavano impunemente per lo infelice reame, spargendo ovunque il terrore e la morte. Celebre sopra tutte fu quella dei fratelli Gaetano, Geremia e Giovanni Vardarelli, nativi di S. Bartolomeo in Galdo ed allevati nel paesello albanese di Casalvecchio, composta di numerosi affiliati, tutti a cavallo ed armati fino ai denti. Le gesta sanguinose di questa banda diventarono tristamente famose nei territori tra Vasto e Sansevero e altrove. Ma i fratelli Vardarelli, fatti segno a private vendette, perirono per mano di certi Grimani e Campofreda, albanesi di Ururi. In seguito la banda Vardarelli, al comando del calabrese Giovanni Primerano, capo provvisorio, cominciò a dar ombra anche al governo, il quale credè bene sopprimerla. Sicchè, invitati in Foggia dal generale Amato, per essere passati in rivista, allo scopo di eleggere un capo permanente a cui affidare importanti incarichi, si presentarono ben trentanove fra i più audaci, illusi ciascuno dalla segreta speranza di essere il prescelto. La rivista si tenne al centro della città, ma a un dato segnale del generale, dai vicoli circostanti sbucarono numerose le truppe e così all'impensata li accerchiarono, massacrandoli.

...

I tempi incalzavano e nella coscienza degl'Italiani si andavano maturando quei nuovi ideali di giustizia sociale, che doveano condurre alla libertà e all'indipendenza della Nazione, preparando ad essa novelli e più

gloriosi destini. Caduto Napoleone I, e con lui l'egemonia politica dei Francesi, gli spodestati sovrani tornarono nei loro domini, dando mano a persecuzioni e vendette. Laonde si moltiplicarono le congiure per opera dei Carbonari e della Giovine Italia, sette animate dal grande agitatore Giuseppe Mazzini, e continui erano i tentativi di rivolta, in ispecial modo nel regno di Napoli, ove Ferdinando II fieramente incrudeliva contro i suoi sudditi.

Non stettero inerti gli Albanesi. Nel 1843 veniva arrestato Domenico Mauro da S. Demetrio Corone, principale organizzatore di una sommossa, che doveva scoppiare in Cosenza nel luglio di quell'anno, e quell'arresto disorganizzò l'impresa; ma i più ostinati si riunirono in circa un centinaio e tentarono il colpo il 15 marzo dell'anno seguente, assaltando il palazzo della Prefettura, nel cui frontispizio si vedono ancora le tracce delle loro palle; ma parecchi di essi, fulminati dal piombo dei gendarmi, caddero spargendo le prime stille di sangue per la libertà della patria. Erano Francesco Salfi, Francesco Coscarella, Giuseppe De Filippis e gli albanesi Michele Musacchio, un suo zio ed Emanuele Mosciaro, tutti e tre da S. Benedetto Ullano.

Inoltre, quarantasette cittadini furono, come discorre il Tajani, sentenziati a morte, altri a pene minori; non uno rimase immune dai rigori della giustizia, prevenita dal panico dei giudicanti, minacciati dalla regia indignazione. Degli albanesi furono condannati alla pena capitale con sentenza del 10 luglio Franzese Giuseppe, Franzese Ferdinando, Petrasso Francesco da Cerzeto; Mosciaro Carlo, Tavolaro Francesco, Barà Vincenzo, Tavolaro Giuseppe, Manes Giovanni, Petrassi Gaetano,

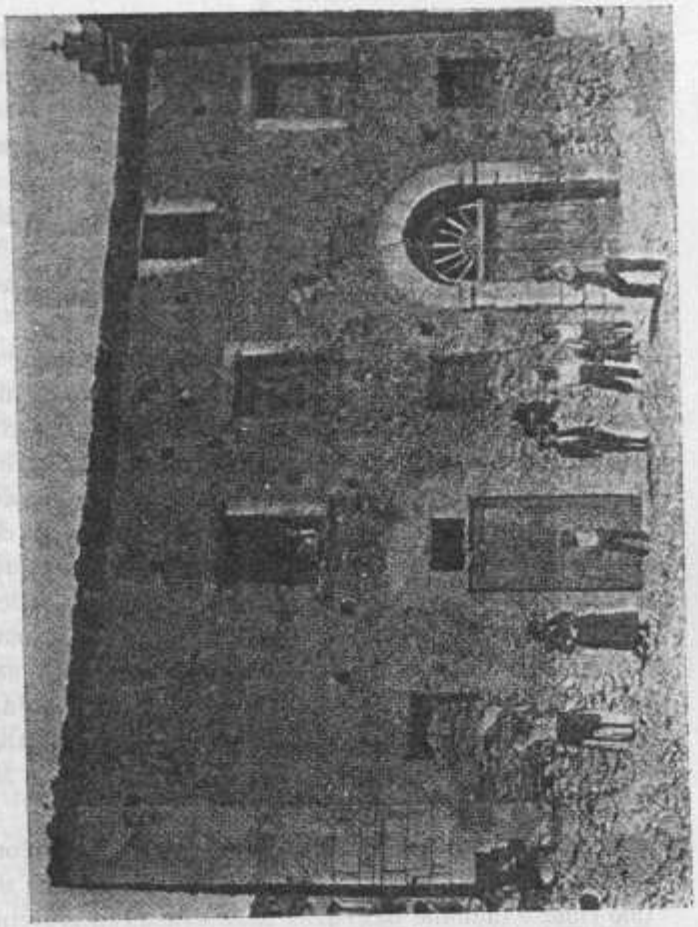
da S. Benedetto Ullano; Camodeca Raffaele da Castroreggio. Per costoro la identica reità aveva uguagliata la condanna, a fronte dello estremo supplizio, non si poteva sottintendere, che alcuni fossero stati più o meno colpevoli; delinquenti ad ugual grado, avrebbero dovuto o tutti aver salva la vita o tutti morire; in quella vece, con decreto reale del 18 luglio, venne commutata la pena di morte in quella dello ergastolo a vita, solo a otto di essi, facendo andare il primo e l'ultimo, per ostentazione di terrore, a finire su di un patibolo infame. La clemenza istessa divenne odiosa per la deferenza e lo arbitrio! Sarri Domenico di S. Giacomo; Tocci Gaetano e Manes Lazzaro di S. Benedetto; Cendrone Michele da Cerzeto furono condannati ad anni trenta di galera. Mazzuca Angelo di S. Benedetto; Pallera Giuseppe, Matrangolo Raffaele, Gliosci Domenico, Franzese Domenico, Siciliano Arcangelo e Matrangolo Michele da Cerzeto a venticinque anni di ferro. Petrazzi Giuseppe e Misinetti Giuseppe da Cerzeto, il primo a sei anni di reclusione, a cinque anni di prigionia l'altro.

Nel giugno 1844 i fratelli Attilio ed Emilio Bandiera, veneziani, ingannati dalle false notizie, che avean fatto loro credere essere le Calabrie pronte ad insorgere e gli Albanesi di S. Benedetto Ullano decisi a vendicare i fratelli caduti tre mesi prima, con diciotto compagni sbarcarono alle foci del Neto presso Cotrone. Vi era fra di essi il veneziano Giovanni Manesse di famiglia oriunda albanese. Traditi dal corso Pietro Boccheciampe loro compagno, furono circondati dai gendarmi; due di essi caddero morti e gli altri presi e condotti a Cosenza, ove dodici di essi, compresi i Bandiera, furono fucilati nel vallone di Rovito, e gli altri, tra cui il Ma-

nesse, condannati all'ergastolo.

Il 15 maggio 1848 avvenne l'insurrezione di Napoli, prontamente soffocata nel sangue dai regi. La guerra civile avvampò nelle varie provincie. I paesi Albanesi concorsero tutti con largo contingente. Si tentò di precludere la via al generale Busacca, affrontandolo nelle gole di Campo Tenese, dove eroicamente caddero fra gli altri albanesi, Vincenzo Mauro e Demetrio Chiodi di di S. Demetrio e Francesco Saverio Tocci di S. Cosmo.

Allora piovvero gli esili, le persecuzioni e le condanne. Sopra cento settanta imputati introdotti innanzi alla Corte speciale di Cosenza oltre quaranta erano albanesi. Domenico Mauro riportava due condanne a morte: una in Napoli, l'altra a Cosenza; Gennaro Placco da Civita all'ergastolo a vita, conobbe egli in prigione Luigi Settembrini di cui divenne amico carissimo, talchè costui ne fa affettuoso cenno nelle sue memorie; Cortese Raffaele, Damis Domenico, Trifilio Francesco, Vaccaro Raffaele, Bellizzi Pasquale da Lungro ad anni venticinque; Capparelli Ferdinando da Lungro per anni otto; Conforti Oloferne, Migliano Nicodemo, da S. Benedetto per anni venticinque; Pace Muzio, Pace Giuseppe da Porcile ad anni venticinque; Bellizzi Costantino, Bellizzi Francesco da S. Basile ad anni venticinque; Baffa Luigi, Baffa Attanasio, Cardamone Domenico da S. Sofia per anni venticinque; Dorsa Francesco da Frascineto per anni diciannove; Canadè Nicola da S. Giorgio ad anni diciannove; Lucci Domenico da Spezzano per anni venticinque; Tarsia Nicola da Firmo per anni dieci; da S. Demetrio: Pisarra Nicola ad anni dodici, Mazziotti Domenico e Chiodi Michelangelo ad anni sette ed altri a pene correzionali minori.



Ruderi dell'antica sede del Collegio Italo-Albanese in S. Benedetto Ullano.
(Fotografia Oreste Mosciaro)

...

Ma tante repressioni, anziché soffocare l'incendio lo fecero maggiormente avvampare, la causa della libertà faceva ognora maggiori proseliti e unanime era il desiderio nel popolo di uscire da quello stato di sofferenza e di tirannia insopportabili.

Nel 1856 il braccio vindice dell'animoso Agesilao Milano, alunno del Collegio Italo-Albanese, stanco delle angherie con cui i borbonici vessavano la sua e le altre famiglie, indiziate di liberalismo, decise di liberare la patria dal tiranno, per vendicare i morti, gli esiliati e i gementi nelle prigioni, illuso anche dalla speranza che l'uccisione di lui potesse dar luogo ad un moto insurrezionale e decisivo. Erano a parte di questa sua ferma risoluzione i suoi compagni di studi e di fede Giovanni Battista Falcone da Acri, eroicamente caduto a Sapri nel giugno dell'anno seguente, Antonio Nocito di Lungro e Attanasio Dramis da S. Giorgio, anima ardente e fiera di patriota, soldato intrepido dell'indipendenza, perseguitato, imprigionato e condannato a morte e che, finite le guerre, dopo aver debellato il brigantaggio nella Basilicata, si ridusse a vita privata, rinunziando al suo grado di Colonnello, senza nulla chiedere mai in compenso dei servizi prestati.

Nacque Agesilao Milano da Gabriele e Maddalena Russo nel 1830 in S. Benedetto Ullano. Arruolatosi come volontario, in surrogazione di un suo fratello, nel maggio del 1856, nella 7.ª compagnia del 3.° Battaglione Cacciatori a piedi, conseguì subito il grado di caporale, e il giorno 8 dicembre di quell'anno, mentre Ferdinando

passava in rivista i soldati nel campo di Marte presso Napoli. Agesilao, che era in terza fila e che invano avea cercato di procurarsi una palla per caricare il suo fucile, quando vide a pochi passi da lui l'aborrito tiranno, si fece largo a forza di gomiti tra i compagni e colpì nel petto il re con la baionetta inastata. L'impennarsi del cavallo e la maglia d'acciaio del re fecero sì che il colpo non sortisse effetto mortale. Agesilao, travolto dal pronto accorrere di ufficiali e soldati, fu preso e malmenato. Invano il vecchio generale Demetrio Lecca, albanese, tentò con lusinghe, promesse e minacce strappargli una confessione per conoscere il nome dei complici, chè egli invariabilmente rispondeva i suoi complici essere stati soltanto tre: la sua mente, il suo cuore, il suo braccio: e cinque giorni dopo, condannato dal Consiglio di guerra, presieduto dallo stesso Lecca, subiva l'ignominiosa morte del capestro.

In seguito a quell'attentato l'ira bestiale del tiranno non ebbe più freno. Furono arrestati i liberali albanesi più eminenti come Attanasio Dramis, Francesco Masci, Guglielmo Tocci, Orazio Rinaldi, Giuseppe Marchianò, Eugenio Conforti, ed altri supposti consapevoli del proposito di Milano; e seriamente minacciato di soppressione il Collegio Italo-Albanese, *covo di vipere e fucina di diavoli* come il tiranno soleva appellarlo, che era stato la culla della loro educazione, soppressione a stenti scongiurata.

...

Dopo questi sanguinosi albori, ecco sorgere luminosa col 1860 l'aurora della Libertà. L'11 giugno Giuseppe

Garibaldi, salpato coi mille suoi prodi dallo scoglio di Quarto, scende nella spiaggia di Marsala per sollevare il Napoletano. Già l'albanese Francesco Crispi della Piana, ardente patriota e cospiratore indomito, e statista di gran fama, varie volte in seguito ministro e presidente del Consiglio nel regno d'Italia, mandatovi in precedenza da Garibaldi, aveva preparato l'insurrezione nell'isola. Gli Albanesi della Piana corsero alle armi e tra i primi a cadere fu un Michelangelo Barone da Mezzojuso. Fra i mille figurano i nomi degli albanesi Crispi Francesco; dei fratelli Domenico e Raffaele Mauro da S. Demetrio e Domenico Damis da Lungro, che in seguito raggiunse il grado di Tenente Generale nell'esercito italiano.

Sconfitti i regi a Calatafimini, a Palermo e a Milazzo, Garibaldi passa in Calabria entusiasticamente accolto dalle popolazioni e marcia risolutamente su Napoli. Gli albanesi rispondono con slancio al suo appello. Da ogni paese partono schiere di volontari; gli studenti del collegio Italo-Albanese lo raggiungono a Spezzano capitanati dal loro preside Marchianò e qualcuno troppo giovinetto ancora vien persuaso a tornarsene indietro. Cinquecento albanesi compongono un battaglione agli ordini del Colonnello Giuseppe Pace da Percile, capo di illustre famiglia oggi trapiantata in Castrovillari; altri agli ordini del maggiore Attanasio Dramis furono incorporati al battaglione del Colonnello Sprovieri Francesco da Acri, figlio di madre albanese ed alunno del Collegio Italo-Albanese, eminente patriota e soldato veramente eroico, che tanto si distinse col suo maggior fratello Vincenzo nella causa della libertà, facendo parte con lui della spedizione dei mille, dopo di aver

sofferto la prigionia e l'esilio. E il Pace e i fratelli Sprovieri, finite le guerre e ritiratisi a vita privata, fecero sempre parte del Parlamento Nazionale come deputati e come senatori.

Diedero gli Albanesi splendida prova di eroico contegno nel posto di combattimento, a Capua e al Volturno. Garibaldi ebbe per essi parole di encomio solenne e volendo premiare il loro valore e dare ad essi un pegno della nazionale riconoscenza per i servigi resi alla causa della libertà, valendosi delle dittatoriali prerogative e con l'annuenza del Ministero Provvisorio di cui facean parte i tre Albanesi F. Crispi, P. Scura e L. Giura, emanava da Caserta, il seguente decreto:

ITALIA E VITTORIO EMANUELE

Il dittatore dell'Italia Meridionale, in considerazione dei *segnalati servigi* resi alla causa nazionale dai *prodi e generosi* albanesi,

DECRETA

Cessati i bisogni della guerra e costituita l'Italia con Vittorio Emanuele, dovrà il Tesoro di Napoli somministrare immediatamente la somma di *dodici mila* ducati per l'ingrandimento del *Collegio Italo-Greco* di S. Adriano.

Io pongo sotto la garanzia della Nazione e del suo magnanimo Sovrano l'esecuzione del presente decreto.

Caserta, li 20 ottobre 1860.

GIUSEPPE GARIBALDI.

VI.

Il Collegio Italo Albanese

Mancavano agli Albanesi stabiliti in Italia il modo e i mezzi come procurarsi un'educazione ed una istruzione atta a dirozzare le loro menti ed elevare la loro civiltà al livello delle circostanti popolazioni. Avevano invero i Papi permesso loro l'esercizio e la conservazione del rito greco e quando Gregorio XIII istituì in Roma il Collegio di S. Attanasio per raccogliervi la gioventù greca, fu concesso anche agli Albanesi partecipanti al rito greco l'accedervi. Fu così che parecchi giovani albanesi ivi addottrinati nelle discipline letterarie e religiose, tornando con veste sacerdotale nei loro rozzi paesi, incominciarono a diffondere l'istruzione e l'educazione fra i loro connazionali.

In Sicilia ferveva pertanto la lotta fra gli Albanesi, i quali si sforzavano a mantenere il loro rito e i vescovi latini che quel rito tentavano con ogni mezzo abolire. Fu però la resistenza ostinata e se qualcuno dei loro paesi dovette rinunciare al prisco suo rito, gli altri riuscirono a conservarlo, anzi un Andrea Reres, pio e facoltoso signore, discendente di quel Demetrio di cui abbiam fatto parola, dispose che dei suoi beni venisse fondato in Mezzojuso un monastero basiliano per la conservazione del rito medesimo. Il 30 novembre 1730 Giorgio Guzzetta della Piana aprì in Palermo a sue spese un seminario greco, ove la gioventù albanese di Sicilia potesse coltivare i suoi studi, affidandone la direzione all'Arcivescovo del luogo. L'Istituto si resse al-

la meglio, ma non ebbe il necessario incremento per progredire fino a che non fu dotato e riconosciuto dal re Carlo III. In seguito il rettore sac. Nicolò Chetta di Contessa Entellina ne ampliò a sue spese l'edificio e dell'opera sua il ricordo ne dura tuttavia. Intanto i giovani albanesi di Sicilia, candidati al sacerdozio, dovevano per le necessarie ordinazioni, presentarsi al vescovo greco di S. Benedetto Ullano, il che recava loro non pochi fastidi; laonde erano continue le insistenze di quel clero per ottenere anche in Sicilia, come s'era fatto per la Calabria, un vescovo greco a cui fosse affidato l'incarico delle consacrazioni sacerdotali e la direzione del Collegio di Palermo; e finalmente trent'anni dopo, cioè nel 1782, ottenuta la prelevazione della congrua della Badia di S. Maria dell'Eula, monsignor Giorgio Gregorio Stasi, già rettore del Collegio, veniva consacrato Vescovo di Lampasco. (1) Il Collegio di Palermo però, a causa dell'ingerenza e del predominio che vi mantennero sempre i diocesani latini e i conseguenti dissidi fra essi e il vescovo greco, non fiorì mai di vita autonoma e rigogliosa, nè assurse all'altezza di quello di Calabria, ed ogni conato dei vescovi per rialzarne le sorti riuscì vano.

...

Il merito di aver creata una fonte più sicura, più

(1) — Cronologia dei vescovi greci di Palermo: Giorgio Gregorio Stasi dal 1784 al 1801; Giorgio Guzzetta eletto nel 1813; Francesco Chiardiaro nel 1834; Giuseppe Crispi nel 1859; Agostino Franco, vescovo di Ermopoli, nel 1877; Giuseppe Mari vescovo di Tempe dal 1878 al 1903; Paolo Schirò vescovo di Benda (Albania) eletto nel 1904.

larga e più adatta per propagare la coltura fra gli Albanesi d'Italia va dato alla illustre e benemerita famiglia *Rodotà* dei Coronei da S. Benedetto Ullano. Già il sacerdote Stefano Rodotà, uscito dal collegio di S. Attanasio in Roma, aveva compreso che il miglior modo d'istruire i suoi connazionali sarebbe stata l'erezione di un Collegio in Calabria con a capo un vescovo greco. Egli quindi si recò in Roma a implorare ciò dal papa Clemente XI della famiglia Albani del Lazio, oriunda albanese. La cosa fu decisa in massima e venne stabilito che l'istituto avrebbe avuto sua sede nel palazzo abaziale di S. Benedetto Ullano.

Le pratiche tirarono per le lunghe, a Clemente XI successero Innocenzo XIII e Benedetto XIII senza che si fosse riusciti a capo di nulla. Innalzato all'onore del triregno Clemente XII della famiglia Corsini, di madre albanese e compagno di studi di Felice Samuele Rodotà, fratello del precedente, costui si recò subitamente in Roma a postrarsi ai piedi del Pontefice, umiliandogli lo stato veramente miserando dei suoi connazionali ed il Papa, commosso, lo accomiatò con ampie e finali assicurazioni in proposito, sicchè il 5 ottobre 1732 finalmente veniva fuori la prima bolla di fondazione del Collegio, il quale, in omaggio doveroso allo illustre fondatore, veniva intitolato Collegio Italo-Greco Corsini; allo stesso Samuele Rodotà, creato vescovo di Brera, veniva affidata la direzione, e così il voto delle popolazioni albanesi, mercè l'opera infaticabile di questo giovine ed illustre prelato, era coronato dal più prospero successo.

Il Papa dotò il Collegio di un appannaggio di sei mila scudi: il Cardinale Caraffa, abbate commendatario di

S. Benedetto Ullano, concesse gratuitamente il palazzo abbaziale e l'annesso giardino e il Rodotà provvide con mezzi propri e con generosi sacrifizi alle spese fino a che non si fossero realizzate le rendite, rinunziando per atto pubblico a qualsiasi rivalsa.

In seguito il Rodotà riuscì ad ottenere a pro del Collegio una seconda somma di seimila scudi dal Papa ed altre dotazioni, costituendo al Collegio un patrimonio di circa settantamila lire. Ottenne dal re cattolico Ferdinando IV la esenzione di qualsivoglia imposizione e tributo sui beni della Regale Badia di S. Benedetto data in dotazione al Collegio e al vescovo (2); e morendo ancor quarantenne il 12 ottobre 1740, legava all'Istituto le sue argenterie, i paludamenti, la ricca libreria e quanto denaro possedeva.

* * *

A monsignor Rodotà successe nella Presidenza del

(2) — Entre las demas gracias, que ha suplicado el Rey don Felix Samuel Rodotà Arzobispo, y Presidente del Collegio de los Statos Albanenses, que nuebamente se ha fundado por su Santitad en la Provincia de Cosenza, para la buona educacion de los jovenes Ecclesiasticos, y para la mas exacta observancia de la disciplina Ecclesiastica, una de dichas gracias ha sido la exempcion de las colectas, e imposiciones, que en discurso de tiempo, con authoridad Apotsolica, y Real se podrian imponer sobre los bienes Ecclesiasticos, y por consequencia tanto sobre los bienes del mismo Collegio, como sobre lo que han sido senalados al nuebo Obisbo, y haviendo venido la Real clemenza de Sa Majestad en concederle la exencion de las colectas, e imposiciones Reales por los Bienes, que presentemente estan asignados al Collegio, y a Su-Presidente, y si en ello habiere perjuicio a alguna Universidad .o particular, vaya a adano de Su-Majestad, y esto no deba en lo venidero tener mayor extencion. Lo prevengo a U. S. de Su Real orden, paraque la Camera de la Sumaria entendida de Su Sobrana resolucion pueda disponer su debido complimiento. Dios guarde a U. S. muccios anos, como deseo. Palacio y Mayo 18 de 1736. — D. Joseph Joachin de Montealegre. — Señor Don Luis Paternò.

Collegio monsignor Nicola De Marchis da Lungro, vescovo di Nemesi, dotto e virtuoso prelato ed a costui morto nel 1756, seguiva monsignor Giacinto Archiopoli di S. Demetrio, vescovo di Gallipoli, che per ben diciotto anni ne governò le sorti. Nel 1792 la Presidenza fu affidata a monsignor Francesco Bugliari da S. Sofia, vescovo di Tegaste, uomo, dice il Masci, illustre per i talenti, per la dottrina e per l'integrità dei costumi ed essendo animato da un vivo zelo per il pubblico bene, applicò tutte le sue cure a mettere il Collegio in un conveniente lustro ed in una situazione da esser proficuo alla coltura non meno degli Albanesi che di tutta la Calabria. Quindi in quell'anno istesso supplicò il Re per l'aumento delle rendite e pel cambiamento dell'abitazione. Incaricato per il disbrigo della pratica Don Giuseppe Zurlo, allora giudice alla Gran Corte della Vicaria ed indi Ministro delle Finanze, ottenne dal Re, con dispaccio del 1 Marzo 1794 che da S. Benedetto Ullano il Collegio fosse trasferito nel monastero Basiliano di Sant'Adriano, posto in salubre ed amenissima collina presso S. Demetrio Corone (3).

(3) — Intenta sempre la M.ª S.ª a promuovere i mezzi della ben regolata pubblica istruzione, sì dal lato delle scienze, che da quello del buon costume, ha trovato degno di tutta la sua considerazione quanto se l'è rassegnato in ordine al Collegio Italo-Greco. Ha osservato con pena la decadenza, in cui si è ridotto, mentre fu istituito per l'educazione di una parte sì notabile della Calabria Citeriore, e specialmente del clero, che fu preso in veduta dalla S. Sede medesima. I doveri di Sovrano, anzi la necessità istessa, l'hanno obbligato a non dissimulare il danno, che se l'è fatto presente, e di non abbandonare la cura in un articolo sì importante, che interessa la Chiesa, di cui ogni Principe è protettore, e lo Stato. E quindi non trovando altro mezzo da ripararvi, nè sito opportuno da trasferire quel Collegio, che sarebbe portato alla distruzione, sì per la insalubrità dell'aere, tale divenuto per le note calamità, sì per

Dopo quest'epoca, soggiunge il Masci, fiorì il Collegio nelle lettere e negli ottimi istituti, riguardanti l'educazione; ed una scelta di dotti maestri ha maggiormente conferito al lustro ed alla gloria di quel luogo ».

Durante quel periodo turbolento in cui il Cardinale Fabrizo Ruffo, a capo delle sue bande reazionarie, scorazzava per le Calabrie, seminando il terrore e la morte, affine di combattere i Francesi e i loro seguaci e ripristinare, come sopra si è detto, il trono allo spode-

le rendite tanto debitate e rendute insufficienti al peso; facendo uso delle sue facoltà, e per ciò, commutando la volontà dei fondatori, ha disposto, che da S. Benedetto Ullano si trasporti nel Monistero di S. Adriano, e che i monaci Basiliani, che l'occupavano, sieno distribuiti negli altri quattro monasteri dello stesso Ordine nel Regno, proporzionandone il maggiore o minor numero alla capacità dei medesimi; e che V. E. Ill.ma cui la M. S. ne confida l'esecuzione, cerchi di mettere d'accordo i Superiori. Perchè non nascan difficoltà, nè lamenti di tali monisteri, al cui carico debbono essere i medesimi, comanda che si assegnino ai medesimi per loro sostentamento ducati cinquanta per ciascun religioso, che si trovasse effettivamente incardinato a S. Adriano, da durare però per la loro vita solamente, per aggregarsi in seguito, secondochè ciascuno andrà mancando, al detto Collegio, a cui in conseguenza debbano essere incardinati i beni, e le rendite col detto peso; e farsene la consegna, precedente il solenne e distinto inventario e stato patrimoniale al Presidente del Collegio stesso, coll'incarico di rimettere copia legale a questa Regal Segreteria dell'Ecclesiastico; riservandosi S.ª M.ª di spiegare le sue provvidenze per li feudi annessi, e l'esercizio della giurisdizione. E poichè è facile che convenga dare altro regolamento nell'interiore di detto monistero, per applicarlo all'uso e bisogno del Presidente medesimo, de' collegiali, dei loro maestri e di ogni altro individuo che sia necessario al bene ordinato stabilimento del medesimo, il Re mi ha incaricato di comunicar gli ordini che convengono al Presidente del Collegio istesso. Ed essendo così sante le sovrane intenzioni, confida S.ª M.ª che i Basiliani di S. Adriano e gli altri dell'intero Ordine, portati dal loro istituto ad una vita più perfetta ed evangelica, saranno non solo per concorrere pienamente alla presa, indispensabile determinazione, ma per commendarla. Lo partecipo di Real ordine a V.ª S.ª Ill.ma per l'adempimento.

Palazzo 1 Febbraio 1794 - Ferdinando Corradini al Capo ruota Pecchioneda.

stato re Ferdinando, una mano di scellerati malfattori, aprofittando del tempo in cui il corso degli studi era sospeso per il torbido ambiente del momento, forzarono le porte del Collegio, custodite da pochi guardiani, e vi penetrarono tutto manomettendo con vandalico furore. Monsignor Bugliari, carico d'anni e di acciacchi, si era in tempi così procellosi, ridotto nel suo paesello natio. La banda brigantesca, dopo aver saccheggiato il Collegio, mosse ai danni di S. Sofia, facendo orrendo macello dei miseri abitatori. Il venerando vegliardo, snidato da un granio, dove erasi accovacciato per isfuggire alla sete omicida di quei forsennati, da più colpi trafitto, barbaramente fu trucidato il 17 agosto 1799. Vogliono taluni che l'assalto al Collegio e l'uccisione di Monsignor Bugliari non fossero dovute a fazioni politiche, bensì a vendetta dei cittadini di S. Benedetto Ullano, che in gran numero seguivano quella banda, per l'avvenuta traslazione del loro Collegio in S. Demetrio Corone.

* * *

In seguito a questi luttuosi avvenimenti e correndo ancora i tempi mal sicuri il Collegio restò chiuso fino al 1807; ma il 31 gennaio di quell'anno il Governo affidava la Presidenza al sacerdote Domenico Belluscì di Frascineto, professore di lingua greca, filosofo ed oratore esimio, il quale, creato vescovo di Sinope, con mirabile energia riuscì in breve tempo alla restaurazione del devastato istituto e con infaticabile operosità provvide per ben venticinque anni allo incremento della coltura e del carattere dei giovani affidati alle sue cure, incamminandoli alle vie del sapere non meno che a quelle dell'amor patrio. Colto da immatura morte nel

2 marzo 1833 spirò fra l'universale compianto degli Albanesi, lasciando nel Collegio larghe tracce di sè e dell'opera sua (4).

A lui segui monsignor Gabriele De Marchis, pievano di Lungro, vescovo di Tiberiopoli, teòlogo e conoscitore profondo della greca liturgia, il quale con indefessa cura volle ricondurre e conservare nella loro originale purità i prischi riti, ma grave d'anni ed infermo, nel 1842 si ridusse a vita privata tra le sue domestiche mura, ove attese con rassegnazione la morte.

Intanto la direzione del Collegio era stata affidata ad un Vice-Presidente in persona del professore Antonio Marchianò di Macchia, dottissimo grecista, il quale rialzò il prestigio e le finanze del Collegio instaurando una severa e proficua disciplina. Esonerato dalla carica, perseguitato e imprigionato nel 1848, perchè reo di nutrire idee liberali, seguito da numerosi giovani studenti partiva da semplice soldato per la causa della libertà.

Gli fu sostituito Vincenzo Rodotà e destituito in seguito anche costui, l'esistenza del Collegio poco mancò non fose immolata all'ira ultrice di Ferdinando II. Giuseppe Mazziotti, un glorioso avanzo di quella benemerita schiera di professori e che ha dato alla luce una bella monografia del Collegio, attribuisce al sandemetrese Giuseppe Bellusci (confidente del re e persona di assai retto ed onesto sentire) il merito di aver persuaso Ferdinando II a desistere dal suo bieco proposito.

(4) — In memoria di Mons. Belluscio si conserva ancora appeso alla volta della Chiesa del Collegio il cappello vescovile di lui.

Stette però chiuso il Collegio fino a che, morto in Lungro nel 1858 il vescovo De Marchis, alla presidenza fu proposto il siciliano Monsignor Agostino De Franco di Mezzojuso, uomo inetto, vanitoso ed impari al compito affidatogli. Costui in sei mesi di malgoverno ne infiacchì la disciplina e ne dilapidò le sostanze, talchè posto dapprima sotto la tutela dei due gesuiti padre D'Amore e padre Manca, fu poi costretto a ritirarsi a vita privata nell'estate di quell'anno istesso. « Doppia fortuna, dice il Mazziotti, per il Collegio e per le colonie albanesi liberate da un vescovo propagandista e mentecatto e dal pestifero influsso dei gesuiti, i quali se vi si fossero insediati, avrebbero cambiata e deformata la fisonomia dell'Istituto, nonchè l'indole e il carattere morale e civile degli Albanesi.

* * *

Fu allora il Collegio posto sotto la dipendenza dell'Arcivescovo di Rossano; ma nel 1860 il Dittatore Giuseppe Garibaldi, per consiglio del suo ministro guardasigilli Pasquale Scura da Vaccarizzo Albanese, già alunno del Collegio, oltre al su citato decreto con cui concedeva all'istituto dodici mila ducati per la restaurazione dei locali, ne emanava ancora un altro, con cui aboliva ogni ingerenza del vescovo di Rossano nelle cose del Collegio e creava una Commissione amministrativa con a capo il Vice-Presidente Antonio Marchianò, restituito al suo posto, coadiuvato dal rettore professor Benedetto Scura da Vaccarizzo Albanese, e dal terzo membro prof. Francesco Saverio Elmo da Acquaformosa.

Fu questo un periodo di grande nomea per il nostro Collegio. La ripristinata disciplina e l'insegnamento

dato con piena libertà di didattica e di pensiero diedero frutti insperati, la riputazione dell'Istituto s'impose alla provincia intera e una schiera di giovani valorosi, usciti da quelle mura, con la mente ben nutrita nelle classiche discipline e l'anima dischiusa alle più nobili aspirazioni, applicatasi all'insegnamento, al foro, alla medicina, alla milizia ed alle altre libere arti, circondò di nuovo lustro il nome albanese e sparse ovunque la fama del vetusto e glorioso istituto. Più tardi il Marchianò carico d'anni e stanco dal lavoro si ritirò nella sua Macchia nativa ed ivi serenamente si spense ottantaquattrenne il dì 16 novembre 1896.

Nel 1883 veniva nominato il nuovo vescovo Presidente del Collegio Monsignor Giuseppe Bugliari da S. Sofia, vescovo di Danzara e la Commissione riusciva composta da lui, dal rettore Angelo Marchianò di Macchia professore di filosofia ed anima di quella amministrazione e dal terzo membro Vincenzo Andropoli da S. Demetrio. Vecchio e di salute assai cagionevole il Bugliari, dopo solo due anni di presidenza, si ritirava nella quiete della sua famiglia ove morì nell'anno 1885.

...

Nel 1886 della direzione dell'Istituto veniva dal Governo incaricato il cav. Domenico Failla, Ispettore Centrale delle Scuole del Regno, in qualità di R. Commissario, allo scopo di riordinare le finanze e curare il pareggiamento delle scuole; ma attirato in Roma dalle molteplici cure del suo ufficio, questi lasciò in suo luogo il prof. Francesco Mordente delle Scuole del Regno con un tal Ferdinando Petrosino per economo, facendovi qualche rara apparizione. Le cose del Collegio precipitarono sempre più. Il Mordente, ottima persona, mancava però di capacità amministrativa e della necessaria energia e subì l'influenza nefasta del Petrosino, talchè molti beni del vetusto patrimonio furono venduti e molte cartelle di rendita alienate, nè si riuscì all'agognato pareggiamento. Laonde per metter fine a uno stato intollerabile di cose e dar corso agl'insistenti reclami degli Albanesi, il 1890, abolito il Commissariato, veniva nominato presidente il siciliano Mons. Giuseppe Schirò, vescovo di Cesarea, da Contessa.

Ben costui avrebbe potuto risollevare le sorti del Collegio a lui affidato, così come, coadiuvato dal rettore Felice Scura, da Vaccarizzo Albanese, ne ristorò le disastrose finanze: ma egli non seppe intuire lo spirito e le esigenze dei nuovi tempi e volle dare al Collegio una fisionomia tutta ecclesiastica, che non era nè opportuna, nè desiderata dalla maggioranza de Comuni albanesi. Tentò far diminuire l'ingerenza del Governo e far rivivere invece quella pontificia, ma scoraggiato dalla inanità dei conati e sorpreso dal confusionismo ognor più crescente, lasciò la direzione dell'istituto al rettore sac. Pasquale Miracco da S. Sofia, suo vicario, succeduto allo Scura, che aveva accettato il parrocato del suo paese natio, e si ritirò in Roma senza far più ritorno.

Nel 1897 il Governo, dopo qualche anno di chiusura, secondando le varie pressioni che salivano dagli Albanesi di ogni parte, seriamente impensieriti delle sorti pericolanti del vetusto Ateneo, mandava come R. Commissario il comasco comm. Angelo Scalabrini, Ispettore generale dell Scuole Italiane all'estero, il quale ne accettò gratuitamente l'incarico.

...

—

A quest'uomo nobile e disinteressato spetta il vanto di aver dischiusa una nuova e più fulgida era al nostro Ateneo, poichè, dando ad esso una fisionamia di carattere internazionale, offrendo delle borse gratuite di studio ai giovinetti albanesi di là del Jonio, ne accrebbe la importanza e lo splendore. Secondando egli le tendenze degli Albanesi, eliminò ogni ingerenza ecclesiastica nelle cose didattiche ed amministrative del Collegio, assegnando al vescovo il solo compito di provvedere alle consacrazioni sacerdotali, talchè Mons. Giovanni Barci, siciliano di Palazzo Adriano, vescovo di Kroya, succedutò alla Schirò il quale era stato promosso arcivescovo di Neo Cesarea, credè opportuno ritirarsi in Napoli ove vive tuttora. E noi, sicuri d'interpretare l'universale desiderio degli Albanesi, facciamo voti perchè presto il Governo italiano, che tanto interesse va manifestando a pro di questa nobile istituzione, ponga termine a questa situazione ibrida e precaria, gravida di pericoli per l'avvenire, col presentare all'approvazione del Parlamento un disegno di legge che, modificando, a norma delle nuove esigenze sociali e degli interessi reali degli albanesi, le disposizioni delle antiche bolle pontificie, sanzioni la completa laicità del Collegio, abolendo ogni ingerenza vescovile, rendendo legale e duraturo ciò che oggi ha parvenza di cosa temporanea e transitoria.

Nè alle mansioni didattiche ed amministrative si fermò l'opera instancabile dello Scalabrini. Ampliò egli ed abbellì l'edificio, aggiungendovi una nuova ala destinata ad accogliere le scuole Normali e dotandolo di tutte le comodità che le esigenze più scrupolose del-

l'igiene possono richiedere; arricchì lo scarso e deficiente materiale scolastico, costruì una palazzina per la dimora del Preside, ed infine ottenne quello che era la meta a cui convergevano gli occhi e tendevano gli sforzi degli Albanesi, quello che doveva essere il coronamento delle lunghe comuni aspirazioni, il tanto atteso pareggiamento delle scuole ginnasiali e liceali e della scuola Normale, ivi istituita il 1909 per opera sua, con l'aggiunta di una cattedra di agricoltura.

Il Prof. Gerolamo Occoferri ne fu il primo valoroso ed energico Preside-Rettore, che seppe dare all'Istituto un ottimo indirizzo, talchè i benefici se ne risentono tutt'ora. A lui successe il Prof. Raimondo Battignani, distinto gentiluomo e brillante conferenziere. Sotto la sua presidenza salì a circa duecento il numero degli studenti, che da ogni parte del mezzogiorno d'Italia e dalle contrade albanesi di là del Jonio accorrono a frequentare quelle scuole, coadiuvato nell'arduo compito educativo dal compianto censore Prof. Giovanni Andrea Vinacci da S. Cosmo, ottimo insegnante del ginnasio superiore e già direttore dei ginnasi di Santa Severina in provincia di Catanzaro e di Corigliano Calabro, e da una schiera di modesti e valorosi insegnanti, fra i quali ci è caro notare i nomi dei professori Francesco Capalbo, Battista Groppa, Pietro Oreste, Fanciullacci, Vincenzo Barrese, Demetrio Bellucci, del Liceo e della scuola Normale: Paolo Cadicamo, Giovanni Baffa, E. De Nisco, Raffaele Marchianò, Salvatore Bellusci, Justin Varvelli del Ginnasio; Alberto Caruso di ginnastica, Alessandro Misasi di disegno, Tancredi Cecchini di canto e l'insegnante d'albanese Martini. Lo Scalabrini intanto, coadiuvato

dall'opera assidua del deputato on. comm. Alessandro Turco, riuscì ad ottenere dal Governo un sussidio di ben centotrentamila lire, per l'ampliamento e i restauri dei locali, danneggiati dal funesto terremoto dell'8 settembre 1905, e diede esempio di encomiabile solidarietà nel dolore, con l'accogliere tra quelle mura trentotto orfanelli, scampati dall'orrendo cataclisma del 27 dicembre 1908, che ridusse in un mucchio di rovine le fiorenti città di Reggio e di Messina. Nominato il Battignani Ispettore regionale delle scuole italiane all'estero è testè venuto da Caserta a sostituirlo il Prof. Giuseppe Pucciano da Bisignano, distinto professore di matematica nel Liceo e già insegnante nel nostro Collegio. Il generale favore da cui è stata accolta la sua nomina dà affidamento che l'energia, lo zelo e l'operosità di lui sapranno far asurgere a sempre maggiori altezze la fama del nobile Ateneo.

* * *

Fra quelle mura vetuste, che il bacio del tempo ha ornate della sua impronta secolare, in quel sito amenissimo - ove la purità del Calabro cielo e il sorriso della lussureggiante collina comprendono tanto rigoglio di bellezza e di vita; dove lo stormir delle fronzute querce, adornanti di verde leonina criniera la ormai storica Montagnola, ricorda i sacri fatidici boschetti dell'antica Dodona; dove le jonie brezze recano il leggendario murmure delle storiche onde e il classico profumo di ellenici rosai: in cospetto al Crati, che serpeggiando solca l'ampia e fertile pianura sottostante, dominata dalle vette nevose del maestoso Pollino, pianura ove un dì sorgea bella e superba Sibari, la più ricca, la più grande e la più lussuosa città della Magna Grecia -

lo spirito si educa al culto della natura inesauribile e, confortato dalla fiaccola della scienza, nella quiete solitaria dei verdi silenzi si raccoglie e medita.

Ivi l'anima giovinetta si dischiude promettente alla vita; e la mente vola lontano oltre le cime del prospicente Appennino, indorate da nimbi infocati di luce nei sereni tramonti del sole occiduo. Una vela dispersa nella glauca distesa dell'Jonio, ridesta nei vergini cuori echi soavi di ricordi lontani, ed essi pensano con mestizia profonda al dolorante esodo dei nostri padri albanesi. In un tempo di cieca credulità in cui gli uomini alla patria anteponevano la fede, perduta quella, questa ad ogni costo essi vollero salvata e si avventurarono nel mare. Le onde del Jonio trassero i profughi ai lidi aperti d'Italia e su questi colli ubertosi ed aprichi, oggi per la diuturna ed infaticabile opera loro, popolati di pampani e d'ulivi, i miseri trovarono stanza duratura alle loro peregrinazioni e tregua ai loro mali. Su questi colli i nostri padri, prosternati al cospetto del sole nascente, piegarono il capo orando e chiesero al Dio severo mercè per le sventure della patria loro. Forti ed intraprendenti, trassero con l'aratro dal seno fecondo della terra ospitale il loro sostentamento e vissero e prosperarono nella vita rigida ed austera dei patriarchi, e quando nacque il bisogno di coltivar lo spirito così come avean coltivata la terra, sorse fulgido e grande il nostro Collegio, che tanta luce di dottrina e di libertà ha sparso in ogni tempo e in ogni luogo.

Possa la gloria stendere ancora le sue ali sul rinnovellato tempio della scienza e nuove vite a nuovi ideali dischiuse valgano a mantenere alte le nobili tradizioni del passato. Nuove aspirazioni guidano oggi l'umanità

al compimento di nuovi destini, e la più grande delle rivoluzioni umane si va pacificamente svolgendo dietro il vessillo trionfante della scienza che è verità, della giustizia che è fede. È utile, è necessario quindi che dal nostro Collegio venga fuori una generazione di forti educata al culto sovrano della libertà, alla voce sacra del dovere, talchè agguerrita scenda nel turbinoso agone della vita sociale e possa ancora una volta segnare nella storia una pagina gloriosa, al pari dell'impronta lasciatavi dai nostri padri, guidati da un duce immortale, qual fu Giorgio Castriota Scanderbegh nella titanica lotta contro le invadenti orde musulmane, pari all'orma indelebile impressa dalla gioventù albanese, ivi educata, nella memoranda epopea del riscatto nazionale d'Italia!

VII.

Usi e costumi

Una delle caratteristiche più evidenti dei popoli primitivi, non riformati ed evoluti dall'alitò vivificatore della civiltà, si è la loro repulsione quasi istintiva a distaccarsi dalle costumanze consacrate da consuetudini secolari: laonde non deve stupire se questo attaccamento al tradizionale patrimonio si rilevi tuttavia fra gli Albanesi, i quali hanno conservato fin'ora tutte le impronte di un popolo primitivo, e tutte le costumanze importate dalla antica loro patria. Dico fin'ora, perchè ormai la febbrile attività della vita odierna, i facilitati mezzi di comunicazione, gli sviluppati commerci, la smania che ha invasa la gioventù di cercare oltre la cerchia del villaggio natio, un campo ove spiegare le proprie attitudini, la grande emigrazione in America,

ove genti diverse, in continuo contatto fra loro in quelle metropoli cosmopolite, tendono ad unificarsi nella lingua e nei costumi, vanno modificando il carattere dei nostri connazionali, e mano mano scompaiono per conseguenza le tradizioni del passato, talchè non è difficile il prevedere, che non lontano sarà quel giorno in cui le ultime impronte della nazionalità loro finiranno per scomparire fra gli Albanesi d'Italia, e questi andranno confusi nella grande famiglia degli Italiani, coi quali sono ormai fusi nell'anima per tanti vincoli di sangue d'interessi e di storia comune.

Come tutti i popoli primitivi adunque, anche gli Albanesi conservarono, come bene osservò il Masci, la naturale torpidezza dei barbari, la poca curiosità, l'ignoranza dei comodi della vita, la privazione dei mezzi, la mancanza dell'emulazione, che sono i principali motivi per cui si ritarda la civilizzazione di un popolo. La barbarie produce lo stato di guerra e questa la miseria e reciprocamente queste fomentano e mantegono quella. Generalmente questa è la posizione di tutti i barbari e i loro costumi mirabilmente si rassomigliano. Il Robiston, con un esatto parallelo fra gli antichi Germani e i selvaggi d'America, e il Masci rapportando i costumi degli Albanesi e confrontandoli coi passi di Tacito che si riferiscono ai costumi degli antichi Germani, che hanno una reciproca corrispondenza, comprovano questa verità. Nè altri progressi fecero sotto la dominazione ottomana: essi vivono tuttavia in uno stato di deplorevole barbarie.

Le osservazioni del Masci in rapporto ai costumi, riflettono principalmente gli Albanesi di là del Jonio, sicchè per dare un esatto quadro degli usi e costumi

degli Albanesi d'Italia, noi non potremmo far opera migliore, nè più efficace se non riproducendo quanto in proposito ebbe a dettare il nostro illustre concittadino Pasquale Scura, il quale, tra le severe occupazioni della magistratura e della politica, in cui per forza di volontà, tenacia di studî ed austera integrità di carattere toccò le vette più elevate, non isdegnava, quasi a riposo delle gravi fatiche, dilettare la mente con studi storici e letterari.

...

« *Costumi generali degli Albanesi; loro attaccamento alle vecchie usanze.* — Volgendo ora uno sguardo a' costumi di queste numerose colonie che procedono dall'Albania nelle regioni estreme dell'Italia meridionale, il fatto che principalmente colpisce l'attenzione dell'osservatore, e desta se non maraviglia, certo grande curiosità, si è il costante loro attaccamento a tutte le tradizioni della primitiva origine. Tranne pochi villaggi ne' quali si è andato man mano dimenticando l'idioma nazionale, in tutti gli altri, i presenti Italo-Albanesi vivono delle rimembranze gloriose della vecchia patria, e godono di tramandare da padre in figlio le canzoni composte già nell'Epiro pria dell'emigrazione dei loro maggiori in lode degli eroi di quella bellicosa regione. Nelle feste nazionali e in altre occasioni solenni celebrano le imprese guerriere di Scanderbegh, e cantano le vittorie di due altri loro principi e duci più antichi di lui nominati Costantino e Milosch, volgarmente chiamato Miloscino. Benchè da tempo immemorabile non abbiano più relazioni di sorta colla madre patria, e siano, fra diverse e lontane provincie, sperperati in moltissimi borghi e villaggi di così scarsa popolazione

che di rado oltrepassa due mila abitanti, con tutto ciò serbano quasi inviolato il retaggio degli antichi costumi, non ostante che manchi loro un centro di azione e di unità nazionale. I canti, le danze, le abitudini primitive, il linguaggio, gli abbigliamenti delle donne, i riti nuziali, le cerimonie funebri, le prische usanze, tutto a dir breve li annunzia anche oggidì, non come una frazione di popolo che da ben quattro interi secoli soggiorna in Italia, ma come stranieri di recente avventicci fra le antiche popolazioni indigene.

« In alcune vecchie canzoni rimpiangono la partenza dei loro maggiori dalla Morea, che con entusiasmo appellano bella (ebùccura), rammentano con dolore i cari congiunti colà abbandonati, ed esprimono il desiderio ardentissimo di rivederla. Usano la danza pirrica, ed in parecchi paesi dove più tenacemente si conservano le memorie vetuste, si esercitano nella lotta e nella corsa come gli antichi Macedoni ed i Greci in generale.

« Le loro cantilene non sono mai accompagnate dal suono di strumenti musicali, ma s'ingegnano di supplirvi coll'accordo delle voci, la quale specie di concento, se riesce gradevole ad un popolo come l'albanese, che non coltiva nè gusta punto la musica, non può al certo allettare le delicate orecchie italiane, ingentilite dalle ineffabili melodie del Cimarosa, di Paisiello, di Rossini, di Bellini, di Donizetti, di Verdi e di altri figli prediletti dell'armonia, nati in questa classica terra italica sacra alle Muse. Quella maniera di canto semplice, naturale, senza artifizio, è di tipo affatto nazionale, e si gusta assai dal popolo, specialmente nelle lunghe notti brumali, quando l'allegra gioventù andan-

do in volta per le strade dell'abitato, suole rompere il silenzio delle ombre cantando a due coppie, le cui voci si alternano, ora la bellezza delle loro amanti, ora la virtù degli amici, e talvolta ancora ponendo in dileggio e biasimando i difetti degli emuli o delle persone venute in uggia all'universale. In quelle occasioni sorge facilmente in mezzo della brigata qualche menestrello volgare di fervida fantasia, che nell'idioma natio detta ai cantori versi improvvisi in metro per lo più settenario ed a cadenze binarie; e sebbene quei versi siano sovente slegati e poco poetici, non di rado però contengono pensieri elevati, frizzi arguti, concetti spiritosi ed ardite metafore, che rendono animate e briose quelle notturne poesie estemporanee.

« D'indole altera ed indipendente, con difficoltà gli Albanesi piegansi al servaggio, ond'è raro trovare tra essi chi s'addica al mestiere di domestico salariato, e nelle rivoluzioni politiche si decidono quasi sempre pel partito più generoso. Praticano con singolar piacere l'ospitalità che è virtù tradizionale degli avi ed incorrerebbe nella taccia di grettezza ed imperdonabile inciviltà quella famiglia che all'arrivo di un amico od anche di un incognito tra le sue mura domestiche, non offrisse almeno da bere un buon nappo di vino.

« Sono però oltre ogni dire puntigliosi, più tenaci negli odii che nelle amicizie, corrivi alla vendetta, difficili al perdono e serbano più facilmente memoria delle ingiurie che non dei benefici.

« Generalmente parlando sono frugali, e basta poco vitto ad alimentarli, ma quando si abbandonano all'ozio, il che non è raro ad avvenire, si rendono crapuloni, garruli, indisciplinati e rissosi. Amano ardentemente le loro donne e ne sono in modo strano gelosi, ma per una singolare contraddizione tollerano poi che le medesime si sottopongano a penosi lavori, i quali presto ne sfiorano la bellezza, le appassiscono e nel fior degli anni le invecchiano.

« Sono eccessivamente trasportati per la caccia, ed avidamente vagheggiano le belle armi; nè hanno del tutto obliato le sinistre abitudini dei loro maggiori alle scorrerie ed ai ladronecci a mano armata. Nel 1800 i coloni albanesi che abitano alla sinistra del Crati, scesero armati in gran numero dai loro monti colle donne e con animali da soma, saccheggiarono audacemente di pieno giorno una pubblica fiera appellata di Soverano, che nelle pianure di Bisignano suole ogni anno celebrarsi nei principii di settembre e ne portarono via nelle loro case il ricco bottino. Era pure albanese di Ururi il famigerato Gaetano Vardarelli, che con due suoi fratelli ed una numerosa banda di quaranta altri grassatori suoi connazionali, diè tante brighe e tanti pensieri al governo napoletano, che dopo aver tentato invano di sterminarli, inviando contro di loro compagnie e battaglioni interi di soldati, che da quei feroci ed arditi masnadieri erano sempre messi in fuga, ed inseguiti con la spada nei reni, si vide suo malgrado costretto nel dì 6 luglio 1817 di scendere seco loro ad accordi, che poi non furono osservati.

« Il maggior numero de' coloni Albanesi attende faticosamente e con particolare solerzia all'agricoltura che tengono in sommo pregio, perchè da essa riconoscono la sorgente dell'agiatezza e prosperità di cui al presente godono; non curano le arti, hanno a vile il commercio: quidi rari e sprezzati tra loro i commercianti, pochi gli

artigiani, nessun artista, innumerevoli gli agricoltori che formano il nerbo e la parte più rispettata della nazione. Nondimeno la grande versatilità del loro ingegno li rende atti a qualunque nobile disciplina a cui si volgono; ond'è che in varie epoche fiorirono tra essi profondi giureconsulti, magistrati di chiaro nome per integrità e sapere, dotti e rispettabili ecclesiastici, professori e letterati insigni.

* * *

« *Feste ed usanze nazionali nella ricorrenza dei matrimonii.* — Il matrimonio è per gli Albanesi l'avvenimento più solenne della vita, epperò lo celebrano con gran pompa e con singolari cerimonie. Nel dì prestabilito per le nozze, che è sempre di domenica od altra notevole giornata, la sposa abbigliata a festa secondo il costume delle antiche Epirote, coperto il volto di candido velo (o rosso a fiori d'oro) che dalla fronte le scende giù sino al ginocchio, attende in casa lo sposo (1). Le si appone allora per la prima volta sul capo una specie di ornamento di seta trapuntata in oro, nell'idioma nazionale appellato *kesa* che ricopre alla donna la sola regione occipitale e le trecce composte nelle candide fettuccine, annodate in graziosa

(1) — Gli uomini hanno smesso l'abito albanese. Le donne indossano una gonna rossa con lembo gallonato e una giacchettina alla zuava con orlo e spalle gallonate e maniche stellate in oro (gipùn). Il petto resta coperto della sola camicia, con lo sparato aperto fino alla base dello sterno e ornato da vaporoso merletto, che lascia intravvedere i candidi, promettenti tesori del seno. Il distintivo di gala, oltre il velo e la *kesa*, è la *zaghe*, veste di raso verde o turchino gallonata e trapuntata in oro, con fittissime pieghettature verticali, che si sovrappone alla gonna rossa, rialzandola per il lembo anteriore col gallone in fuori, legata al seno con un cinto di seta con placca a ricami d'oro al davanti detta *pantèra*.

pallottola sulla nuca, e vale a distinguere le maritate dalle pulzelle; perocchè durante lo stato nubile, le fanciulle usano portare assai modestamente intrecciate per di dietro sulla nuca le lunghe loro chiome con bianche bende di cotone senza altro ornato. Anche allora per la prima volta le si fregiano le orecchie di pendenti d'oro, le dita di anella, il collo di aurei monili, giacchè pria di passare a marito, la severa semplicità dei costumi albanesi non consente alle donzelle di brillare ed attrarre gli sguardi del forte sesso con altri vezzi oltre quelli della loro naturale bellezza.

« Nei paesi che sono rimasti più fedeli alle tradizioni dell'antichità, l'abbigliamento della sposa si compie con un peplo alla greca, in lingua albanese chiamato napsa, consistente anch'esso in un velo bianco ritorto, che raccomandato alla kesa in uno dei suoi lembi mercè un grosso spillo d'oro, giù per le spalle ondeggiando, discende fin presso alle calcagna, d'onde ripiegandosi in suso si avvolge coll'altro lembo al braccio sinistro della donna.

« Mentre alcune donne, circondando con affettuose sollecitudini la sposa, l'adornano e la rabbellano cogli abiti e coi fregi nuziali, altre donne in due distinti cori, con voci alterne le cantano alcuni inni nazionali, coi quali le ispirano amore costante e fido allo sposo come colui che deve essere il compagno perpetuo dei suoi giorni, la esortano a tollerare in pace l'imperiosità della suocera a vivere di accordo con le cognate, a spegnere le dissensioni domestiche, qualora ne sorgessero, ad essere insomma apportatrice di concordia nella nuova famiglia di cui andrà a far parte, e non obliare frattanto le sue antiche amiche, le vicine, i congiunti

e specialmente il padre e la madre, ma serbar sempre verso costoro riverenza ed affetto, perchè così sarà benedeta da Dio, lodata ed ammirata dagli uomini.

« In mezzo a queste cantiche giulive e morali, odonsi al di fuori altri canti festivi misti a frequente schioppettio. È lo sposo che arriva accompagnato esso pure da due cori di uomini e di donne che cantano le sue lodi, e circondati altresì da folto stuolo di amici e congiunti, che in segno di letizia vanno per via scaricando in aria numerose archibugiate. Ma quando egli crede di aver già toccato il porto ed esser vicino a raggiungere la meta dei suoi desideri, allora si vede sorgere innanzi nuove difficoltà. La porta della casa della sposa gli vien chiusa in sul viso, ond'ei fa d'uopo che combatta e vinca per conseguirla. Impegnasi pertanto un simulacro di conflitto tra gli aderenti di lui e quei della sposa, si avvicendano molti colpi inoffensivi di arme da fuoco fra quelli e questi, gli uni dal di dentro, gli altri dal di fuori, e dopo grandi bravate e sfide reciproche, lo sposo, come è naturale, espugna d'assalto la casa, vi entra da trionfatore, ed andando difilato nella stanza della sposa, la toglie per la mano, la solleva dalla sedia, su cui ella modestamente vereconda continua a stare assisa, e con lieta burbanza esclama: È mia! Da quel momento ella diviene sua legittima conquista, e non v'ha chi possa più contrastargliela.

« Odesi allora un gran batter di mani, un gran tripudio; tutti applaudono al fortunato vincitore, tutti lo felicitano, lo festeggiano e si congratulano con lui; i fratelli e le sorelle della sposa lo abbracciano; i genitori di lei lo benedicono chiamandolo loro figliuolo e da quell'istante incomincia egli ad appartenere alla loro famiglia.

« Si canta, si balla, si tracanna largamente il vino, e tutto spira ilarità. Solo nella generale esultanza appare mesta colei che più d'ogni altro avrebbe ragione di esser lieta, colei che forma il subbietto principale di quella festa domestica, e tutte a sè richiama le affettuose premure degl'intervenuti. L'opinion pubblica, che in fatto di pudore è fra gli Albanesi assai severa verso le donne, condannerebbe come invereconda quella donzella che nel dì delle nozze volgesse troppo liberamente gli sguardi allo sposo, e non fosse o almeno non si mostrasse dolente di abbandonare il tetto paterno. Quindi è che le vergini spose serbano sotto il velo il più rigoroso contegno; ed anche quelle che per trasporto d'amore anelano impazienti di stringere un nodo in cui sperano trovare la loro felicità, cedendo all'impero del comun pregiudizio dissimulando cautamente l'interna loro gioia, e simulano invece afflizione e mestizia.

« Del rimanente sono assai rari tra le fanciulle albanesi cotesti raffinamenti di scaltrezza; perocchè la severità della loro educazione, la ritiratezza in cui per lo più vivono tra le domestiche mura, e l'austerità della disciplina che rispetto a loro si serba, sono d'ordinario vigili custodi dell'innocenza de' loro costumi, e valgono a preservarle da qualunque preoccupazione amorosa a segno che si rendono indifferenti finanche al proprio collocamento.

« Giunto alfine questo momento, si pratica una singolare formalità. La donna più attempata della brigata, ed il cui marito sia tuttora in vita, vien destinata a recarne l'annunzio alla sposa, cui s'intende con ciò fare il doppio lieto, augurio di grande longevità e

di matrimonio duraturo fino alla più tarda vecchiezza. La vecchia messaggera solleva per ben tre volte la donzella dalla sedia, ed altrettante ve la ricolloca, ripetendo ogni volta le parole d'uso: Alzati, sposa, e torna a sedere; alludendosi con ciò alla grande ripugnanza che provar deve la fanciulla a distaccarsi dal tetto paterno. Alla quarta fiata finalmente nel rialzarla le scocca un bacio e le dice: Sorgi, o figlia, e sii felice. Allora la sposa riceve genuflessa la benedizione dai genitori, toglie commiato dalle congiunte, dalle amiche dalle vicine, che lagrimando la ricoprono di baci, come se fosse quello l'ultimo addio, e preceduta dallo sposo varca la paterna soglia.

« Ella incede coperta dal velo, silenziosa, modesta, ad occhi bassi, guidata di qua e di là per mano da due garzoncelli elegantemente vestiti, scelti tra i più stretti congiunti di lei, ad imitazione, dicono alcuni, de' due antichi principi Epiroti Costantino e Miloscino, i quali in assai fresca età, secondo una tradizione nazionale, così appunto conducevano per mano la loro sorella Rina allorchè impalmò un'altro signore dell'Epiro: o giusta l'opinione di alcuni altri, ciò si pratica sull'esempio di Castore e Polluce, che in tal guisa accompagnavano la loro sorella Elena nel dì delle infauste sue nozze con Menelao: tanto i presenti Albanesi d'Italia sono ancor teneri delle vetuste rimembranze di quella terra donde spatriarono i loro maggiori.

« Due cori composti da numerose persone d'ambo i sessi accompagnano gli sposi, e lungo il cammino cantano alternando alcune poesie liriche o epitalamii albanesi nei quali la sposa vien raffigurata sotto la similitudine di una vaga pernice variopinta, che graziosamente svolazzava dalla pianura alla pendice, e colla dolce melodia della sua voce allietava il prato e le valli circostanti: quando in sul più bello un robusto sparviero l'adocchiò dall'alto, e piombando di un tratto in giuso, la ghermì tra i suoi forti unghioni, e la portò via privando la contrada del suo più bello ornamento. Indi volgendosi la canzone con opportuna apostrofe al rapitore uccello, caldamente lo prega di non malmenare la vaga pernice, nè adunchiarla crudelmente, ma esserle invece benevolo, umano, ed amarla con tenerezza, perchè n'è degna per la sua bellezza e per le sue virtù, e perchè anch'ella lo riamerà con puro e casto affetto, e durante tutta la vita gli sarà indivisibile e fedele compagna, non meno nella prospera che nell'avversa fortuna. (Vedi Carme Nuziale. Lib. 1.°.)

« Fra coteste cantilene arriva il corteggio innanzi alla chiesa. Nelle colonie dove al rito greco è sottentrato il latino, la liturgia religiosa delle nozze non differisce punto da quella che si pratica in tutte le chiese latine. Ma dove si conserva tuttora il rito di S. Basilio e S. Giovanni Grisostomo, ivi sono più auguste e imponenti le cerimonie che si praticano nella celebrazione dei matrimoni. Di esse vogliamo dare un breve cenno.

« In sul vestibolo o sulla soglia della chiesa il sacerdote greco si fa incontro agli sposi e li conduce in mezzo al tempio dove trovasi imbandito un assai modesto desco con solo pane e vino, senz'altra vivanda, simbolo del comune convivere dei coniugi e della loro sobrietà. È quella l'ara in cui la chiesa greca compie il sacro rito nuziale. Ivi il sacerdote, recitante alcune preci nell'armoniosa favella greca, scambia in mano degli sposi i loro rispettivi anelli in pegno della fedeltà che do-

vranno reciprocamente serbarsi, e pone sul loro capo due cerchi a guisa di corone, adorni di galloni d'oro, ovvero di bei nastri inargentati o indorati con che vuolsi significare d'esser eglino già emancipati dalla dipendenza paterna, e divenuti capi e sovrani della nuova loro famiglia. Porge loro quindi di quel pane e di quel vino che trovasi già preparato sulla tavola, e dove l'uno ha smozzicato convien che l'altra pur mangi, ed in quello stesso nappo in cui egli ha bevuto, fa d'uopo che anche la sposa vi beva. Intrecciando poscia il sacro ministro le dita delle destre dei due giovani, e coprendo colla stola lo sposo, si fa seguire dai medesimi, e seco loro gira tre volte a lento passo intorno al desco, intuonando ad alta voce un inno, con cui invoca i santi martiri e tutte le potenze celesti, acciò vengano ad assitere a quella grande solennità, benedicano la giovine coppia, la proteggano, ne rendano feconda l'unione, e non permettano che sia turbata da sinistri eventi, da amarezze e rancori domestici, ma la facciano vivere per lungo corso di anni nella massima concordia, nell'abbondanza, ed in piena prosperità. Durante il triplice giro, due pronubi appellati Krùshkji accompagnano gli sposi e scambiano loro tratto tratto ed a vicenda, l'uno gli anelli nelle dita, l'altro le corone sul capo: simbolo dell'affetto e dell'eguaglianza che deve regnare tra essi!

« Compiuta così la religiosa liturgia, scoppiano dalla affollata moltitudine fragorosi gli applausi e gli auguri di numerosa prole maschile, ed indi tutta la comitiva col medesimo ordine e cogli stessi cantori si avvia a casa dello sposo. La madre di lui, adorna come nei bei di del suo imeneo, accoglie lietamente a pie' delle scale

la giovine nuora, le solleva il velo, le imprime il bacio di materno affetto, ed ella stessa la conduce per mano in casa dove la fa sedere nel luogo più degno. Allora incomincia la festa. Per una costumanza strana è vietato d'intervenirvi ai genitori, ai fratelli, agli zii, ed agli altri stretti congiunti della sposa: e se mai qualcuno di essi giovandosi della folla vi penetra furtivamente, scoperto che sia, lo si discaccia con urli, con fischi e con ogni maniera di dileggiamenti, sino a sovrapporglisi sul dorso un basto di asino. Essi appartengono secondo l'opinione volgare, al partito vinto, e debbono perciò tollerare gli scherni dei vincitori. A tutti gli altri numerosi accorrenti si fa bere fuor di misura e con sovrabbondanza il vino, che è il liquore destinato principalmente a fare gli onori della festa. Quindi la letizia è gestiente, talvolta disordinata, ed il tripudio non di rado trasmoda in fracasso. Si balla la danza pirrica, in cui tra i primi figurano gli sposi, e s'intrecciano carole semplici, non artifiziate e senza concorso d'istrumenti musicali. Si accompagna invece il ballo col cantarsi le gesta degli antichi eroi albanesi, o il matrimonio di Scanderbegh, ovvero qualche canzone estemporanea composta per la circostanza.

« In tanta gallòria non vanno obliate le corone. Uno dei pronubi che ha cura di riportarle dal tempio, le sospende presso al capezzale del letto maritale dove si conservano sino alla più tarda età dei coniugi, quasi per richiamarli sempre alla memoria dei primi loro amori, tenerne vive le fiamme, e ridestarle qualora il tempo, la lunga consuetudine, le gelosie, le discordie domestiche, od altre cagioni minaccino di spegnerle. E quando uno degli sposi, cedendo al comun fato, pas-

sa da questa vita, allora rimangono bensì sospese accanto al letto le corone, ma abbrunate o ricoperte di un velo nero in segno della vedovanza del superstite.

« Nei primi otto giorni che susseguono al matrimonio, nessuno va a turbare la sposa dalle amorevolezze che gode in seno della sua nuova famiglia. Trascorso quel tempo, vien ella mano mano visitata dalle parenti, tanto dal lato paterno che del consorte, le quali ad una per volta la conducono nelle loro case, la festeggiano, ed indi la riconducono a casa del marito accompagnata da molti doni, consistenti per lo più in commestibili, in olio, pollami, legumi ed in ogni sorta di granaglie. Questo costume chiamasi tra loro *prendere la sposa colla gallina*. Sarebbe segnata a dito, e darebbe indizio d'inimicizia, quella congiunta o amica, che in sì solenne congiuntura non adempisse a questo atto di cortesia che tra gli Albanesi è reputato dovere. Per tal modo i novelli coniugi, raccogliendo poco da molti, giungono a farsi obbondanti provvisioni, che bastano loro talvolta per un anno intiero, e valgono a ristorarli almeno in parte delle gravi spese che hanno dovuto incontrare pel loro collocamento. Istituzione utile a un tempo e lodevole, che mostra come siasi conservato presso il popolo lo spirito di primitiva associazione tra le famiglie, e che meriterebbe di essere per avventura tolta a modella anche da popoli più civili, siccome quella che mira al doppio scopo. — 1.° di ravvivare i rapporti di mutua benevolenza tra i cittadini, e restringere vieppiù i loro vincoli di amicizia e di socialità per via di donativi e di altri attestati di scambievole stima, che per pubblico antico costume debbono avvicendarsi nelle festevoli occasioni dei loro maritaggi. — 2.° di porgere aiuto ad una famiglia nascente, somministrandole decorosamente i mezzi di sovvenire ai bisogni del nuovo stato.

* * *

« *Riti funebri.* — Per quanto liete e gioconde e fragorosamente giulive siano presso gl'Italo-Epiroti le feste nuziali, altrettanto per converso inspirano tristezza e sono impressi di profonda mestizia i loro riti funebri. Si adorna la spoglia mortale del trapassato delle sue più splendide vestimenta, si fregia dei distintivi della sua dignità ove ne avesse avute in vita, ed assisa su d'una sedia, si colloca nella parte più cospicua della casa. Ivi le si fanno intorno lacrimando le donne della famiglia, le congiunte, le amiche, ed ogni altra che partecipi a quel lutto domestico, e, sparse le chiome, incominciano a cantarle lamentevoli nenie (vallime), non tutte ad un tratto ed alla rinfusa, nè recitando strofe e canzoni dapprima composte per altre simili circostanze, ma ordinatamente, ad una per volta, ed esprimendo ciascuna ciò che in quel momento le dettano il vario ingegno, il diverso grado di sentire ed istruzione, e le improvvise inspirazioni dell'affetto e del dolore. Nell'acerbità del cordoglio, il loro cuore si commuove, la mente si agita, e s'infiamma, e spesso le dolenti note vengono fuori in forma di versi: ma anche quando vi manca il ritmo, i loro concetti sono quasi sempre immaginosi e contengono qualcosa di poetico. Alla cadenza di ogni verso, o al termine di ciascuna sentenza, la piangente prorompe in un alto gemito, che tutte le altre ripetono a guisa di eco, il che accresce tristezza a quel desolante piagnisteo. (2).

« Ineffabile è poi il lutto se la morte viene a colpire

un giovane che lasci vedova consorte ed orfani figliuoli. Seguendo l'ordine della natura ed il costume nazionale, la prima a far sentire la mesta sua voce è la madre del defunto quando abbia costei avuto la sventura di sopravvivergli. Ella, sciogliendosi in lacrime ed indirizzando la parola all'esamine corpo del figlio, come s'ei fosse tuttora in vita e potesse udire e comprendere i di lei lamenti, gli rammemora i vezzi della sua infanzia, le affettuose cure da lei prodigategli per allevarlo forte e robusto, le speranze ch'ella ed il padre aveano riposte in lui: ma ora, prosegue, ora che queste speranze ci sono venute meno, ora che la morte crudele ti ha in sì giovane età involato all'amor nostro, a che ci giova più l'esistenza. Ahimè! l'astro della nostra vita è impallidito, noi meneremo assai trista vecchiezza, rammentandoci ognora di te, o mio diletto, e trarremo il resto dei nostri miseri giorni, simili a due scuri ceppi di focolare, privi per sempre di calore e di luce, e non altro mandando che nero fumo.

(2) — E' degno di nota il fatto che le donne Albanesi debbono sempre partecipare ai lutti in abito di gala (vedi nota precedente), eccettuata la kesa e il velo, coi capelli sparsi e il lembo anteriore della *zòyka* rialzato o col gallone in dentro. Avvenuto il decesso di un uomo, mentre alcune donne adornano delle migliori vesti la spoglia di lui, altre si danno ad abbigliare la vedova consorte, la madre e le rimanenti donne di casa, che gemendo si lasciano vestire. Quando la salma sta per esser portata via, la vedova di lui si fa per la prima alla porta di casa e strappandosi i capelli e percuotendosi il capo, con alto gemito, grida la solita frase: « O grande moltitudine, che accompagni all'ultima dimora il mio caro, non ti prenda meraviglia della mia sventura. » Per tre giorni le donne debbono mantenere l'abito di gala, sedendo accoccolate per terra e rifiutando il cibo che i parenti a turno loro adducono, dopo prendono il nero. Non dimenticano pertanto di cacciare nelle tasche del morto una monetina da dieci o venti centesimi, che servirà per l'obolo dovuto a Caronte al passaggio luttuoso del fiume Lete.

« Ma qui tosto interrompendo l'afflitta vedova, lascia, ella dice, o madre, lascia pur ch'io sola mi addolori, perchè è infinitamente maggiore la mia sventura. Accanto al mio giovane consorte, lieta io mi vivea e beata, ma ora, che un fiero nembo me lo ha rapito per sempre, sono divenuta la più infelice tra le donne, ho perduta la luce, la pupilla degli occhi miei, la mia giovinezza è rimasta senza sostegno, ed io vivrò una vita d'angosce e di miseria, senza speranza e senza conforto. — E rivolgendosi al marito, e rammentandogli l'antico amore, tra molti singhiozzi, prosegue: — E tu, mio florido marito, come mai avesti cuore di tradirmi lasciandomi su questa terra? Non sapevi tu forse che la mia vita pendeva soltanto dalla tua? E più di me, come ti è bastato il cuore di lasciare in balìa del destino il figliuol tuo, quel vago pargoletto, che tu reduce dalla caccia o dalle cure campestri solevi amorosamente palleggiare e stringere fra le braccia, e dondolare sulle ginocchia e coprire di caldissimi baci? Eccolo che ignaro del suo infortunio, e credendoti ancora vivo, ti stende la tenera mano, e ti accarezza, e dal tuo labbro attende un qualche accento. Deh! per pietà, volgigli almeno uno sguardo, fagli almanco un sorriso. Ma, ohimè! tu più non odi, nè vedi gli amorosi vezzi del figliuol tuo! Verrà giorno ch'egli cresciuto negli anni, mi domanderà: Madre, dov'è andato il padre mio? Ed il cuore allora mi scoppierà di doglia, nè altra risposta saprò io dargli che pianto.

« E qui un grande suo lagrimar dirotto, un percuotersi fortemente il capo, uno strapparsi i capelli e deporne le folte ciocche sulla morta spoglia, e le altre donne ad accompagnarla co' gemiti, co' singulti e riempiere

tutta la casa di lamenti e di strida.

« Seguono poscia nel mesto uffizio ad una ad una le sorelle del trapassato, indi man mano le cognate, le altre parenti, le amiche, talchè ti sembra di assistere ai funerali di Ettore, ed udire le commoventi nenie di Andromaca, di Ecuba e della bella Elena quando piangevano sull'esangue corpo di lui nella reggia di Priamo. Laonde è grandemente da meravigliare come queste antichissime costumanze, che fin dai tempi omerici sussistevano nella Troade e presso i varî popoli che formavano la grande nazione greca, abbiano potuto fedelmente trasmettersi pel corso di circa trenta secoli alle successive generazioni, ad onta delle numerose vicende politiche e sociali che sconvolsero quella classica terra; e vieppiù è dar farsi le meraviglie al vedere come queste stesse costumanze si conservino ora con tanta religiosità da piccole frazioni de' popoli dell'Epiro, non ostante che da circa quattrocento anni soggiornino nell'Italia.

« Una circostanza singolare concorre ad addoppiare la mestizia di quelle già troppo strazianti scene luttuose. Le donne estranee che vi prendono parte sogliono quasi tutte ne' piagnistei far menzione de' loro più cari estinti, e come se il defunto di cui si rimpiange al momento la perdita abbia intrapreso un viaggio, lo pregano che, giunto al mondo di là, si dia il pensiero di salutare all'una il marito, all'altra il padre, a questa la madre, a quella il fratello e la sorella, o molti congiunti a un tratto, e dir loro che vivo sempre è in esse ed inestinguibile l'antico affetto, e che altro non bramano se non la pace del sepolcro, e di unirsi a loro in quella vita che non ha mai fine.Così associando la propria all'altrui sciagura, si effondono in lagrime, ed incitano anche le altre al pianto.

« Fra esse v'ha sovente taluna che, nell'acerbità dell'affanno, trasportata dall'entusiasmo, adopera frasi ed espressioni non comuni, e riveste i suoi pensieri d'immagini poetiche. Una di queste donne di condizione volgare, deplorando l'ultima partita di un giovane di nobil famiglia nella terra di S. Sofia, nella citerior Calabria, dopo aver imprecato alla morte che rapiva i giovani ed i buoni, e lasciava in vita i vecchi inutili ed i tristi perniciosi, esclamava: « Scuotetevi, scuotetevi dalle fondamenta, o mura di questa nobil casa, perchè è caduto il vostro sostegno. L'ornamento migliore di questa famiglia è perito come un fiore che si appassisce in sulla sera... Non udite voi i nitriti del suo cavallo? Egli dalla greppia dov'è rinchiuso domanda del suo signore, ma ahimè! il suo signore è spento. Ed il fido suo veltro, l'indivisibile compagno delle sue cacce, co' suoi frequenti ululati chiede anch'esso di lui, e fa eco ai nostri lamenti. Piangono dunque anche i bruti la perdita di così nobil garzone; come non dobbiamo rimpiangerla noi che abbiamo ammirato le sue rare virtù? »

« Dato sfogo al loro dolore, quando poi giunge il momento in cui l'estinto dev'essere trasportato alla sua ultima dimora, il padre, i fratelli, gli amici vanno a dargli il bacio estremo, ed in segno di gran cordoglio sbattono con impeto le finestre della casa; le donne accompagnano gemendo il feretro in chiesa, assistono alle preci funebri, poi di propria mano compongono il freddo corpo nella cassa mortuaria, la cuoprono di baci e ritornano a casa singhiozzando e desolate. Per tal modo

vuotandosi a piccioli sorsi e fino al fondo il calice dell'amarezza, ne viene che presso le famiglie albanesi i lutti lasciano tracce profondissime ed incancellabili, onde è che i genitori e le vedove non depongono mai il bruno pei figliuoli e pei mariti estinti, e rare sono quelle che orbate del consorte contraggono novello imeneo. Spesso le donne nei famigliari colloquii godono di far menzione dei trapassati, di rammentare gli estremi loro momenti, le parole, i dolci ricordi, di pagare ad essi un largo tributo di lagrime e sospiri, e gustare così la trista gioia del dolore.

...

« *Affetto degli Albanesi alla loro nazionalità.* — Questo incrollabile attaccamento dei presenti Italo-Epiroti alle antiche costumanze e tradizioni della vecchia patria, è un fatto assai notevole che, ove molti altri consimili non ve ne fossero, basterebbe di per sè solo a far manifesto, che l'amore della propria nazionalità non è una tendenza effimera e passaggera, non un vano sogno o fantasma di esaltate immaginazioni, non opera fittizia delle leggi e dei governi, ma è un sentimento innato ed irresistibile di dolce benevolenza verso la patria, che si succhia col latte, cresce cogli anni, s'immedesima nei costumi degli uomini, si imprime profondamente ne' loro affetti e trapassa alle generazioni future: nè valgono ad indebolirlo o cancellarlo il tempo, le guerre, le migrazioni, gli esilii ed altre calamitose vicende, ma travalica i mari, sopravvive alle sociali catastrofi, e segue dappertutto ed accompagna i popoli anche quando migrano dalle primitive loro sedi; è una specie di religione, è quasi un culto ch'essi prestano alle antichità tradizionali, alle rimembranze, alle glorie, ed anche alle sventure del paese dove sono nati e donde traggono l'origine. Ma non v'ha forse gente che più dell'albanese sia penetrata di questo naturale sentimento di nazionalità. Se mai avviene che qualcuno di questi d'Italia s'incontri per avventura con qualche altro di quei dell'Epiro, al solo udirne l'accento e la favella, corrono tosto ad abbracciarsi come due teneri amici che da lungo tempo non siansi veduti, ed alludendo all'antica dispersione delle loro tribù, sperperate qua e là dopo l'invasione ottamana dell'Albania, esclamano con rammarico: *Sangue nostro disperso* (gjakku iin i shprishur). Quindi s'informano a vicenda della rispettiva patria e del linguaggio: se di là si conservano tuttora i cognomi delle famiglie che qua migrarono, quali gli usi, i costumi, gli elementi di vita dei due popoli, e quando vi scoprono caratteri di somiglianza tra l'uno e l'altro, sentonsi inebbriare d'ineffabile contento.

« Simili ai prischi Greci che riguardavano come barbari gli altri popoli, anche i presenti Albanesi presumono, benchè con poca ragione, grandemente di loro stessi, e tengono in non cale le altre nazioni, specialmente gl'Italiani, fra' quali dimorano. Secondo essi, il loro sangue soltanto è *puro*, è *filtrato*, è *rosso*, e, per dir tutto in una parola, è sangue di Scanderbegh: quello per contrario, degl'Italiani, è nero, è sangue di gattola, sangue di volpe. Gli Epiroti di Sicilia ripetono frequentemente un breve epigramma in versi albanesi, col quale il padre ricorda al figliuolo di star guardingo dall'Italiano « come dall'ascia il legnaiuol si guarda ». È questo un avanzo ed anche una vendetta dell'antica antipatia che i primitivi Albanesi, al primo loro arrivo

in Italia, incontrarono presso le popolazioni indigene, le quali, essendo assai più avvedute di loro, li traevano facilmente in inganno nelle relazioni commerciali, e massimamente ne' pesi, nelle misure, nei prezzi delle derrate che loro vendevano.

« Ma ciò che grandemente concorre ad alimentare questo spirito di nazionalità tra gli Epiroti delle provincie napolitane, gli è certo l'uso costante ch'essi fanno dell'antichissimo loro idioma. Il linguaggio è per fermo il più forte e più durevole legame che possa unire le umane associazioni; è il più potente di tutti i simboli per far sentire ai popoli la loro unità; questo simbolo presta i suoi colori a tutti i sentimenti, a tutti i pensieri; nella nostra memoria esso non può separarsi da tutto ciò che rammenta la nostra passata felicità, e rivelandoci un compatriota frammezzo a popoli stranieri, desta nel nostro cuore tutti i palpiti della patria. Le transazioni diplomatiche, la forza delle armi, possono a loro voglia scindere e smembrare popoli di una medesima origine, ma finchè essi parleranno un linguaggio comune, non cesseranno mai di far parte d'una medesima nazione. La Corsica, benchè politicamente unita alla Francia, il Canton Ticino tutto chè aggregato all'antica Elvezia, Trieste e Trento che gemono sotto una dominazione antinazionale, ed impazienti ne rodono il freno, insino a quando conserveranno la dolce italica favella, apparterranno sempre al *bel paese là dove il sì suona*: e la generosa Polonia, comechè tripartita ed incurvata sotto triplice giogo straniero, non cesserà di formare una sola grande nazione, finchè da un estremo all'altro di quella vasta regione si parlerà l'idioma di Sobieski e di Schrinzneki.

« Gli odierni Italo-Albanesi non solo adoperano il vetusto loro linguagigo tra le mura domestiche ed in tutte le scambievoli loro relazioni sociali, ma giunge a tal segno in essi la tenacità per questo carattere precipuo della nazionalità loro, che un grandissimo numero di donne, e non pochi uomini del basso popolo, ignorano affatto la lingua del paese di cui sono ospiti, talchè per intendersi cogl'indigeni hanno d'uopo d'interpreti. Ciò si sperimenta tutto giorno presso le magistrature criminali del reame, dove chiamandosi degli Albanesi in qualità di testimoni, moltissimi tra essi non sanno altrimenti esprimersi che nel loro originario linguaggio, onde fa mestieri di chi traduca in italiano le loro deposizioni. Coloro poi che appartenendo alle classi più elevate, hanno coltivato il proprio ingegno con buoni studi, benchè usino frequentemente la favella italiana, e molti tra essi la scrivano con proprietà ed eleganza, nondimeno nel parlarla adoperano tale inflessione di voce e di pronunzia che a' primi accenti già tosto ti avvedi di essere stranieri.

« Le colonie dove meno è diffusa tra gli uomini di contado la cognizione della lingua italiana, sono per ordinario quelle situate sulle cime dei monti della Calabria settentrionale e della finitima Basilicata, i cui abitanti, per l'asprezza de' luoghi ove dimorano, menano per lo più una vita d'isolamento e poche relazioni serbano colle circostanti popolazioni italiane. Vi hanno eziandio altre colonie, dove gran numero di persone non parlano e non intendono che la sola lingua nazionale, non mica per difetto di traffici e di commercio, ma per eccessivo trasporto verso tutte le rimembranze della madre patria. Tale è Lungro, forse il

più popoloso dei paesi delle provincie napolitane di terraferma, tali pur sono Santa Sofia, San Costantino e alcuni altri. Ivi l'antico linguaggio si conserva nella primitiva purità con tutte le sue breviloquenti ed energiche frasi, colle sue locuzioni vivaci, coi suoi motti pungenti, colle canzoni ed i racconti spesso favolosi e sempre esagerati delle imprese guerriere dei duci epiroti. Ivi il rito greco è in tutto il suo vigore; i sacerdoti che professano questo rito, celebrano le liturgie chiesastiche colle splendide cerimonie e nella lingua di s. Basilio e del Crisostomo; ed il popolo dell'uno e dell'altro sesso che vi assiste, canta in coro e recita in questa lingua le preci, che nel resto d'Italia e generalmente da tutti i cattolici romani si ripetono e si cantano nella lingua del Lazio. Questi stessi sacerdoti, benchè cattolici romani e religiosissimi, sono quasi tutti coniugati, e riescono buoni e venerandi padri di famiglia; nè è raro vedere in chiesa le loro consorti assistere divotamente alle sacre funzioni celebrate dai mariti coll'assistenza dei propri figliuoli. Nè ciò nuoce al buon costume, che anzi quei sacerdoti riscuotono il pubblico rispetto e la popolare venerazione. Oh, quanto se ne avvantaggerebbe di più la religione, la morale ed il sacerdozio, se questo costume, che pur era comune nei primi secoli della chiesa, e che ora tuttavia sussiste in alcuni paesi meridionali di questa nostra bella Italia, si rendesse generale fra tutti i ministri dell'altare!

« Insomma da qualunque lato voglionsi riguardare coteste colonie albanesi delle due Sicilie, tanto sotto il rapporto dei costumi, degli abbigliamenti, delle usanze dell'idioma, quanto rispetto ai riti religiosi, esse

presentano il curioso fenomeno di un popolo tenace che dopo quattro secoli di permanenza in Italia, persiste ad esservi sempre straniero ».

...

Usano ancora gli Albanesi una specie di ridda, detta Vàlia. Le donne, abbigliate a festa e tenendosi per mano, si stendono in lunga fila, di cui il capo linea sventola in mano una bandiera, detta in lor lingua: Fiammuri, e danzando e cantando versetti improvvisati da chi ha la cura di dirigerla, or si stringono a spirale, ed ora in cerchio, or si agglomerano ed or si stendono di bel nuovo in fila, procedendo innanzi. La danza e la voce che prima cominciano lente e misurate, mano mano accalorandosi, si accelerano tanto da stupire lo sguardo con la loro vertiginosa rapidità. Queste carole dirette sempre in omaggio a qualcuno, sia egli uno sposo, o un guerriero vittorioso, o uno studioso di recente addottorato, trovano riscontro nelle danze Rumeike di Grecia, e in quelle dette Ciolfane in Armenia.

Per il popolo Albanese, dice il Tajani, i canti, le danze, i tornei tennero luogo di teatro nazionale, suppliron no la pittura storica: senza descriverle, senza delinearle ricordano le guerre, le vittorie, i fasti dei loro maggiori, un nome, un episodio parla ancora alla fantasia come un poema, ne fanno il soggetto dei pubblici spettacoli, le loro feste aprono al pensiero una pagina della storia.

La fede e la parola data valgono per contratto irrescindibile e tutte le consuetudini consacrate dall'uso patrio e dal tempo hanno valore e rigore di leggi e vengono scrupolosamente osservate e tramandate con cura gelosa.

L'ospitalità è sacra; l'onore delle donne rispettato e aborrito l'adulterio e il meretricio. Le donne esercitano un dominio assoluto nell'interno della casa; tutto il maneggio è loro affidato. Esse conservano le masserizie, le smaltiscono, e un tanto ne rilevano per donativi seguendo l'obbligo della reciprocanza; prestano volentieri ausilio ai mariti nelle fatiche campestri e ne dividono il peso; e custodiscono con ogni cura le vesti, i gioielli e gli ornamenti muliebri, serbati solo alle maritate, non potendo farne uso le nubili. Queste, chiuse nelle loro case, sono allevate e tenute sempre sotto la più rigida educazione, quindi non è alle medesime permesso qualunque ancorchè piccolo divertimento che possa corromperle. Sulla loro pudicizia si sta con tale gelosia, che in caso di violazione non vi è altro mezzo termine che le armi. Esse devono attendere alla calza, alla rocca, al telaio, per filare e tessere la lana che ricavano dalle loro greggi e il lino che coltivano nei loro campi, o a ricamare in oro le kese ed i vestiti delle loro madri; e non escono fuori se non a visitar di rado qualche amica, o per recarsi alla fonte ad attinger l'acqua o ad ascoltar la messa in chiesa nei dì festivi e sempre accompagnate.

Sono gli Albanesi, come tutti gli altri popoli primitivi molto superstiziosi e conservano tutti gli errori e i pregiudizi del passato: ond'è che prestano cieca fede all'esistenza dei geni malefici, delle streghe, delle driadi, delle fate, dei lupi mannari, ecc. Alle fate attribuiscono la virtù di determinare il destino dei bambini, talchè in omaggio a questa superstizione, le puerpere per tre sere di seguito, dopo la nascita dei loro pargoletti, hanno cura di adornarli con ogni ricercatezza,

di apparecchiare una candida imbandigione con una coppa di limpida acqua, pane finissimo e quant'altro possono di più gradito, e di far spazzare con cura il pavimento della camera, acciò nulla abbia a pungere i delicati piedini delle medesime allorchè si recheranno a visitare il bambino, evitando così quanto possa determinare in esse il malumore, il che potrebbe provocare un infausto prognostico sul destino del frutto amato delle viscere loro.

Credono al fascino, al mal'occhio, alle influenze lunari, alla virtù nefasta del venerdì. Durante il mese di marzo i fanciulli, raccolti in gruppi numerosi, muniti di corni, che fanno raucamente rimbombare, di latte da petrolio, che percuotono a guisa di tamburi, di coperchi di casseruola, che battono fra loro ad uso di piatti, ed altri rumorosi, improvvisati istrumenti, in sull'imbrunire di ciascun venerdì, percorrono le vie dell'abitato, elevando un assordante frastuono, con cui pretendono fugare dal paese le streghe, contro le quali prorompono in alte, ingiuriose invettive, che ripetono a mo' di ritornello, e per la via maestra s'inoltrano per buona pezza della campagna, quasi a perseguire le fuggenti.

Stimano che talune donne, per lo più assai innanzi negli anni, ed assai note in paese, di cui anche sussurrano timidamente il nome, abbian virtù di tramutarsi in streghe e, superando a cavalcione dei venti distanze enormi, e penetrando per il buco della toppa nelle case addormentate, succhiare il sangue ai teneri poppanti e deformarne le membra e iniettare in essi il mal sottile o cambiarli addirittura, ond'è che ad ogni piccolo rumore le madri trepidanti

balzan nel sonno estrerrefatte e tendono
nude le braccia sull'amato capo
del lor caro lattante...

Guai per le malefiche, se una madre coraggiosa e pronta giunge ad afferrare ad esse gli sparsi capelli e ben saldamente tenendoli in pugno attendere la luce del giorno, che sciogliendo l'incanto farebbe rimaner lì la colpevole. Esse allora diventano supplici e piagnolose e, svelando l'esser loro e il loro cattivo destino, promettono di mai più ricomparire fra quelle mura e umilmente implorano la libertà.

Molte di queste ed altre erronee credenze che noi per amor di brevità, ci asterremo dall'enumerare, trovano assai facil riscontro nelle più antiche superstizioni degli Egizi, dei Greci, dei Persi e degl'Indiani, il che è ancora un'altra non trascurabile prova delle remote origini di questa vetusta schiatta.

VIII.

Letteratura letterati, uomini illustri.

Della letteratura e dei letterati albanesi scrisse il chiaro nostro compatriota prof. Alberto Straticò di Lungro in quell'aureo volumetto, che fa parte della collana dei manuali Hoepli. Noi, senza entrare in una disamina critica delle opere scritte in lingua albanese dagli Albanesi d'Italia, ci limiteremo a dare un cenno fugace a completamento del presente sunto storico.

Per quanto la lingua albanese rimonti ad origini remotissime, che con quelle della schiatta si perdono nella notte dei tempi, pure essa non assurse mai ai fastigi di una lingua letteraria, nè alcun letterario documento ci fu tramandato dai nostri progenitori. Vero è che le

istesse difficoltà e dubbiezze incontrate dagli storici nelle ricerche etnografiche di questo popolo, hanno ai dotti intralciato il cammino nelle investigazioni filologiche e varie quindi furono le opinioni messe in campo dai medesimi per stabilire le origini del linguaggio albanese e le sue affinità con altre favelle vicine. Il Malt-Brun, il Thuneman, il Xilander, il Leak ed il dotto Gustavo Meyer scorgono nella lingua albanese gli avanzi del linguaggio Traci-Illirico. Il Meyer aggiunge che l'Albanese non è dialetto d'una lingua indo-germanica, come il greco e lo slavo, ma una lingua indo-germanica a sè e la sua forma più antica, molto verisimilmente è l'antico illirico... Anche il Masci sostiene, che l'odierna lingua albanese sia quella appunto che parlavano i Macedoni, gl'Illirici e gli Epiroti, non ostante che forse per le vicende dei tempi avrà ricevuta qualche alterazione. Tralasciando di prendere in considerazione l'opinione di coloro i quali confondono l'Albanese coi tanti dialetti Ellenici, come erronea ed insussistente, basata soltanto sulla scarsa conoscenza delle due lingue così differenti tra loro e per struttura organica e per ordinamento grammaticale, come per eufonia e per veruna identità di carattere e d'ideologia, citeremo ancora l'opinione di quelli che, ritenendo gli Albanesi un popolo di origine Pelasgica, concludono non differire radicalmente l'albanese dalla lingua più antica e più rozza dei Pelasgi; e questa opinione, che ebbe lume ed autorità grandissima dal grande albanologo G. De Haan il quale fuse nel getto Pelasgico tutti uniti Elleni, Illirici, Macedoni, Epiroti, Albanesi, li accozzò nell'indole e nei costumi e li cementò nella greca favella, ritenendola per tutti comune, per quanto combattuta dal

Nicocles, viene generalmente accettata dagli Albanesi più illustri, quali il Dorsa, il Marchianò, il De Rada ed altri, che riconoscono l'origine pelasgica della loro lingua.

...

Comunque posta la quistione, e pur consentendo di attribuire l'albanese al gruppo dele lingue indo-germaniche o indo-europee, come vuole l'illustre filologo alemanno Francesco Bopp, che mise in luce le relazioni esistenti tra le lingue sanscrita e celtica, greca e latina, e gl'intimi rapporti che esistono tra la veneranda lingua dei Bramini e l'albanese e negando che questa abbia derivazione alcuna dal greco, benchè ne mostri taluni ropporti di somiglianza, prova la stretta vicinanza tra il sanscrito e l'albanese, sia con le regole grammaticali, sia con le radici comuni, sia colla distinzione delle vocali, semivocali e dittonghi e coll'accentuazione assai debole in ambo le lingue — possiamo risolutamente ripetere per la lingua, quanto abbiamo affermato a proposito della schiatta, essere cioè l'albanese un linguaggio a sè, che nella grande famiglia delle lingue comuni mostra aspetti speciali ed una propria fisonomia e che per l'originalità della struttura, per la tenacia conservatrice con cui sfida i secoli e per la provenienza da quella regione caucasica, che fu la culla dell'umanità, può ben vantarsi d'essere se non la prima, certo una delle più antiche favelle del genere umano.

Detto ciò, noi non ci fermeremo a trattare dei vari alfabeti di cui nelle prossime e nelle remote età si son serviti gli Albanesi per esprimere i suoni della loro lingua: ancor oggi non si è potuto giungere ad una

unità d'intenti e ciaschedun scrittore, servendosi or delle greche, or delle latine lettere, ed ora accozzandole insieme, fa uso di quell'alfabeto che più gli talenta. Nè ci indugeremo ad analizzare la struttura grammaticale della nostra lingua e in sè e nei rapporti di comparazione con le altre favelle, il che ci trascinerebbe a larghe considerazioni filologiche per discernere e separare la gran massa di neologismi e barbarismi che inquinano l'albanese e le grandi alterazioni ad esso apportate da quesli estranei elementi. Se si potessero, dice lo Straticò, togliere dalla lingua albanese tutte le voci successivamente introdotte, essa rimarrebbe, sì, impoverita, ma sempre con tanto materiale glottico da attestare la sua antichissima origine e le sue qualità già enumerate di lingua illustre. Tuttavia essa serbò sempre la sua unità organica, talchè i due dialetti, il Ghego, che si parla nell'alta Albania, e il Tosco usato nell'Albania del sud, non differiscono molto fra di essi e Gheghi e Toschi si comprendono senza difficoltà fra di loro.

...

L'unico e più antico monumento artistico-letterario, conservato nelle nostre colonie, sono i canti popolari. Mancò una qualsiasi letteratura prosastica, poichè questo popolo, che trascorse e trascorre tuttavia la vita fra le armi e le durezze di una continua agitazione, non potea dedicarsi allo studio. La vita nomade ed errabonda tra le asprezze di balze inaccessibili, la dominazione greca e romana, le travagliose vicende dei tempi di mezzo ed in ultimo la conquista ottomana, sopprimendo le libertà pubbliche di questo popolo indomito, lo han costretto in ogni tempo a vivere una

vita barbara e primitiva, soffocando ogni civile tendenza ad un graduale elevamento politico e morale, e laddove qualche manifestazione d'ingegno ci fu, essa dovette esplicarsi nella lingua dei dominatori ,come quella che per diffusione ed autorità era universalmente intesa. Così avvenne che non pochi illustri personaggi dei tempi antichi e moderni, che onorarono di lor virtù la Grecia e son decoro e vanto della istoria di quel popolo glorioso, ebbero origine albanese, come oggi molte illustrazioni del mondo politico ottomano trassero i natali dalle sventurate terre d'Albania. Forse ben altro destino sarebbe toccato allo svolgimento politico e letterario del popolo albanese, se il regno costituito da Giorgio Castriota Scanderbegh avesse fra i posteri goduto di vita più duratura e avesse dato una espressione pratica geograficamente e politicamente a quello spirito di nazionalità che l'Albanese attraverso i secoli e le traversie ha saputo conservare soltanto nel cuore.

E questi canti, che esaltano anzi tutto la donna e fermano le più delicate sfumature che il sentimento dell'amore sa ispirare, che non sanno accennare alla donna, nel suo triplice aspetto di fidanzata, di moglie, di madre, se non accompagnandola con l'appellativo di *Signora*, nel mentre la donna ricambia a sua volta di pari attenzione l'uomo esaltandone il concetto della virilità, della forza e del valore generoso e l'impeto degli affetti, chiamandolo sempre *mio signore*, che nell'amore, come nell'odio e nella vendetta immancabilmente s'ispirano ad un alto concetto di giustizia, provano di quanta umanità, di quanta gentilezza e di quanto spirito di cavalleresca galanteria palpitava l'anima di questo popolo, che i canti dei suoi poeti seppe, per

sola tradizione, conservare nel volgere dei secoli con cura gelosa.

* * *

« Tali canti — dice lo Straticò — sia che abbiano a soggetto l'amore, sia che ci rivelino i sentimenti domestici, sia che esaltino il valore de' guerrieri e ci mostrino l'odio contro il Turco efferato, sia, infine, che mandino il mesto saluto alla patria lontana, ci appalesano ampiamente l'indole, i costumi e le gesta del popolo albanese, confermando così la sentenza del Fauriel, il quale dice che « la raccolta completa dei canti popolari di un paese forma la sua vera storia nazionale », e l'altra del Blair che, cioè, « le canzoni ed i poemi sono la prima storia delle nazioni e il ritratto più autentico dei loro costumi. »

« Chi studia que' canti, e osserva di qual velo candidissimo in essi si voglia rivestire l'amore, quanto teneri e delicati siano i rapporti tra i componenti la famiglia, quanto siano grandi l'amore di patria, il nobile desiderio di emergere per valore e l'altera fiducia che gli Albanesi hanno in sè stessi, tanto che, vinti più volte, non furono mai domi; non può fare a meno di nutrire simpatia e affetto per quel popolo prode e sventurato, e di riconoscere da tali indizî soltanto l'origine vetusta e gloriosa di esso.

« La forma de' vari canti è rozza e genuina, mancante d'ogni elaborazione letteraria: e si mantenne tale, perchè sulla poesia popolare albanese non esercitò influsso alcuno, come avvenne in altre nazioni, la vicinanza della poesia colta, che si può dire non sia mai esistita fra gli Albanesi, nonostante i recenti tentativi di alcuni scrittori di cui tratteremo a suo tempo.

« Quasi tutti i canti hanno forma narrativa, rivelante la loro natura tradizionale: il racconto, interrotto spesso da un dialogo, procede rapido, senza digressioni; espone in linguaggio concitato il fatto e ne affretta la conclusione.

« La manifestazione di pensieri è generalmente semplice e naturale; ma appunto per questo colpiscono maggiormente il cuore e la fantasia, gli affetti sinceri e potenti, le immagini e i paragoni sublimi e derivati dalla natura circostante. Questo carattere di sincerità, ch'è il pregio principale de' canti popolari albanesi, e che contribuisce più d'ogni altra dote a renderli tanto efficaci, ci mostra meglio di qualunque precetto, come l'arte moderna, possa avere una parte del calore desiderabile ritornando ad un'espressione più semplice e più schietta del sentimento. Una parte del segreto, per cui alcuni poeti riuscirono grandi, sta nell'aver cantato come avrebbe cantato il popolo, ma con maggior impeto e con intendimento più elevato.

« Alcuni de' canti albanesi, però, per quanto semplici e naturali, hanno una cert'aria orientale, perchè in essi si conservano le credenze alle magie ed agl'incantesimi delle fate, residuo della mitologia dell'antica Persia, nonchè le credenze tessale antiche, originarie delle regioni ch'essi occuparono dopo le loro trasmigrazioni dall'Asia all'Europa. E vediamo personificati oggetti senza vita, sì che la polvere d'una tomba diventa un uomo, il coperchio di quella un cavallo, (vedi Canto 33, lib. 2°) la Morte annunzia direttamenta la prossima fine a Scanderbergh, (vedi Canto 15, lib.2°) o, al contrario, un giovane morto diventa un cipresso, e una giovane una vite bianca (vedi Canto 16, lib. 1°);

o vediamo attribuita la parola ad animali, sì che la rondine predice il futuro, due uccelli parlano tra loro (vedi Canto 2, lib. 2°) un altro parla ad un vecchio, un cavallo va ad annunziare la morte gloriosa in battaglia del proprio cavaliere alla vedovata signora (vedi Canto 25, lib. 2.°) o vediamo, infine, misteriosamente espressi pregiudizî, superstizioni, presentimenti d'una ingenuità primitiva. Talvota nei momenti di grande commozione abbondano le esclamazioni e le apostrofi, o, con biblica sublimità, si chiama partecipe del proprio sentimento tutta la natura: il sole, la luna, le stelle, il mare, i campi, splendono, ridono, s'oscurano, s'agitano, secondo gli affetti che muovono il cuore del poeta: la terra si scuote, i monti si spaccano, le case si sprofondano, all'annunzio di una grave sciagura.

« I canti non sono fatti di strofe, nè hanno la rima, inventato moderno; ma son formati da una serie di versi ottonari sciolti, misti talvolta a qualche settenario o senario. La loro recitazione ha un non so che di uniforme e di monotono; ma pure produce una certa armonia patetica che, mentre non distrae la mente dal concetto espresso, riesce gradevole all'orecchio, e si adatta benissimo all'espressione de' varî sentimenti.

« Gli Albanesi, ma più spesso le loro donne, cantano in coro le canzoni popolari nelle ridde da loro dette *vale*, disponendosi in circolo, prendendosi per mano e intrecciando talvolta ai canti le danze.

« Quest'usanza dura tuttavia nelle colonie albanesi d'Italia, specialmente in occasione di nozze, o nella celebrazione di pubbliche feste. Talvolta però piuttosto che canzoni tradizionali, si cantano di notte versi improvvisati in lode o in biasimo di questa o quella per-

sona che abita nella via ove passa la ridda, e sotto la casa della quale essa si sofferma. La ridda si divide in due cori, il secondo dei quali ripete il verso cantato dal primo, presso cui sta chi improvvisa, che è quasi sempre un uomo.

. . . . . .

I caratteri generali finora esposti, valgano a far acquistare al lettore un'idea preliminare e sommaria della letteratura orale albanese, ch'è addirittura meravigliosa, non seconda forse a nessun'altra consimile d'Europa.

« Dobbiamo inoltre aggiungere qui una considerazione letteraria di molta importanza. Benchè nelle canzoni popolari albanesi vi siano qua e là reminiscenze bibliche e di antica data, pure noi le assegniamo al secolo XV, perchè nella maggior parte di esse si ricordano gli avvenimenti di quell'epoca: esse sono quindi il solo monumento che avanza della poesia orientale del medio evo ».

***

All'infuori di questi canti popolari, gelosamente conservati, nessun'altra opera letteraria seppero produrre gli albanesi delle colonie nei primi secoli di lor dimora in Italia. Le vicende fortunose e guerresche che determinarono il loro esodo, la miseria che li accompagnò nella nuova terra che accolse i profughi, li costrinsero a vivere la vita dei campi e la rozzezza dei costumi e della mente fece esulare da essi ogni spirito letterario e fu gran ventura se riuscirono a conservare questi canti portati dalla patria loro, che recitati dalla promiscua gioventù, nelle festività religiose e nuziali, nei balli, nelle lunghe notti iemali dalle vecchie filanti la

conocchia attorno al ceppo che ardeva nel rozzo focolare, s'imprimevano, col dolce ritmo del verso canoro nelle tenere menti dei figli che, a lor volta, li ripetevano alle vegnenti generazioni. Quando un popolo è costretto a stare sempre con le armi in mano e ad emigrare da luogo in luogo, non può vivere una vita intellettuale, e coltivare le lettere. La lingua albanese arrivò scomposta, divenne anemica, s'imbastardì in Italia; mancavano le tradizioni letterarie, che non poteva avere un popolo uso a maneggiare la spada più che la penna. Pochissimi sono i popoli dell'antichità, che seppero unire una all'altra ed essere in pari tempo forti ed istruiti. Certo una letteratura sorgeva fra i popoli albanesi dell'Asia, come fra gli Armeni e gli altri popoli vicini, ma le scissure politico religiose, avendo procurate le guerre e lo sterminio, nel sorgere l'arrestarono; ne rimasero appena l'abecedario, quel frammento d'iscrizione ancora inesplicato, ed i segni dello zodiaco rinvenuti in Etchemiatzen: lo stesso codice del buon re albanese Vatcangan II non si conosce in quale lingua fu scritto, pur tutto fa credere fosse stato in armeno. Se avesse potuto progredire la letteratura albanese, avrebbe figurata a fianco alla persiana, all'armena, alla bizantina, ed avrebbe offerto qualche cosa delle dottrine dei Vedhas, dei Brahman, dei Vishnu, cioè dei Creatori, dei Soli, dei Sapienti delle Indie. Sempre mai intenti alle guerre, le poche individualità, poste in condizione di anteporre alle armi la coltura dello spirito e della mente, non riuscirono a raccogliere i canti, di cui nel codice medesimo è fatta menzione o devesi dire che le prime loro produzioni letterarie si distrussero colla nazione: or

di letteratura albanese non ne resta che il nome (1).

Fra i popoli albanesi d'Europa, ancora di peggio. I nobili presero a scrivere col greco corrotto, alcuni, loro malgrado, impararono a parlare il linguaggio turco a solo scopo di intendere il nemico, e meglio carpirne il pensiero. Nè meno agitati dalle gare dei piccoli governi, dalle antipatie delle razze, dalle invasioni straniere, e dalle discordie nella fede, le favelle albanesi non si elevarono all'altezza da coltivare le lettere, non diedero nello spazio di molti secoli alcun'opera scritta, non riprodussero le antiche leggi, non affermarono le consuetudini nuove, e tranne il Canun e Lek Dukaini, presso i Mirditi, le une e le altre durarono tanto quanto poterono stare uniti.

Pervenuti in Italia alla spicciolata, fuggenti l'ira dei barbari ottomani, portarono i loro canti anche più smorti, i costumi più guasti, per quanto si fossero fatti a conservare gli usi tradizionali contro la forza latente dei secoli, e lo influsso di una civiltà nuova, ora in tutto ciò vi si scorge ben da lontano il fondo albanese (2).

* * *

Ma quando dal Collegio Italo-Albanese la luce dell'arte e delle lettere s'irradiò sugli Albanesi e valorosi giovani, educando la mente ed il cuore alle pure ed inestinguibili fonti della classica civiltà, sentirono rinascere i palpiti e le visioni d'arte sopite, costoro non mancarono di rivestire con le forme della natia favella i concetti del loro rinnovellato pensiero. E accadde per

(1) — Mosè Coronese: De litteratura Armeniorum, Iberiorum atque Albanorum.
(2) — Tajani: Le istorie Albanesi.

la nuova letteratura albanese ciò che in quella di tutti gli altri popoli primitivi succede, e cioè che la fede religiosa, come quella che, operando con la intensità degli affetti nelle menti e nei cuori, maggiormente agita le vergini fantasie, determinò i primi sintomi di poesia.

Ed ecco, novello fra Jacopone da Todi, il sacerdote *Giulio Variboba* da S. Giorgio Albanese, nato circa la metà del secolo decimottavo, comporre un'opera artistica e d'intendimenti letterarî, con le *laudi* albanesi alla Vergine e ai Santi, liriche sacre assai pregevoli, ove un mistico e soave profumo di classica semplicità e la purezza dei domestici affetti, incatenando i cuori, gli fanno perdonare assai di buon grado i frequenti italianismi, di cui il più delle volte per esigenza della rima, ha infiorato i suoi versi (3).

Altro scrittore albanese assai lodato e conosciuto, fu padre *Francesco Antonio Santoro* da S. Caterina Albanese, nato il 16 settembre 1819 da umili genitori, monaco riformato, morto in S. Giacomo il 6 settembre 1894. Scrisse egli in albanese, oltre alcune composizioni italiane, il Cristiano Santificato: il dramma Emira: il Prigioniero politico: e varie altre liriche pregevoli e satire argute e spiritose.

Giuseppe Serembe, valoroso e sfortunato poeta, cui natura volle con mano crudele, accanto alla esuberante ricchezza e vivacità d'ingegno, imprimere il marchio della follia, nacque in S. Cosmo Albanese nel 1843, educato nel Collegio Italo-Albanese, interruppe gli studî a cagione del male che lo sorprese ed errò per l'Italia

(3) — Dei canti del Variboba esisteva un'antica ed assai rara edizione. Nel manuale di Grammatica Albanese pubblicato dall'Hoepli, il prof. Vincenzo Librandi ha ristampato i canti del Variboba.

e per le Americhe, ovunque recitando agli attoniti ascoltatori le sue liriche calde e geniali, che spesse volte improvvisava con vena inesauribile. Giunto in S. Paulo nel Brasile, vinto dalle sofferenze e dagli acciacchi, finì miseramente i suoi giorni.

Ma il nostro più grande poeta, colui che della sua vita fece un apostolato per divulgare ed esaltare le memorie del *disperso sangue albanese* (gjiaku iun i shprishur) fu *Girolamo de Rada*. Nato in Macchie, borgata di S. Demetrio Corone nel 1815 e compiuti gli studi nel Collegio Italo-Albanese, si diè anzitutto a raccogliere quelli che ancor sopravvivevano degli antichi canti albanesi, li ripulì, li integrò ed in bell'ordine li dispose in un volumetto cui diede il titolo di Rapsodie Albanesi, e che pubblicò la prima volta nel 1866 in Firenze colla collaborazione di Nicolò Jeno dei Corenei, da S. Demetrio Corone, medico di corte del Re Ferdinando II di Borbone, e che in seguito ristampò nel Fiàmmuri Arbrèrit (La bandiera albanese), rivista da lui diretta. Si die' quindi con lungo studio e grande amore a coltivare la lingua e la poesia albanese, facendole conoscere ed apprezzare ai dotti d'Europa, e dettò opere assai pregiate, tradotte in varie lingue, che gli meritarono le lodi dei più celebri letterati italiani, francesi e tedeschi del secolo scorso. Fu amico del Cantù, del Tommaseo, del Lamartine, del Meyer e di atri sommi; le intellettuali principesse Dora d'Istria e Knor lo ebbero assai caro e molto s'intersesò dei suoi casi la Regina Margherita di Savoia. Notiamo fra le sue opere principali: I canti di Milosao, figlio del despota di Scutari; i Canti di Serafina Thopia; Scanderbegh di cattiva ventura; Anna Maria Cominiate; la Notte

di Natale e Odine, poemetti di grande valore artistico nei quali profuse tutti i tesori dell'anima sua poetica. Molto a lui devono l'Albania e gli Albanesi. Arricchendo di forme letterarie la lingua degli avi, egli pianse in essa le sventure della patria, cementò le idee nazionali, raccolse gli animi dispersi, e tenne sempre accesa nei cuori la fiaccola della redenzione, fiaccola che non sarà mai spenta, finchè sulle balze Acroceraune, agitata dai venti dell'Jonio e dell'Egeo non sventolerà la bandiera nazionale da lui per primo inalberata nel suo Fiammuri Arbrerit. Morì novantenne in S. Demetrio Corone ove insegnava lingua albanese.

Vincenzo Stratigò di Lungro, 1822-85, alunno anch'esso del Collegio Italo-Albanese, scrisse molti canti d'indole sociale, notevoli: *Il proletario e il bersagliere*.

Gabriele Dara di Palazzo Adriana in Sicilia, fu autore di un poema inedito: *Il canto ultimo di Bala*.

Pasquale Baffi da S. Sofia d'Epiro, il glorioso martire del 1799, fu eminente filologo.

Domenico Bellusci da Frascineto, vescovo di Sinopoli, fu autore della risposta di Filotete a Monsignor Cardano.

Angelo Masci da S. Sofia d'Epiro, consigliere di Stato, scrisse un dotto e pregevole discorso inforno agli Albanesi.

Domenico Mauro, cospiratore e letterato insigne nato in S. Demetrio Corone da Famiglia originaria di Mangone, scrisse vari lavori letterari in italiano, tra cui il poemetto Enrico e il Commento alla Divina Commedia. Gran patriota e capo del movimento calabrese fu dal Borbone, perseguitato e condannato a morte, col fratel suo Raffaele fece parte della spedi-

zione dei mille. Morì in Firenze nella sua qualità di deputato al Parlamento nazionale e le sue ossa riposano in S. Croce.

Pasquale Scura, nato in Vaccarizzo Albanese il 1791, magistrato assai valoroso ed integro, fervido patriota, perseguitato dall'ira del tiranno per compiuto dovere cittadino, riparò in esilio: richiamato in patria nel 1860, fu ministro di Grazia Giustizia e Culti in Napoli con Garibaldi e Pallavicino-Trivulzio, e in tale carica presiedette al Plebiscito Napoletano dettandone la formola e presentandola di persona a Vittorio Emanuele II. Pubblicò nel periodico « Saggi e Riviste » vol. V. un pregevole articolo sugli albanesi in Italia. Morì in Napoli il 13 gennaio 1868, colpito da improvviso malore nel suo stallo di Consigliere di Cassazione.

Nè vanno dimenticati i fratelli di lui *Paolo e Nicola Scura*, dotto giureconsulto il primo, illustrazione del foro cosentino, letterato distinto, rapito da morte in ancor giovane età; ed il secondo integro magistrato, erudito grecista e latinista, professore di matematica nel R. Liceo di Cosenza.

Luigi Petrassi da Cerzeto tradusse in albanese il primo canto del Child Herold e i Sepolcri di Ugo Foscolo.

Vincenzo Dorsa da Frascineto, scrisse le ricerche e i pensieri sugli Albanesi e gli Studi etimologici sulla nostra lingua, nonchè le tradizioni greco-latine negli usi e costumi calabresi.

Angelo Basile autore della tragedia Ines de Castro, raccolse e tradusse molti canti Albanesi, morì in Napoli nel 1850.

Pompilio Rodotà da S. Benedetto Ullano che scrisse: Del Rito Greco in Italia.

Nicolò Chetta, rettore del Collegio Greco di Palermo, lasciò un dizionario Italo-Albanese.

Giorgio Matranga con la predicazione in Albanese tentò mettere riparo al corrompersi della lingua.

Giuseppe Crispi, Vescovo greco di Palermo, dottissimo letterato ed ellenista, fu autore di una pregevole memoria sulla lingua albanese, raccoglitore di canti albanesi e traduttore delle orazioni di Lisia.

Giovanni Schirò, scrisse le Memorie storiche albanesi.

Giovanni Camarda lasciò un saggio di grammatica composta sulla lingua albanese, l'appendice alla stessa, qualche prosa e versi albanesi tradotti ed annotati.

Francesco Crispi, di famiglia albanese della Piana de' Greci, nato occasionalmente a Ribera nel 1819, avvocato e statista di gran nome, mazziniano, garibaldino, esule, cospiratore irrequieto, soldato dei mille ed uno dei principali fattori dell'indipendenza italiana. Ministro a Napoli con Garibaldi durante il Governo provvisorio; ministro del Regno d'Italia nel 78, poi due volte Presidente del Consiglio dei ministri, fu pressochè onnipotente dall'87 al 91 e dal 93 al 96. La disfatta di Adua lo allontanò per sempre dal potere, sicchè vecchio ed infermo si ritirò nella solitudine della sua villa in Napoli ed ivi morì nel 1901.

Nicola Marini, sacerdote, letterato e professore di lingue greca nel R. Liceo di Cosenza: *Alessandro Marini* gran giureconsulto: *Cesare Marini*, dotto giureconsulto, autore di molte opere legali; *Salvatore Marini*, profon-

do criminalista, procuratore generale e presidente di Gran Corte Criminale; tutti da S. Demetrio Corone.

Giuseppe Nocito da Spezzano Albanese, letterato di gran valore e profondo filosofo.

Giuseppe Basta da S. Nicola dell'Alto, dottissimo giureconsulto e professore in Napoli, autore di molte pregevoli opere di giurisprudenza; *Nicola Basta*, nipote del precedente, letterato distinto, autore del dizionario Italiano-Francese, pubblicato sotto il titolo di nuovo Alberti.

Domenico Moro di Barile, dotto forense, autore di utilissimi libri di pratica civile e criminale.

Stefano Baffa da S. Sofia, grazioso e vivacissimo poeta albanese, di cui si conservano molti pregevoli manoscritti.

Francesco Bugliari di S. Sofia, vescovo greco, dotto grecista e letterato.

Domenico Bellusci, vescovo greco, letterato e scienziato insigne; *Michele Bellusci*, sacerdote greco, dottissimo ellenista e professore di gran nome; entrambi da Frascineto.

Saverio Masi e *Andrea Bidera* da Palazzo Adriano, dotto grecista e letterato il primo, ed il secondo autore di un curioso romanzo intitolato « Màtten Èren » (Misuratore del tempo).

Angelo Maria Sarri da Mongrassano, Presidente della Gran Corte Criminale.

Luigi Giura distintissimo matematico, ispettore generale nell'Amministrazione dei Ponti e Strade in Napoli, Ministro dei Lavori Pubblici nel Governo Provvisorio del Dittatore Garibaldi; *Rosario Giura*, Procuratore Generale, morto in Nizza Esule politico; entrambi da Maschito.

Il *conte Manzoni* della Piana de' Greci, Presidente della Suprema Corte di Cassazione di Palermo.

Nicola Scialles, Consigliere di Cassazione a Palermo, autore di pregevolissime opere legali.

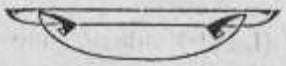
Nesim Bey da Premet in Albania, apprezzato poeta in vernacolo *Ghego*.

Mercurio Dorsa da Civita, professore a Cosenza, letterato e poeta.

Demetrio Vinacci da S. Cosmo Albanese, noto professore a Cosenza, che parecchie generazioni educò al culto delle classiche discipline di cui era valoroso cultore.

Fra i viventi si occupano di letteratura albanese *Giuseppe Schirò* da Piana de' Greci, valoroso poeta e professore di lingua albanese nell'istituto orientale di Napoli; *Antonio Argondizza*, arciprete di S. Giorgio Albanese, già direttore di un giornaletto intitolato *Ili i Arbrèshëvet* (La stella degli albanesi); *Luigi* abate *Lavda* da Greci; Cav. *Anselmo Lorecchio* da Pellagoria direttore della « Nazione Albanese »; *Bernardo Bilotta* arciprete di Frascineto, poeta e filologo; *Librandi Vincenzo* da Vaccarizzo Albanese, autore di una grammatica albanese, con la ristampa delle poesie del *Variboba*; *Michele Marchianò* di Macchia, esimio professore autore di varie opere albanesi; *Ribecco dott. Agostino* da Spezzano Albanese; *Alberto Straticò* da Lungro, Direttore Generale delle Scuole di Roma, autore di una letteratura Albanese e di altri pregevolissimi lavori d'indole pedagogica e sociale; il prof. Oreste Buono da Acquaformosa; l'Avv. *Terenzio Tocci*; *Gerardo Conforti* e il venerato *Guglielmo Tocci* da S. Cosmo Albanese,

già deputato al parlamento italiano, dotto avvocato in materia amministrativa e demaniale, che alla Provincia di Cosenza rivendicò il lascito Pezzullo, per cui tanti giovani Studenti possono, a spese di quell'ente, compiere i loro studi presso l'Università di Roma, autore delle Memorie storiche legali dei comuni albanesi e delle Notizie storiche e documenti relativi ai Comuni di S. Giorgio, Vacarizzo, S. Cosmo e S. Demetrio; i professori Serafino e Battista Groppa da Frascineto; il prof. Orazio Irianni, che nelle Americhe va diffondendo il nome e la letteratura albanese; e molti altri valorosi, che non possiamo qui tutti enumerare.



ELENCO DEI COMUNI ALBANESI IN ITALIA

N.	DENOMINAZIONE	Circondario	Mandamento	Diocesi	Rito	Popolazione 1806	Popolazione 1901
	Provincia di Campobasso						
1	Campomarino	Larino	Termoli	Larino	Latino	912	1784
2	Porto Cannone	»	Guglionesi	»	»	500	2137
3	Ururi	»	Larino	»	»	1218	3824
4	S. Croce di Migliano	»	S. Croce	»	»	3180	5365
5	Montecilfone	»	Larino	»	»	2100	3100
	Provincia di Catania						
6	S. Michele di Ganzaria	Caltagirone	Mirabella	Caltanisetta	»	1700	4222
7	Bronte	Catania	Bronte	Monreale	»	8735	20166
	Provincia di Catanzaro e Reggio						
8	Amato	Catanzaro	Taverna	Nicastro	»	1099	1708
9	Andali	»	Cropani	S. Severina	»	1001	1717
10	Arietta	»	»	»	»	210	186
11	Cosalnuovo	Reggio Cal.	»	Gerace	»	590	749
12	Carfizzi	Cotrone	Strongoli	Cariati	»	800	1343
13	Pellagoria	»	Savelli	»	»	900	1412
14	S Nicola dell'Alto	»	Strongoli	»	»	1100	3622
15	Vena	Nicastro	Maida	Nicastro	»	707	948
16	Zangarone	»	Soveria	»	»	724	845
17	Caraffa	Catanzaro	Tiriolo	Catanzaro	»	671	1478
18	Marcedusa	»	Cropani	»	»	351	886
19	Gizzerie	Nicastro	Sambiase	Nicastro	»	1008	1478
20	Zagarise	»	Soveria	»	»	615	1478
	Provincia di Cosenza						
21	Acquaformosa	Castrovillari	Lungro	Cassano	Greco	1200	1562
22	Castroreggio	»	Amendolara	Anglona	»	750	1478
23	Cavallerizzo	Cosenza	Cerzeto	Bisignano	Latino	550	797
24	Cervicati	»	S. Marco Arg.	»	»	1050	1549
25	Cerzeto	»	Cerzeto	»	»	1512	2613
26	Civita Albanese	Castrovillari	Cassano	Cassano	Greco	1256	2849
27	Falconara	Paola	Fiumefreddo	Tropea	Latino	1356	2323
28	Farneta	Castrovillari	Amendolara	Anglona	Greco	254	489
29	Firmo	»	Lungro	Cassano	»	387	1971
30	Frassineto	»	Castrovillari	»	»	1558	1740
31	Lungro	»	Lungro	»	»	2555	4000
32	Macchia	Rossano	S. Demetrio C.	Rossano	»	363	600

N.	DENOMINAZIONE	Circondario	Mandamento	Diocesi	Rito	Popolazione 1806	Popolazione 1901
33	Marri	Cosenza	Montalto	Bisignano	Greco	300	835
34	Mongrassano		Cerzeto	S. Marco	Latino	1050	2017
35	Plataci	Castrovillari	Cerchiara	Cassano	Greco	1400	2022
36	Percile	»	Castrovillari	»	»	540	786
37	Rota Greca	Cosenza	Cerzeto	S. Marco	Latino	804	2065
38	S. Basile	Castrovillari	Castrovillari	Cassano	Greco	1481	2023
39	S. Benedetto Ullano	Cosenza	Montalto	Bisignano	»	1312	2537
40	S. Caterina Alb.	Castrovillari	»	S. Marco	Latino	838	1762
41	S. Cosmo Albanese	Rossano	S. Demetrio	Rossano	Greco	500	823
42	S. Demetrio Corone	»	»	»	»	1488	4525
43	S. Giacomo	Cosenza	Cerzeto	Bisignano	Latino	738	98
44	S. Giorgio Albanese	Rossano	Corigliano	Rossano	Greco	1078	1311
45	S. Lorenzo del Vallo	Castrovillari	Spezzano Alb.	Cassano	Latino	905	1222
46	S. Martino di Finita	Cosenza	Cerzeto	Bisignano	»	1090	2386
47	S. Sofia d'Epiro	Rossano	S. Demetrio	Rossano	Greco	1080	2040
48	Serra di Leo	Cosenza	Cerzeto	Bisignano	Latino	271	182
49	Spezzano Alb.	Castrovillari	Spezzano	Rossano	»	1674	3572
50	Vaccarizzo Albanese	Rossano	S. Demetrio	»	Greco	971	1505

Provincia di Foggia e Benevento

51	Chieuti	S. Severo	Serracapriola	Lucino	Latino	1200	2780
52	Casalnuovo	»	Castelnuovo	Volturara	»	1800	4610
53	Casalvecchio	»	»	»	»	1000	2410
54	Castelluccio dei Sauri	Bovino	Bovino	Bovino	»	918	1202
55	Faeta	»	»	»	»	2315	3654
56	Greci	»	»		»	1537	1940
57	Panni	»	»	»	»	1781	4461
58	S. Paolo di Civitate	S. Severo	Turremaggiore	S. Severo	»	2800	1932
58 bis	Ginestra dei Salvadori	S. Bart. Gallo		»	»		952

Provincia di Girgenti

59	S. Angelo Muxaro	Girgenti	Raffadali	Girgenti	Greco	525	1951

Provincia di Lecce

60	Galatina	Lecce	Galatina	Nardò	Latino	10900	14086
61	Foggiano	Taranto	S. Giorgio	Taranto	»	1000	1301
62	Martignano	Lecce	Martano	Otranto	»	584	1052
63	Monteparano	Taranto	S. Giorgio	Taranto	»	700	1405
64	Roccaforzata	»	»	»	»	300	1034
65	S. Giorgio sotto Taranto	»	»	»	»	1215	3408
66	S. Martino	»	»	»	»	320	430
67	S. Marzano	»	Sava	»	»	730	2830
68	Sternazia	Lecce	Soleto	Otranto	»	1230	1803
69	Zollino	»	»	»	»	574	1277

N.	DENOMINAZIONE	Circondario	Mandamento	Diocesi	Rito	Popolazione 1806	Popolazione 1901

Provincia di Palermo

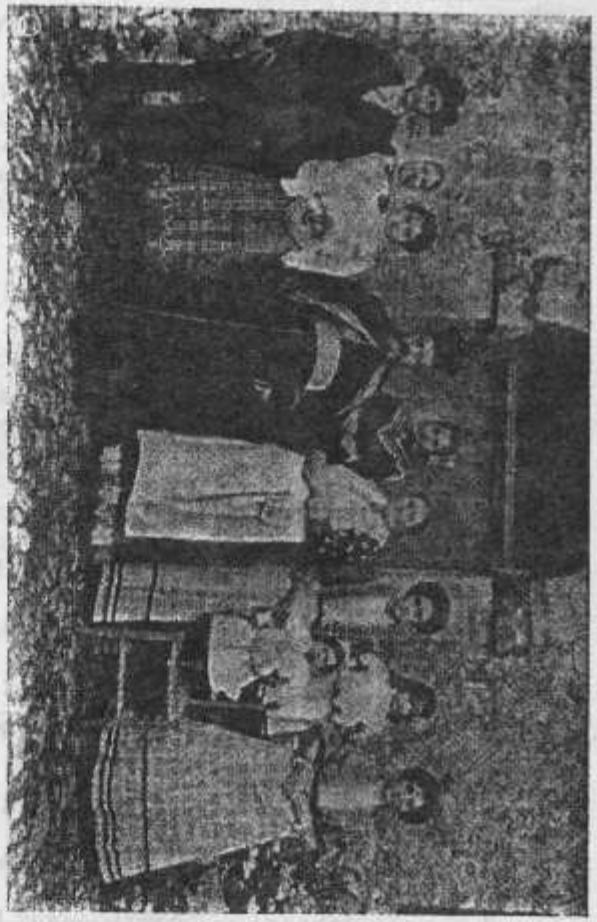
70	Contessa Entellina	Corleone	Bisacquino	Girgenti	Latino	1300	2646
71	Mezzojuso	Palermo	Mezzojuso	Palermo	Greco	2958	6219
72	Piana dei Greci	»	Piana dei Greci	Monreale	»	3010	8470
73	Palazzo Adriano	Corleone	Prizzi	Girgenti	»	1875	5197

Provincia di Potenza

74	Barile	Melfi	Barile	Matera	Latino	3218	4307
75	Brindisi di Mont.	Potenza	»	»	»	2042	1751
76	S. Paolo Albanese	Lagonegro	Neopoli	Anglona	Greco	808	836
77	Maschito	Melfi	Forenza	Matera	Latino	1741	3215
78	S. Costantino Albanese	Lagonegro	Neopoli	Anglona	Greco	1090	1446

Provincia di Teramo

79	Villa Badessa	Penne	Penne	Penne	Greco	214	239



Vaccarizzo Albanese: SACERDOTE GRECO con moglie e figli.

(Fotografia A. Scura)

CANTI TRADIZIONALI

ALFABETO ALBANESE

Vocali.

A a; E e; I i; O o; U u; E ë; Œ œ

Le prime cinque vocali conservano il suono italiano: L' **ë** è sempre muta ed ha suono presso che insensibile, come **àjëri**, il vento; **vëlàa**, fratello. — **Œ** ha suono un po' più aperto dell' **eu** francese, come: **œnderr**, sogno; **œsht**, è. —

Consonanti.

B b, C c, D d, F f, G g, H h, L l, M m, N n, P p, R r, S s, T t, X x, Z z

J j, K k, Δ δ, Θ θ, X χ, Z ζ

Le prime sedici consonanti hanno suono come in italiano. — **C** e **G** hanno sempre suono dolce, così pure l' **r** solo, che si pronunzia come nella parola italiana **pera**; così **rèe**, nube; **àar**, **oro**. — L' **h** è sempre aspirata. — Le ultime sei consonanti tratte dall'alfabeto greco, conservano il suono originario. Così: **Jam**, sono; **jatrii**, medicina. **Kam**, ho; **kœœmb**, piede; **pik** goccia. **Δii**, capra; **δèe**, terra. **Θom**, dico; **Θik**, coltello. **Xèe**, ombra; **raχ**, colle. **Zot**, signore; **Zœmer**, cuore. —

Suoni combinati.

n̄ — *gni* italiano (**ñ** spagnuolo) — **N̄œ**, uno; **ζòon̄**, signora; **n̄erii**, individuo.

ll — *gli* italiano (**ll** spagnuolo) — **Kaall**, cavallo; **llum**, fiume; **llop**, vacca.

sh — *sci*, italiano (**sh** inglese) — **Shok**, compagno; **vesh**, orecchio; **shat**, zappa.

gh — *ghi* italiano. — **Ghœnes**, luna; **kragh**, braccio; **ruugh**, viottolo. —

gk — *ghi* gutturale. — **Gkrik**, bocca; **zogk**, uccello; **gkërshii**, ciliegio.

kj — *chi* palatale, come *chia*, nella parola *chiave*. — **Kjèn**, cane; **kjic**, chiave; **kjiin**, piena.

gj — *ghi* palatale. — **Gjèel**, vita; **gjàk**, sangue; **gjœmb**, spina.

sg — *gi* strascicato. — **Gkogsd**, chiodo; **gkràsgd**, pagliera.

rr — *r* aspro e forte. — **Burr**, uomo; **ferr**, roveto; **âarr**, noce; **rron̄**, vivo.

LLIURI PÀAR

(MALI)

1. — LLÙLLE.

Lliuan ñë vash me ñë mòol
shtiè përpièll e mbiès ndë gjìi.
Asài gjiθ i fiet jèta:
— Llùlle jèe, llùlle t'e θòon,
llùlle e bànrô pœr mot e moon.

2. — SHATORÈA FÀTIES.

Ngkrœitin ñè shatorèo
duart e ñë Fàtje e bàarô
fiètat iin mundàsht të ghool
me të rëgiœnt ilet e nàttes.
Ajëri cë frinej mbrœnda
ish màal e llimontii.
Atiè vàsha llòʒnej
e but me ñë biir ʒòti.
Sishit mek e fisnej trimi
dritsònej àjrin;
të kjèshurt c' i pruàri vashaa
llullʒòi kûmbula
e tœrjörtur kjielʒes
ngkriangh e i shtinu llùllet e bàrδa.

CANTI TRADIZIONALI

LIBRO PRIMO

L'AMORE

1. — FIORE.

Con un pomo si trastulla,
spensierata, la fanciulla;
su, su, in alto il pomo getta
e nel grembo giù l'aspetta.
Tutt'attorno a se il creato
fior, sussurra, immacolato,
porti il nome tu d'un fiore,
fiore eterno in tuo candore.

2. — IL PADICLIONE DELLA FATA.

Di sue mani delicate
una buona Fata bianca
innalzava un padiglione
con le seriche tendine
d'astri argentei tempestate.
Dentro un'aura vi spirava
di mollezza e di piacere,
mansueta, compiacente,
con un almo giovinetto
la fanciulla ivi danzava.
La sogguarda il garzoncello
e dall'occhio su lei fiso
una luce si sprigiona,
l'aura accende di splendori.
Gli sorride la fanciulla!...
Fiorì il pruno al suo sorriso,
che al soppalco era dipinto
e su d'essi un dolce nembo
venne giù di bianchi fiori.

3. — ESHTRÙAME E KJNTÌSUR.

Màllet të làargh, të llert
ngkrakòghshin àkj me bòor
sàa me shii e miègkul të ndœndur.
Miègkula stisi follèen
e follèa c'ë stisnej
e pixur me fille ari,
vèet cë ndœñi e bœri
iin flurœma t' àrta,
çökjët cë nzòri vèeçit
dûaltin me llàfshe t'àrta
e me kràghëçit t'œrgiventa.
Kùur kéntùan atà çokj
era cë shkònej ndœr fiètat
kjëntròi e gjègjënej.
të kœntùart kjielshit,
kjielshit e kèkj t'œndem,
sàa prœghej e mirr vesh
e billa Misistràtit
tek më rriij e pixnej
të shtrùamen hàter fàkjie.
Zöña tek e pàra fàkje
mœ kjintìsi çöon e sàai
me të gjiθ shàter ndàai .
Pràna tek e dita fàkje
mœ kjintìsi vethèen
me arròtula kriàtet.
Ajò tek e trèta fàkje
mœ kjintìsi dielin
me gjiθ´rrœmpaçit e tlij.
Po tek e kàtërta fàkje
mœ kjintìsi gœgœn të bàrθen
e vùu ndàaj të billëçen;
j'e rrièθur perendèshen
me äkj illis sa ngka ghöor
shegh te mbremta e sàai.
Prana te kjintìsurat
rrèθi gjiθ me miègkul u

3. — IL TAPPETO ISTORIATO.

Lungi, dei monti l'ardue
vette copria la neve
e pioggia e nebbia greve.
Nidificò la nebbia
e il nido era intessuto
d'auree festuche; l'uova
che vi depose drento
erano bolle aurate;
gli uccelli, che sgusciarono,
aveau l'ali d'argento,
creste e bargigli d'oro.
Quando gli augei cantarono,
l'aura, che tra le fronde
stormia, ristette e udivali.
Era canto di cieli
soave sì, che, ascolto
a dar di Misistrati
la figlia, intenta a tessere
un tappeto quadruplice,
cessò dal suo lavoro.
La dama al primo lato
tessea la maschia effigie
del suo signore amato
di paggi circondato.
Nel secondo se stessa
in mezzo alle sue ancelle.
Nel terzo lato pinse
del sol l'immago rilgida
coi tanti raggi suoi.
Nel quarto lato poi,
presso la luna candida,
pose la figlia vergine
e circondò di stelle
la bella principessa,
di tante stelle, quante
a sera tarda sorgere
ogni città rimira.
Di nebbia e d'augelletti
dall'auree uova sgusciati,
quelle figure cinse.
Così dal fondo d'essa

ngku ghàpjin giè9et ʒòkjët
të dàall ngka vèeʒit t'àrta
e tek miègkula e 9eel këntòñin,
shpiit e me gharèe i mbiòñin.

4. — NOERQENZA.

Ku biù, ku biù nærœnza?
Biù ndë ʒàal të dèitit.
Mosñerìi i kish kuiðès
mòse e billa ʒòtit-Mað.
Vinej pær menàtie,
m'e tagjisnej e potìsnej,
pràna vœghej e i këntònej:
— Rritmu ti nœrœnza ime,
shpiju llart e llart ñëghère,
shtiij dèegk durrušiàre
e bœm χèʒen të ndœndur
pær bullèer e bullrèsha. —
Sàa e vògkell ish nœrœnza
àkj të mâðe bœri χèen.
tek vuu triesen Zòti-Mað
kùur martòj të billëʒen.
Ishin ʒòtra e ʒòña
mbi pallàzt e mundàshta;
rrìjin rre9 akùllëʒit,
po me shàpken ndë dòor,
e bijin kji9àravet,
tùke ngkrœen e tùke piir.
Ngka ʒot maχèren mbreʒ,
ngka ʒòoñ ñœ diàall mbë dòor
e më kish te kràghu sàaj
ñœ të billëʒen kopille.
Ngka vash ñœ unàaʒ,
ngka diàall ñœ noerœnz
ndë àirit dèitit.

5. — FILLAKJÌA.

Ish ñœ œœm e vètmes
kish ñë biir të vètmin,
m'e llànej e m'e pastronej,
pra ndë skòlet m'e dërgkònej:

gli augelletti cantavano
e col sonoro canto
la sua magione intanto
tutta di gioia empiasi.

4. — L'ARANCIO.

— Ove nacque, ove nacque l'arancio?
— Esso nacque alla riva del mare,
all'arancio niun volle pensare,
ma alla figlia del Principe piacque.
Discendeva la bella al mattino
a inaffiare il suo tenero arbusto,
premurosa curavane il fusto
e col canto talvolta il cullò:
« Cresci, cresci, tu arancio mio bello,
« presto in alto i tuoi rami protendi,
« l'ombra larga che al suolo distendi
« di signori e di dame fia ostello ».
Ed il piccolo arancio divenne
un grand'albero d'ombra assai densa,
ivi il Principe stese la mensa,
quando a nozze sua figlia passò.
Sovra seriche stoffe distesi,
circondati da paggi ossequienti,
banchettavano a suon di strumenti,
cavalieri e signore cortesi.
I signori cingeano la spada,
le signore alle braccia un bambino
e a ciascuna signora vicino
una giovane figlia posò.
Ogni figlia recava al banchetto
un anello in omaggio alla sposa,
ogni bimbo un'arancia odorosa,
salia l'aura dal mar di rimpetto.

5. — IL CARCERE.

Era una madre vedova,
un figlio avea, la sola,
lavavalo, abbigliavalo
e lo mandava a scuola

Âàskalli po c'ë mbsònej
mbi të gjertùar mose m'e rrigh
ñëer c'e shtùu ndë fillakjii.
Fillakjia ish e làargh
ndë ʒàalit dëitit,
mosñerii shkònej atèej.
Shkòi ñœ dit ñœ lojèe ʒòkj:
mùrghu atire mœ ju trùa:
Θ zòkj, iu ndœse kœnt vèni
ngka ðeu iin e kœn shkòni,
u ju jipia ñœ llëpùsh.
— Jëmi ʒòkj e as mund e kjelmi:
— Ju e lliðiñ ndœr pèndëʒit;
kùur të vèni sòndëniθ '
të bieni ndë dèert t'ime
atië œsht ñœ ulii,
ngjiti mball atiij ulìri,
tùndni e shkùndni pèndëʒit
sat bièer ajò lëpùsh.
Mùrgha mœma pœr menàtiet
dell kuntrèlla rèχevet
cœ mbuliñin kœt ʒàal
e më gioœn llëpùshëʒen,
merr e e kjèlen mbi ðitùur
— Θùam ngka œsht kiò llëpush.
— Kiò të vièn ngka it biir;
#ot se it biir vièn,
po t'e presh sa mœ kèe gjèel,
se aghiena it biir vièn
kùur dèiti bœnet ñœ fush,
kùur brèθi të siel àrra,
prit. aghiena it biir vien.

6. — ZŒMER DURÒ.

« Durò, ʒœmer, durò,
sa duròi malli me bòoɣ »
#oi 'vàsha e bijenur llot
llòsej e ghèl!ini ʒœmres
shtrèghet si pikjëjin shlut.

Di percosse e rimproveri
il maestro il nudri
e d'educarsi in cambio
in carcere fini
Era lontano il carcere.
sorgea del mar sul lido.
giammai passar vedeasi
uom da quel loco infido.
Ei vide un dì trascorrere
sol d'augelli una schiera
e ad essi volto il misero
mosse questa preghiera:
— Se pel mio loco patrio
vi toccasse passare,
di portare una lettera
io vi vorrei pregare.
— Non è per noi possibile
render servigi tali.
— Sentite, questo foglio
vi legherò nell'ali.
Quando farete a vespero
alla mia porta arrivo.
vedrete accanto sorgere
una pianta d'ulivo.
Augelli su quell'albero
voi raccogliete il volo,
scuotete i vanni e il foglio
ivi cadrà nel suolo.
Quando mia madre affacciasi
allo spuntar del giorno
verso i colli che chiudono
questo mio reo soggiorno,
raccattando la lettera,
si recherà da un saggio
chiedendo donde viene.
— Di tuo figlio è messaggio,
e dice: il tuo figliuolo
verrà te l'assicura
ei ti prega d'attendere
fin che tua vita dura:
ma quando in prato il pelago
mutar vedrà il tuo ciglio
e noci abete germina.
allor verrà tuo figlio!

6. — SOFFRI, O CORE!

« Soffri, o core, mio povero core,
quanto il monte nevoso soffrì e
la fanciulla gemeva, e del petto

Durò, ʒòemer, durò
sa duròi màlli me bòor!

7. — ZÀRAZIT E DRÈKJEZIT.

Llart, te ciùka e në ràχi
ish ñë shesh me ñë àarr,
te ku brìδjin ʒàraʒit,
ʒàraʒit e Drèkjeʒit.
bœjin llik po mœœ se miir.
Ndòδi e vàte ndë at koz
vàsha e pàa-dìme;
ʒàraʒit je rròδtin
nœen dit e dii vièt.
pra mbë shpii ñë ghèrie u gjet.
Nœ trim, pas e pas ñë drène,
hòllkji ñèra nd' at shesh
te ku Drèkjeʒit mbë rreθ
j u bœœn e j' e mbàitin
nœnt dit e dii viet,
pra ndë shpii ñë ghèrie u gjèt.
Erθ e dìela e si m' u pàan
ndë kjish diù si u ñòghtin,
si të kjœœn bashk ndë ñ'œnderr
mœœ rùghshin, mœœ ñœi boeghshin.
Ktu tiè trìmi t'i fjìt
t' i m' i sbullònej ʒœmren
ñèra cœ u përpòkjtin
të di pœr ndài ñë llum.
Trìmi m' e ʒùu e m' e pùθi,
m'e pùθi ndë bùʒeʒit!...
Vàsha nd' ùi vërvìti fakjen
e llàiti të pùθurit,
po më ngkùkji ùiθit.
Kùrna pra ngka ghòra posht
dùaltin gkràat e llàjin shkjœndet,
mbœr të sbàrδshin ngkùkjëshin
llìñëʒit cœ atò llàjin;
kòpshtet cœ potìsëshin
bœjin fiètaʒit të kùkje;

il dolore scioglievasi in pianto
come pioggia che grondi dal tetto
Soffri, o core, mio povero core,
quanto il monte nevoso soffrì!

7. — STREGHE E DRIADI.

Sul culmine d'un colle v'è un piano, un noce ergeasi
le ridde vi danzavano lì sotto e Streghe e Driadi
e al male più che al bene le tristi s'addestravano.
Pervenne a quel fastigio una fanciulla ingenua;
le fur le streghe attorno e l'ebber prigioniera
due anni e nove giorni, di poi la liberarono
e all'improvviso in casa la bimba si trovò.
Seguia d'un cervo l'orma un giovinetto inconscio
e alla fatal pianura ei trasse il piede incauto;
le Driadi l'accerchiarono e il tenner prigioniero
due anni e nove giorni, poscia lo liberarono
e all'improvviso in casa il giovin si trovò.
Ma quando la domenica in chiesa s'incontrarono,
fissaronsi e lor parve che si riconoscessero,
come se in sogno un tempo fosser vissuti insieme;
si miravano e i cuori stringea un arcano vincolo.
Di qua, di là, anelante la perseguiva il giovine,
dir le volea del core i moti, il desiderio,
alfin presso la sponda d'un fiume s'incontrarono.
La strinse al petto e trepido baciolla in bocca il giovine!...
Nell'onda immerse il volto e si lavò del bacio
la fanciulla, ma l'acque del rio s'imporporarono
E quando dal villaggio de donne giù discesero
a risciacquare i panni non li ottenner più candidi,
le bagnate camicie vermiglie diventavano.
I giardini inaffiati dieder foglie di porpora,

ʒogjëʒit cë pijin ùuj
birjin fershëlimʒen.

8. — KOPANÈA NOERCENZES.

Tuke vatur ruugh mbë rùugh,
me kësùllëʒen mbi siit,
trimi shtlòi nœrœnzien
e m' i ràa së bûkures
ja ʒùun tek i bàrôi gjii
tek më rriij e teriorisnej
e kumbist kjèllkjëvet,
kjèllkjëvet e pègerit.
Zòna u tramàx e sbàrδur;
po ño u përgjègj e j' œma:
-- Të raft dora, i lligku trim,
cœ më shtùu nœrœnzien
s' ime biill ndé gjii.
— Mos e nœm, ti ʒona nœcem,
as pàa e nœngk ftèsi.

9. — MÀRSI

Vièn Màrsi, miir se vièn,..
ngka gjiθ i prîtur vièn
i œmbell e i θàrtiθ,
tûke shtùnur shii me diel.
Fùshaʒit i llullʒòn,
mallëʒit i miegkulòn,
drîta e skolèllëvet
cœ gramatikòsñin
monashtirëʒit të vrœret.
Viñin ngka jèta e màδe
ndœn rèet bàrδa-kûkje.
Viñin dalanishiet
e më vœœn follèʒit
ndë kàmar të vàshaʒit.
— Ndalanishe zerk-kûkje ,
cœ të miir na siel me tiij?
— E mira të gjiθ jètes
e ktèi mbrœnda vet s' e shighi.
Gjiθ pàrn u shkrif dèiti.

e gli assetati augelli che quelle onde assaggiano,
tosto che avean bevuto il lor canto perdeano.

8. — IL COLPO D'ARANCIA.

Un giovanotto per le vie girella,
ha sugli occhi calcato il suo berretto;
scagliò un'arancia e nell'eburneo petto
colse la bella.
Poggiata ai vetri del balcon, la mente
ella tenea tutta al ricamo assorta,
alla percossa sbigottita e smorta
balzò repente.
Irata a lui la madre lo ripiglia:
— O fannullon, ti caggia la man stolta,
che l'arancia scagliò per cui fu colta
nel sen mia figlia.
L'infausto detto alla fanciulla increbbe
e: taci, o madre, ella soggiunse, forse
chi l'arancia scagliò qui me non scorse,
colpa non ebbe!

9. — MARZO.

Già Marzo se ne viene; ben venga, atteso viene,
or mite, or minaccioso, sole ci apporta e pioggia,
I verdi campi infiora e le montagne annebbia,
lume degli scolari, sotto le volte rigide
dei foschi monasteri intenti al grave studio.
Dall'ampio mondo vengono le pellegrine rondini,
sotto le nuvolette bianco-vermiglie vengono
ed i nidi augurali nelle stanzucce nitide
delle vergini ansiose le rondinelle appendono.
— Qual ben ci porti teco, o petti-rossa rondine?
— Io porto tutto il bene che i mondi in se racchiudono
e di qua dentro i vostri soavi occhi non scorgono.
Per ogni dove in calma si spianan l'onde cerule
del mar, le vie fangose ai rai del sol s'asciugano,
sì che possan percorrerle gl'innamorati giovani,

dieli tèren uðëʒit
se atèi të viñin trima,
trima të χèshem ðèut tire,
vàshavet të pàa martès.

10. — KŒNKA PIÀKUT.

Mœ u nistin nœnt trima,
ñ' uðie gjiθ ngka ðeu llëtii
sat më gjœjin nœnt vàsha,
nœnt vàsha t'arbresha.
Udes ju përpòkj piàku:
—Viñ eðè u piàk me juu?
— Ti je piàk e së mund vish.
— Më bœni ñœ dokanikje
mb'ùuð te ñë trop rikje.
Kjèshtin gjiθ e ngkàan bashk.
Ndat ghòor tek vàan
atà shtùun shkùrcëʒen
mbi vàshat e sgjèðura
e mœœ e barða, mœœ e ñòma
ajò piàkut i takòi.
Vec e ngkànn piàku e vàsha;
mbrœma arrùun ndë ñë përrùa
Kàlli vàte u potis,
piàku llùti ñœ pik ùuj.
— Prœghmi, piàku θa, mbë χèe.
Ùàa shùnm e kish llòdur
piàkun e i kjëlòj gjùum
vàshies ndë prœghërit.
Vàsha e'ish shùum e urt
uzùari skjèpθin ngku kriet
e i mbullti siʒit.
Sgjidi brëʒθin ngka mesi
e m' i llidi diarʒit.
diarʒit e kombʒit.
Kùur m'u adunàar piàku,
vàsha kish kaptùar mall,
at mall e jàtërin.
Mirgbu piak vu e θërrit.

VACCARIZZO ALBANESE: Costume di mezza gala con KEZA.

(Fotografia A. Scura)

che son decoro e vanto di lor contrade e vengono
ad allietar le vergini che un fidanzato aspettano.

10. — LA LEGGENDA DEL VECCHIO.

Partiron dall'Italia nove giovani
tutti per una via
a cercar nove vergini,
nove vergini figlie d'Albania.
Un vecchietto incontrarono
lungo il cammin: — Volete me con voi?
disse il vecchio. Risposero:
— Sei troppo anziano per venir con noi. —
— Un bastoncello d'erica,
giovani, mi farete per la via —.
Risero e s'avviarono
uniti tutti in lieta compagnia.
Nella città ove giunsero
scelsero le fanciulle e fra di loro
indi le sorteggiarono;
ed ecco, la più bianca e delicata
al vecchio dalla sorte fu donata.
Dai compagni staccaronsi
il vecchio e la fanciulla e verso sera
presso un torrente giunsero.
Avea sete il destriero
ed anche il vecchio ebbe desio di bere.
Il vecchio allor consiglia:
— Al fresco qui poniamoci a sedere.
E poichè egli era del cammino stanco,
in grembo alla sua vergine
lo colse il sonno e gli serrò le ciglia.
Allor l'astuta giovane
dal capo il vel si tolse
e bendollo: tirò il cinto dal fianco
e mani e piè gli avvolse.
Quando dal sonno si destò il vecchietto
la giovin più non c'era,
oltre quel monte e l'altro era lontana.
— O buone genti, che di qui passate,

— Gjint cë shkòni ktiij malli
sgjiomni se ktu vdes.
E llipisi ʒògku ègker
e i zimpisi skamantillin
e m'i ghapi siʒit;
m'i zimpisi brèʒθin
e m'i sgjidi dùarʒit,
pràna ʒogku muar e i θa:
— Hellmtùar, llàall piàku,
mirr e mbjiôu ti ndë shpii,
se psòra e trimdret
së mund jèet psòra piàkut!
Mùrghu piàk kùrna u pàa,
kùur u pàa atiè i vètem,
mièkëres, cë shkùlli piàku
sbarâulòi trùlθin,
llôtëshit cë shprìshi piàku
erθ kjìin përròiθi.

11. — FTÈSIA.

Shkèpti dieli ka mallet
e më mbiòi dìi pëlèse
veshi e drìtes ʒòñen Llèen
tek së billes mbi θronin
me zòogh gjiθ llùlle àri
ish e i pixnej këshèen
mbi shirit ja vœi pàall.
Mœ posht prana i shkèpti
tek prœʒ pasikjires
ʒòña Aghat shtùara
stollisnej të biir e sàai
me vëllùs e hrisonèem.
Nera kish të skamalisej,
jàtri kish të mœ kunkònej
tek kjìsha e Tòdrit.
Ndài miesdites vàsha
vate ràa mbë gjùuñ te prifti
e i θa: — Zot, u i kam màal
ñœ trimi cœ më rrii ndë gjii,

ei strilla, deh! scioglietemi ch'io moro.
Un uccello selvatico
ebbe pietà; beccogli il fazzoletto
e i suoi occhi s'apersero;
beccò il cinto ed al misero
mani e piè si disciolsero.
— Afflitto vecchio, a lui disse l'augello,
va, fa ritorno al tuo paterno ostello,
chè ventura di giovani,
di vecchi, amico mio, non è ventura!
E allor che solo il misero,
solo si vide nella sua sciagura,
non ebbe freno il duolo.
Strappò la barba e di suo pelo candido
bianco si fece il suolo;
pianse veracemente
e fur tante le lacrime,
che s'ingrossò il torrente.

11. — IL PECCATO.

Folgorò dai monti il sole
due palagi illuminando:
fu di luce rivestita
di donna Elena la vita
nel momento che alla figlia,
sul nuziale trono assisa,
d'aurea zoga rivestita,
i capelli pettinava
ed a palla le intrecciava.
Poi più giuso il sol rifulse
a donna Agata che in piedi
allo specchio il suo figliuolo
abbigliava in gran decoro
con velluto e drappo in oro.
S'attendeano i giovanetti
l'uno a far la confessione,
l'altra a far la comunione,
nella chiesa di Teodoro.
Al mezzogio la fanciulla.

po u vet nœngk ftèsa,
mœ ftèstin shòkëçit
eñë prindërat ë mii
e u kam kıt palavii. —
Prifti i ßa: — Ftèsa e llèe,
penitènzie e do të ghòol.
Vet të ßom pœr penitènzie
moñeriu t'i jàsh uöiènzie,
moßerin t'i bœsh ghiir
möse atiji cœ dèshe miir.
U ngkre vàsha me uràten
Ert eœ trimi tœ kunkònej,
por si kjisha me porsèxi
atëi lärghu me rrasisi:
— Priru prap. ti amartolò,
priru e. pas të bœna miir,
ea ti mèje e m'u kunkò.
Kjàiti trimi e m'u prüar,
vàte cioi priftin.
— C'œœ ftèsa jòte. biir.
— Vàita krùshk u mœ ñë nüse,
uöes e ngkàha vèimi
na çüu rrëpir shii.
Gjïë u shprishtin e u rrëpàrtin.
kush mbë mool e kush mbë dàarõ,
u i çiu nghœ pâta ku.
Rie ndë dëert kònie
e më lliça mürgiarin
te pràku pœr nœn dillùõ.
Po dëlluài e shtiti mbrœnda
tek mœ petikòñt e pàar
ai i shkret i rramàxem
ciàiti màrmuri dërràs
ngka firàxi ndœ ñë varr
ditta sgjöi vàshen e bàarõ.
— Trim, i dittem e i bùkur,
si më shkùnde vdèkjien
ullu e puœem ti ñœ ghèer,
e më nzier ëren e màghem

genuflessa avanti al prete,
gli dicea le sue peccata:
— Padre, io sono innamorata
d'un garzon, l'ho sempre in core,
però mia non è la colpa,
chè le amiche e i genitori
m'ispiraron quest'amore.
Padre, questo è il mio peccato.
— È assai lieve e va sanato
con leggera espiazione,
disse il prete; in penitenza
io t'impongo, o figlia mia,
di non dare mai udienza
ad alcuno detto d'amore
nè amicar con chicchessia
fuor che il giovin del tuo core
Benedetta, si levò
la fanciulla e se ne andò.
Toccò poscia al giovinetto
presentarsi a comunione,
ma la Chiesa come il vide
da se lungi lo respinse:
— Torna indietro, o peccatore,
a espiar con opre degne
del peccato tuo l'orrore,
poscia vieni al mio cospetto.
Tutto in lagrime il garzone
sui suoi passi ritornò
e dal prete se ne andò.
— Figliuol mio, gli disse il prete,
quali colpe hai tu segrete?
— Accompagnavo una parente sposa
quand'ecco in sul cammino
ci colse una burrasca spaventosa.
Si sparpagliò il corteo, chi sotto un melo,
chi sotto un pero, chi sotto un susino
cercò riparo all'infuriar del cielo;
misero! io solo un loco non trovai.
D'una cappella allor l'uscio forzai
e sotto il diluviar di quella piova
il cavallo allo stipite legai.
Lo spinse dentro il turbine impetuoso
e il maledetto irrequieto, furente,
un coperchio di marmo a terra infranse
Nella tomba la luce penetrò
e una fanciulla candida destò.
— Giovin, radioso e bello,
che a me vieni a turbar l'eterno sonno
t'assidi meco in questo freddo avello.

èren e ðeut ʒli....
— Trim i bùkur e i œmbell,
si më puθe të pàrien
pùθem eðè të ditien
Trii ghèer u m'e puθa,
trii ghèer vetghèes i ftèsa;
pra ngka ʧèe cë shkòi kjielit
mœ u vùu si χèe mbë ʒœmer.
Prifti kjèt ndœñi za gheer,
pra i θa: — Biir, gharrèe pœr mòon.

12. — MONOSTRÒFI.

Bie shii e bie bòor,
dùal po vàshëʒa të llàaj,
ciàiti kjàtëra me kœœmb,
i ngjitej bòra ndœr dùar
tùre u χèdur àires.
Ert pra ñœ vorèe e drèður
e i nìsi skjèpin e ghòol
Atllàshi vàte ja mbiòði:
— Príru, biir, prìru mbë shpii,
se jèta mbë rreθ u vrœœ.

13. — E PÈRPÒKJURA.

Vàsha mbièður shkœndʒit
të ghòlat të bàrðaʒit,
vet u sdrep me trii kriàte
te llùmi t'i llàjin.
Tùke llàar e tuke kjàar
pœr ʒiàrmin e ʒœmres.
tùke shitur siit me skjèpin.
Kùrna ñoo pèrròit llart
vìnej trimði kallùar.
gjèti vàshen tek llàjin
cœ më riij e ghellmùar.
— Œm ñœ pìkes ùj vash —
Vàsha i θa kriàtavet:
— Jipni uj trìmit e ghuaj. —
— Màide, vash, se u iam i ghùaj
vet se kùur i làrghu si-hit.

baciami e col tuo bacio
toglimi il lezzo della sepoltura,
toglimi il tanfo della terra oscura'
... Giovin soave e bello,
che m'hai baciata or ora,
baciami in bocca un'altra volta ancora'...
Tre volte sì, tre volte io la baciai,
per tre volte di colpa mi macchiai,
indi ogni nube che passò nel cielo
come un'ombra sul cor mi fece velo.
Pensò un po' d'ora silenzioso il prete,
poi disse: Figliuol mio,
chiedi al tuo cor, chiedi l'eterno oblio'

12. - LA TEMPESTA.

Piove, piove e la neve
vien giù con l'acqua, greve.
Uscì fuori la vergine
a lavare il bucato;
ruppe il ghiaccio coi piedi.
Fioccando giù per l'aere
scende il nevischio gelido
e alle sue mani attaccasi.
Il vorticoso borea
rapille il tenue velo,
lo colse il nonno e dissele:
— Torna a casa, o figliuola,
ché tutto rabbuiato
è attorno, attorno il cielo.

13. — L'INCONTRO.

La fine, usata biancheria raccolta,
con tre ancelle la vergine
scese al torrente per farvi il bucato.
Per l'acre ambascia del suo petto anelo,
lavando ella piangea
e s'asciugava gli occhi col bel velo.
Ed ecco pel sentier della vallea
ver lei muovere baldo un cavaliero.
Vide costui la bimba lacrimosa
e disse: — Un sorso d'acqua, o giovinetta,
di grazia mi daresti? — Ella alle ancelle:
— L'acqua porgete al giovine straniero. —
Ei ripetè: — Stranier sarò allorquando
lungi dagli occhi tuoi, vergin graziosa,
anche dal tuo pensier sarò lontano.

eδe rèeshit u tutièem.
Vàiçes bœri rrutulùp
çœmra ndœ atà të fòoll;
dieli i vethèes màlme
i fèxi ngka fàkjia ghòol
j'e rrèmpier çiàrmi.
Trimi e fàlli e shkòi përpàra
me gharèe ndë çœmret
tùke vat, tùre këntùar:
— Llumi u, llumi u trim,
sot mbë shpii si u pròra, mbë ùuδ
gjèta vàshen t'ìme gjèel.

14. — RRBÀRI.

Kùur u isha-i vògkëlliθ
isha ñœ rrbàar i kèkj
mœ dërgkòin të gramatòsia
e u vèja rròllëshit.
« Pas e pas mèje,
«ca pas mèje, vash,
«kròñëvet, viroñëvet
« tek χèet jàan mœœ të ftòghta;
« mœ δa ghèrëçen e skòlëvet
« çòña mœœm po brèδmi!»
Zòña mœœm si mœ pastronèj
mœ ghërghit e mœ porsinej
po t'è gjègjia u nœgk e gjègjia
vet po mose e ghellmòja.
Ashtù asài pa màrrur vesh,
vàita me ñë çot mbë rròongk
e i shurbèva mot e mòon
tùke shkùar e ghellm e llot
pœr ñœ kiiœngjëçe e bàarδ
cœ më llavòsnej çœmren.
Si shurbèva u mot e mòon
llìpa pra kjœngjen e bàarδ
çoti mùa nœngk e me δa,
mœ gjertòi eδè përçùu
pas cë bòra mot e mòon.

Balzò a quel dir della fanciulla il core
entro il petto; dell' alma innamorata
il sol trasparve e rosea fiamma accese
sulla sua guancia molle e delicata.
Prese commiato il cavalier cortese,
colla gioia nel cor partì cantando:
— Felice me, giovin felice! io torno
al patrio mio soggiorno
e incontro a mezza via,
la vergin del mio cor, la vita mia.

14. IL FRUGOLETTO.

Quando io ero fanciulletto
ero un tristo, un frugoletto,
la lezione marinavo
ed al disco me ne andavo.
« O fanciulla, vieni meco,
« pei verzieri e le fontane,
« ove l'ombra è fresca e folta;
« m'assegnò la mamma l'ora
« della scuola questa mane,
« ed invece io voglio ancora
« sollazzarmi, o cara, teco!
La signora madre mia
quando ahimè! mi ripulla,
mi sgridava, m'ammoniva
ed io retta non le dava,
ma di fiele la nutriva.
Per non darle mai ascolto,
al servizio d'un padrone
volli mettermi, ahimè stolto!
le servii per anni ed anni,
sopportando pene e affanni
per avere in guiderdone
una candida agnellina,
del mio core acuta spina.
Poi che tanto lavorai
l'agnellina gli cercai,
ma il signor me la negò;
lamentai il tempo speso,
ma con ira fui ripreso
ed alfin mi discacciò.
Scelsi allora la milizia
per passar la vita mia.

Vàita aghiera nd'ushtrii
sat llòsia u kœt gjèel;
ushtrii œœ fillakii
e u rria i ghellmùariθ
ôe nd'amàχ më mbànej màli.
Ndœ ñë nat të llòêtes
ndœ mest gjùmit œndërra
se mbilia ñœ deegk ôâfen
e ajò shtiij dèegk ndœr kjiel
χèen e ghàpur mball mèje
e fòka tek ajò χèe
mbjiõei e më vœghej ndài
cõe kjœngjëza e bàarõ.

15. — KJPARÌSI E △RÌEJA.

Dot martònej ôrieja bàarõ
tœ më mirr kjiparisin.
— Kjiparis me χèe tutièem,
cœ të jep tina jot'œœm?
— Mùa më tàxi mall me kàfsha,
cõe fùshàʒit me ara,
perivòll eõè me llùlle,
piòt me ʒògj e me kangjèlle;
kàter kuèll e t'avmatosur
kàter shàtëra kalliuar. —
— Θùaj nani, ti ôriiʒ e bàarõ,
cœ stollii të vièi it at.
— Pœr stollìi më jè ʒòti tat
nœnt zògha gjiθ të rea,
nœnt zògha e nœnt llìiñ.
nœnt kèʒa tœ vëllùshta
tœ terjòrma me àar,
nœnt skjèpeʒœ të ghòol.
cõe pes norèe kriàte.

16. — E ÎKURA.

« Kùur lleve, lleve, ti vash,
u ndë dèer tœnde jèsh
llòtia e parkallèsia
parkallèsia, t'iiu-Zòou

ma milizia è prigionia
ed io vissi in gran mestizia,
chè anche in guerra era il mio core
tormentato dall'amore.
E così una notte stanca
io sognai d'essere intento
a piantar di lauro un fusto:
i suoi rami al firmamento
erse in breve il bell'arbusto,
si fè grande e me frattanto
ricopria con l'ombra folta
ed, assisa a me d'accanto,
in quell'ombra vidi accolta
la desiata agnella bianca

15. — IL CIPRESSO E LA VITE.

Maritar con il cipresso
si volea la vite bianca.
— O cipresso, ella gli chiese,
o cipresso d'ombre estese,
che daratti mai tua madre?
— Ha la mamma a me promesso
pien d'amenti una montagna,
e di messi una campagna,
un giardino pien di fiori,
che d'augelli ha lieti cori,
due pariglie di giannetti
con complete bardature
e due coppie di valletti.
— O mia vite, bianca vite,
qual corredo, di' tu padre,
t'ha promesso il signor padre?
— A me il babbo m'ha promesso
nove zoghe tutte nuove,
e camicie pure nove,
nove kèze vellutate
tutte in oro ricamate,
nove anear sottili veli,
nove ancelle assai fedeli.

16. — LA FUGA.

« Bella fanciulla, quando sei nata
alla tua porta stavo a sedere
Iddio pregando che ti largisse
pupille nere

tœ më llëghscho ñœ sii-ʒeeʒ
Sii ʒèeʒ vàsha m'u lle,
kûur m'u rrit m'u bœœ kopille
e ʒœmra m'i llullʒònej,
proxenit u m'i dërgkòva.
Vàsha dôi. po nœngk desch
ajò bùshtra e jœœma.
— Vash, ti mos u ghèllmò
se te bùtiñ u tœ t'œœm.
Bièta u ñœ pàar kallìkje
e s'jœœmes ja dërghòva
proksenitin e m'i pròra.
Jœœma desh, po aghièra s'desh
ai jatti mòse i vrœret
— Vash, ti mos u ghellmò
se t'e bùtiñ u tœ t'at.
Nœ tèrèkie tœ vëllùsht
bièta e i dërghòva t'et
proksenitin e m'i pròra.
Jàti desh. po aghiera s'desh
i vëlàu fèrie mizòor.
dùali e fògli piòno fòor.
— Vash, ti mos u ghellmò
se u t'e bùtiñ t'it vëlàa.
Bièta ñœ bres t'œrgjœœnt
me maχère damaskìne,
tœ vëlàut e ja dërgkòva
proksenìtin e i pròra.
Mbresulòi ai maχèren
po se mùa nœngk kutëndòi.
Ati u nissa e vàita vet
ñœ të dieles menàt.
m'e ciòva ndë kàmarat
cœ kshèen më pixnej;
kshèti ish ñœ vilostàar
pixuriθ me fille àar
mbi shirin è vœœj pàall,
pika llot i biij ndë gjii,
po atà ngk'ishin pika llot,

Con gli occhi neri essa mi nacque
e quando crebbe negli anni e in core
la giovinezza ridea, mandai
l'ambasciatore.

Accondiscese colei. — Si oppose
l'acerba madre — « Ma tu di ciò
pensier non darti, fanciulla mia,
la piegherò ».

Acquisto feci di bei calzari
ed alla madre li regalai,
così fidente gli ambasciatori
le rimandai.

Mutò la madre. Il padre allora,
burbero, irato, negò il permesso
— Ma non ti dolga; spero, o fanciulla,
piegare anch'esso. —

Un ricco ammanto tutto velluto
comprare io volli pel genitore
e a lui ritorno fece di nuovo
l'ambasciatore.

Mutò anche il padre. L'empio fratello
venne, si oppose, parlò severo.
— A te l'ambascia non punga il core,
placarlo spero. —

D'argento un ricco cinto comprai
con damaschina lama fulgente
e a lui tornaron gli ambasciatori
novellamente.

La spada ei cinse, ma pur non volle
accondiscendere ai preghi miei;
una domenica mattina io stesso
andai da lei.

Nelle sue stanze ell'era intenta
ravviar le chiome con bel lavoro;
eran le trecce tralci intessuti
di fili d'oro.

Sovra la nuca stringeale a palla,
stille di pianto pioveano in petto,
pianto non era, era il desio
del suo diletto.

Salve! le dissi, la man le porsi,
la tolsi in groppa al mio destriero
e via pei campi si come il vento
volò il corsiero.

se ish ʒjàrmi të dàshurit.
E t'fàlla, i ndœita dòren,
viθe kàllit mœ e vûra,
e u shtùra shèshevet.
Kish po kater t'ùnghëllit,
me të shtàt kushriñ,
ertin pràpa e dual përpàra,
gjθ ñœ ghèrie i vèlàu.
— Mba ti dàall mùrgiarin,
sat i taxiñ pàllëʒen
pàllëʒen ksài biill ʒoti . .
— Pàllen cë dèsha u mòra,
kam se vàshien si bora;
siit e sài dii miill ðukàt,
vètulat ñèter dii miill,
bùʒa ñèter akjëvèt
vetghèa pra gjθ ñœ jèt. —
Ndœñ e priti ai mb'amaχe
tek ûreʒ e llùmit
ku ju rròðtin mbi të llavossur.
Atiè ràan tre o kàter
pra kollàrti ai ka kàlli
me pas të bùkuren.
Atiè i pushtrùan gkûur.
Kùur llullëʒòi vèra
trimi u bii ñœ kjiparis.
vàsha u bii ñœ ðriʒ e bàarð
e u kumbis te kjipar'issi,
me të gjàtin vilostàar.
Sùali rrûsh pra ðrìa e bàarð
shkòin tœ sëmûrmit
ghâin e shëròn shin
shkòin tœ llavòssurit
bœjin fièta kjiparissi
ja e vojin llavòmëvet
e atà dëllirëshin.

17. — ZONA E E NŒMURA.

Zòña i θòi së nœmures:
— Kam u anàka t'àrta,

Quattro avea zii, sette cugini,
fummo inseguiti da tutti quanti.
all'improvviso l'empio fratello
ci uscì davanti.

— Allenta il corso del tuo cavallo,
perchè la dote io qui prometta
a questa figlia di galantuomo,
fermati e aspetta. —

— L'ebbi la dote che volli: questa
vergine bianca qual neve, mille
ducati e mille valgon soltanto
le sue pupille.

Altri due mila valgon le ciglia
ed altrettanto la bocca ardita;
non ha poi prezzo, ma un mondo intero
val la sua vita. —

E lì, sul ponte della fiumana
alla battaglia ratto s'accinse;
torno la turba degli aggressori
a lui si strinse.

Caddero al suolo tre o quattro e poi
piombò il garzone giù dalla sella,
a lui d'accanto, trafitta anch'essa
cadde la bella!

E dagl'irati ambo di pietre
furon coperti nel loco istesso,
ma in primavera da quel garzone
nacque un cipresso.

E la fanciulla gentile e candida
in vite bianca si tramutò.
i lunghi tralci tese e al cipresso
s'avvitichiò.

Maturò l'uva la vite bianca
e se, scorrendo di là i malati,
i bianchi grappoli assaporavano
eran sanati.

Se poi le foglie di quel cipresso
coglieau, passando di là, i feriti
e sulle piaghe le distendeano
eran guariti.

17. — RICCA E POVERA.

E la ricca alla povera dicea:
— Nelle mie casse io ci ho collane d'oro,

kuràlla margaritàre,
ndœr sëndùkje e kàmravet
kam kriàte cœ më gjègjëñin
gjiθ m'i ða ʒòti im,
kto shurbìse të bùkura.
Po e nœmura lligjëròi:
— Vet se jàm ðe mœœ e llum
kam pœr skjèp kjèlin me illis,
monosàkje e trondafille
mbi kshètëʒit u kam ,
këʒa ime dieli,
zògha ime dèiti
e θrònì œœ jèta e gjèer
tek ndo sgjùat u rrii ndo fiœœ.
Kjèshi e ja prùari ʒòña:
— Po sa e fànem mœ jam u,
kam te dièpi diàllin pàar
cœ kur kjèshen. cœ kùur kjàan
ʒœmren e mùa m'e ndàan —
Pròri e fòlli e nœmura:
— Δe u kam vàshes te dièpi,
e bùkur si ghœnʒa.
cœ më friin si œngjëllit,
po ðe œngjëllvet i gjèt;
kàa të rùaitur c'œœ gharèe,
udœse fiœœ të merr màal,
cœ të jèet e bœœr kopille? —
— Merr ʒœmren e bìrit im
mœ shertòi ʒòña noree

18. — NÌNULLA.

Friin ñ'àjer, ñ'àjëriθ
lleeθ më ghàpen dèrien
e më tùnden ðiàllθin
tek viret ndœr ninullet,
m'e tùnden e m'e sgjòn.
— Kjètu, kiètu, bìri im.
u lla vàlia e vien jot'œœm,
vien me gjìsht piòt unàʒa

di coralli e di perle ci ho un tesoro:
nelle mie stanze le ubbidienti ancelle
pendon dai cenni e queste cose belle
me le ha donate tutte il signor mio.
— Ma più felice ancor di te son io.
l'altra le rispondea.
Io ci ho un prezioso velo
ed è l'immenso, lo stellato cielo.
M'adorno il crin di rose e di viole
e per diadema ho il sole.
L'azzurra veste mia è il mar profondo
ed ho per trono il mondo,
ove a mia posta le pupille ponno
schiudersi a veglia o chiudersi nel sonno —
Sorride la signora e all'altra dice:
Quanto son io felice!
Ho in cuna il primo nato e sia che ride,
sia che vagisce il core mi conquide. —
E l'altra: — Anch'io tengo una bimba in cuna,
bella com'esser può bella la luna;
ha l'alito gentil delle angiolette.
d'angelo sono le sue forme elette,
e con lo sguardo dalla sua pupilla
si sprigiona la gioia che vi brilla.
Se la vedi sopita, ruba il core.
che diverrà crescendo questo amore? —
Sospira l'altra pensierosa: - Oh Dio!
ruberà il cor del figlioletto mio.

18. — NINNA NANNA.

Soffia il zefiro, un zefiro
arguto, a lievi vortici,
lene la porta schiudemi
e nella cuna dondola
l'addormentato pargolo.
Io dondola ed ei svegliasi.
— Taci, taci, o figliuol mio.
chè la danza è terminata
e a momenti, bimbo mio,
mamma tua se ne verrà

piòt llülle kshètëçit,
të jëp sis e tœ kjèlòn,
mua të çèshken pra gjertòn. —

19. — MBË KRÙA.

— Vëmi, mòtëres, mbë krùa?
— Pritem, mòter, se u viñ,
vùzen t'œ mbàañ u mbë dòor,
tèllin t'e bœñ u kuròor. —
Ndat krùa ku atò vàan
ish ñœ ferr dushk i ñòom,
nd'at ferr ñœ lloiθii.
— Nëra cœ të mbïoghet vùza
ati posht nd'at lloiθii,
ngjitu, mòter, e bœn dii. —
Vasha tuke ndœitur kœmben,
trimi ndœiti dòorien
e m'i çüu kœmbëçen.
Vasha ða ñœ zùull të màðe,
sa m'e gjègii j'àtθi
œ më rrinej ndœ kuvènt,
i vëlàu që llòçnej,
e j'œma ndë vàlet.
Po atëi ngk'u shkjitëtin
me ñë gkòoll θàan gjiθ:
— Se nd'œœ gjàllper cœ m'e çüu,
kàan llëpùska fùshaçit
e ajò ktië mund i gjœœñ,
e çœnura gjœœ ngk'i bœn,
nd'œœ dòor cœ m'e ngkàu
dòrn œsht atiij ñerìn
œ e do pœr vetëghèen.

20. — GJÈEL E SHKÙRTRES.

Vëej ñœ trim çàalt llùmit
vëej türe pianèpsuriθ,
po ngka timpa e mœœ àfer
u përgjègj e i θa ñœ drüuç:
— I llum ghañuaiis s'ate,
mirr vesh ti, trim ghaðiàar;

Ha le dita pien d'anella
ha di fior la testa ornata.
nel suo grembo, alla mammella,
essa t'addormenterà,
me meschina sgriderà.

19. — AL FONTE.

— O sorella, andiamo al fonte?
— Vengo, aspettami, sorella;
il barile sosterrò.
e al baril la funicella
torno poi t'avvolgerò. —
Colà giù, presso quel fonte,
era un virido roveto.
nel roveto un avellano.
— Fin che attinto avrò, sorella,
monta su quell'avellano.
a staccar qualche nocella. —
La fanciulla il piè distese
ed un giovin la man tese
ed il piede le afferrò.
Spaventata ella gridò.
Il suo grido di spavento
giunse al padre in Parlamento.
al fratello che giuocava,
alla madre che danzava.
Ma nessuno d'essi accorse,
disser tutti ad una voce:
— Se fu serpe che la morse,
essa l'erba salutare
può nei campi ritrovare
ed il morso non le nuoce:
se man d'uomo l'ha toccata,
da quell'uomo è desiata.

20. BREVE E LA VITA.

Vagolava uccellando per diletto
solo, lungh'esso il margine
del fiume, un giovinetto.
L'na civetta dalla rupe prossima

pianèps. ndo mos. pianeps,
se ose kiò gjèel e shkùrtres
po ti shkòie me ghaëii,
jèe pær ndë ështra e ndë sholla,
Se diè, sot e nèseriθ,
θughet dita e ngka të lleri.
pra mbulighet livri
e mos ñerii e ðiavàsi.

21. — SHÒKJIA PA BES

Anangkas vàsha të ʒion:
— Anangkàsu. ʒòti im.
gjiθ se shkùan shokt e dàshur
pràpaniθ e mœ të llàau. —
Akj cœ u anangkùs trimi
sa gharròi shàbien,
shàbien e llavutʒen.
Kùur po duali nœn ghòren
shokt e pàan e mœ ja θàan.
— Se ju shòkëʒit e mii,
ngkini dàall se jù arroseñ;
e u prùari drèkj prap.
Ngjiti shkàlëʒit e shpiis.
— Ghap dèren, e bùkura.
Nd'ajò gjègji as u përgjègj.
M'e θerriti pær së diti,
nd'ajò gjègj as u përgjègj.
Shtiti e i ràa dèries
e m'e shtùu pær mbrœnda pràkut,
Ati gjet vàshen e tiij.
gkaʒulòres e gharruàres,
cœ briδ me ñœ trim të ghùaj.
Shkjìti θikʒen ngka mili,
shpòi ñèrin e jàtëren.
Pra ngkrœiti e mbuliti dèren
e zarrisi gkrùan e trimin;
i prèu kœmbet, i preu duart,
zopa e θella mœ i bœri,
sàa mi mbiòði ndœ dii θas.

a lui rivolta, dissegli:
— Giovin, felice e fiero
della tua balda giovinezza, m'odi
Breve è la vita invero,
uccella, uccella pure, il mondo godi:
sovra l'osse sepolte passa e i baratri.
Ieri, oggi e domani! è tutto detto.
D' ogni mortal la vita è questa. Chiudi
il libro, poi che mai qualcuno ha letto

21 — LA MOGLIE INFEDELE

Sollecitò la giovine il marito:
— O mio signore, affrettati:
i tuoi compagni amati
son già tutti passati
e t'han lasciato indietro. —
S'affrettò tanto il giovine
che si scordò la sciabola,
la sciabola e il liuto
e poichè, fuor della città venuto,
dagli accorti compagni fu avvertito:
— Compagni, disse, andate avanti adagio
perchè ben presto vi raggiungerò
e difilato a casa ritorno.
Ratto le scale ascese,
picchiò, gridando: Apri la porta, o bella;
ma se la moglie intese
tacque, non gli rispose.
Picchiò di nuovo ed ella
s'anco l'udì neppure gli rispose
Chiamò una terza fiata,
ma nessuna risposta gli fu data
Allor con una spinta scardinò
l'uscio e sul limitare lo gittò.
Trovò la moglie il misero
dimentica, contenta,
in braccio ad un estraneo,
a solazzarsi intenta.
Trasse il pugnal dal fodero
e pugnalò gli adùlteri.
Indi rialzò la porta e la rinchiuse,
al suolo trascinò le fredde spoglie,
recise ad ambe due le mani e i piedi,
li fe' a pezzetti e in due sacchi li chiuse.
Li trasportò col mulo nel mulino
ed ivi li buttò dentro la macina
Quando nella tramoggia egli li vide

I ngkrakòi pra te ñœ mushk
e m'i kjèli ndœ mulli,
tek i stùu të biùgheshin.
Kùur po te tërmòlla i pàa
ndœ.drittœ të ghœnies
dùali i làvur, mùari reχet
tu e kœndùar pœr nàtien:
— Se, mulìri im ghalltàn,
siel ti mielit të krèshkem,
porsi ish trimi i àxem,
silem ti mielit të bàarô
si vet ish vàsha e ñòom.

22. — RINA

Ràa ñë anii ngka mèsi dèitit
ràa ndë pròit Korònit.
Atò ζòñat e Korònit
mos ñèra nœngk u kalàar
mòse e vètem ζòña Riin.
— Aghëζùashi, marinàar,
— Miir se vièn ti, ζòna Riin.
— Ku kini mundàshërat?
— Sdrèpu posht, ndë kàmarat,
Zòna sgjiô stolliζit
tœ kunàten mœ martùar,
sgjiô e mœ ja vœœj ndœr dùar
shàtërvet, kriàtavet,
e attò rrζòin aniin,
tùke u rèshtur llèeθ e dàall.
Kùur ajò m'u adunàar
iin tutië ndë deitit.
— Se ju kjen, ju marinàar,
mbàni dàall anisζen
sat i trùañ diallθin
bœshtëres sime kunàt,
kùur t'e lliôiñ t'i valltòoñ:
— Kjètmu, kjètmu, bìri im,
« Biir, ku tœ vàte jot'œœm?
« Mùari e vàte ndœ Turkjii

al raggio della luna.
uscì di mente e via fuggì pei colli,
cantando all'aria bruna:
— Mulino mio, mio rapido mulino,
rendimi ben cruscosa la farina
aspra come quel giovine.
Mulino mio, mio rapido mulino,
fammi tu bianca, bianca la farina
come la donna morbida.

22. — RINA.

Un bastimento ζenne d'alto mare,
nel porto di Korone ad approdare:
ma da Korone niuna signora
scese alla spiaggia di Rina all'infuora.
— Buon giorno, o marinai, ella saluta
— Signora Rina, sii la benvenuta
— Dove avete le sete le più fine?
Scendi, le abbiamo giù nelle cabine.
Ricchi drappi per nozze ella sceglieа,
che sua cognata maritar dovea,
sceglieа man man le stoffe le più belle
e le porgeva ai paggi ed alle ancelle.
Mentre a tal cura ella ponea la mente,
prendea la nave il largo lentamente,
quando Rina s'accorse quei pirati
s'erano dalla spiaggia allontanati.
— O cani, o marinai, deh! m'ascoltate,
la rotta della nave rallentate,
ch'io lasci alla solerte mia cognata
la creaturina mia raccomandata,
si che, avvolgendo in fasce l'innocente,
questa nènia gli canti dolcemente:
Ninna nanna, o figliol mio,
dov'è mai tua madre, o figlio?
In Turchia dovette andare,
chi più latte a te darà?
Di tua madre in gran periglio
son l'onore e la beltà.

« mòre kjùmështit kush t'e siel?
« Kàa kush t'i ʒillèpsëñœn
« ndèren e të bùkurit.
« Œœgh po kjètu, biri im,
« Kjètmu, kiètmu e vèghu e fiœœj
« se atà fàkiet e sat œœm
« bòeghen llùlles autàri
« e pra gjirin e sat œœm,
« gjiri sài i kjèshuri,
« pasikjiir të shighien.
« Kàa kush t'i ʒillèpsëñœn
« ndèren e të bùkurit. '
Po im biir ñœ zop bòor
œsht i vògkëll e do mbë dòor;
Bœmni marinàar të shogh
ka ndina u shpiin t'ime. —
Mùndi e shkrètia ʒòñes
gjiin e marinàrëvet,
ajò e llœœn ghipur te ndina
sàa mbuliti siʒit
ràa ndë mest dèitit.
Suvàllat cœ e mbitëtin
i pàttin llipisii
e shtùun ndë ʒàalt Korònit.
Vàan ndë ʒàal mbœ lojèe
gjiθ të nœmurat e Korònit
e m'i pùθtin dòrien,
dòrien të ngkrituren,
ci kjè krùa të màri.
Vàan ße ʒòñat e Korònit
sat e kjàjin t'e valltòjin
e mbullùan ndë ʒàalt dèitit
i stistin siper ñœ kjish.

23. — E FTÈSA MALIT.

Vash ndœr sii di si të ñògh,
se ti do të breθsh me mùa.
Menàt mbi të dìturiθ
mirr ti tell e tòpërsu

Ninna nanna, o figliuol mio,
via t'accheta e chiudi il ciglio,
che le guancie del suo viso
diverran fiori d'altare
ed il sen che ti ha sorriso
uno specchio diverrà.
Di tua madre in gran periglio
son l'onore e la beltà!

Zolla di neve è il mio bimbo adorato
e piccioletto e in braccio vuol cullato,
lasciatemi veder per cortesia
dell'antenna lassù la casa mia.

Della signora il misero dolore
tocco dei marinai l'algido core
e sull'antenna tu lasciata andare,
la ciuse gli occhi e si butto nel mare.

L'annegarono l'onde e fur pietose,
presso Korone il flutto la depose
C'alarono alla spiaggia in processione
tutte le povercile di Korone
e da ciascuna d'esse fu baciata
la sua mano benefica ghiacciata;
discesero pur anco da Korone
a onorarla di pianto le matrone
e una chiesetta vollero innalzare
sulla sua tomba nel lido del mare.

23. — SCAPPATELLA D'AMORE.

Fanciulla, dentro quei begli occhi tuoi
leggo che meco sollazzar ti vuoi.
Domani all'alba prendi fune e accetta,
mostra d'andare a frasche e fuori aspetta;
io di sortire a caccia fingerò
e al lazzeruolo teco m'unirò.
La giovanetta prima dell'aurora
tolse fune ed accetta e venne fuora.
S'incamminò così in capo alla vallata
l'uno e l'altro sbucarono a una fiata.

bœn si kùur dell pœr tëghòla
se u marr shkupëtien
bœn si kùur vëte gjavòñ
dàllmi tek driʒa murriis.
Vàsha mbœ të gharàxuriθ
mòri tell e tòpëren
e dòli përròit llart
ñœ ghèrie me trimin.
Atiè bròθtin shùum e pak
bròθtin gjiθ ditien
Pràna ndài mbrœmies
vàiʒa u ngkrè e mùar màllin
e më bœri kàrθëllat;
trimi mùari fùshaʒit
e më vràu arcèrëʒen.
kùur u mbiòδ mbœ ti serpòsur
vàshen e gjertòi e j'œma
— C'œœ kjò mnèsa jòte biir?
— Mœ ʒùu fèrri kœmbëʒen
— Dièkgt ʒiàrmi at ferr.
— Dièkgt tiji, mœma, ime,
e po jòra màlin tim;
si dèshe piàkuñ t'œnd
ashtù dùa u trimin tim.

24. — FARMKÒRIA.

— Vash ndë do të dùghëmi,
farmkòs ti tœt vëlàa. —
— Si kam u t'e farmkòsiñ?
— T'e θom u si kèe t'e bœsh:
nèser pas dìturiθ
dill ndœñ ùnd ngkrikjëlles,
prit se shkon gjàllper i ʒli,
farmëkòri i pàa jatrii,
prèji kriet e bishtëθin
e m'i sthip ndœr dii gkùur;
vœri ndœñ kup me vèer
t'it vëlàu jipia t'e pie.

Fecer baldoria una giornata intera
e si riscosser ch'era già la sera;
ella colse le frasche alla collina,
pei campi ei fulminò la beccaccina.
Sull'imbrunire a casa ella tornò,
ma la mamma adirata la sgridò:
— Figlia, dove ti sei tanto indugiata?
— Mamma, un rovo pel piede m'ha afferrata.
— Bruci il foco quel rovo maledetto.
— Bruci te, mamma, e non il mio diletto;
come il tuo vecchierello amasti un dì,
il mio giovine anch'io vo' amar così

24. — L'AVVELENATRICE.

— Se noi, fanciulla, ci dobbiamo amare,
tu devi tuo fratello avvelenare. —
— Avvelenare come lo dovrò?
— Prestami ascolto e te l'insegnerò:
Domani, allor che giorno chiaro sia,
discendi nel crocicchio della via.
Aspetta; passerà l'aspide nero
di cui il morso è mortalmente fiero;
tu la coda recidigli e la testa
e tra due pietre finemente pesta;
metti il tutto del vino nel bicchiere
e a tuo fratello lo darai a bere. —
L'ubbidì la fanciulla malaccorta
ed attese il fratello in sulla porta.
la sera che dal campo ritornava
ove pei patrii lari si pugnava.
— Fratello, ben venuto; io t'offro a bere
di generoso vin questo bicchiere.
poi che tu giunto sei tanto sudato,
sudato e dalla pugna affaticato.
Tre sorsi di quel vino ei mandò giù,
poche parole disse e nulla più:

Vàsha mœ e pakurìsi,
priti tœ vëlàan ndë dëer
cœ rrvònej ngka amàχi
pœr shëndètζen e shpivet.
— Miir se ërôe, vëlau im,
proju e pii kjèllkjin me vëer,
si ërôe dërsìturiθ,
dërsiturìθ, këpùturiθ. —
Tre kulùkje al bœri,
trii fiall θa e jò mœœ:
— I malkùari kush ka bes
mòtëravet e pàa martuar
e më ràa i kjatràrtur.
Vàsha tùke u stollisur,
trimi tuke ghèllkjuriθ;
priana m'i prùar ajò kraghet
rròôi tek i dàshuri:
— Trim, u mœ të gjègja fiàllen.
— Mba tutië, bùshtra miζòre,
t'it vëlàa ndë farmkòse,
llip mùa cœ tœ më bœsh!

25. — PIÀKU.

Lligjëròi, piàku me màllet:
— Se ju màlle eδë të llert,
si ngkë mœ trimròni mûa
vit pœr vit si vethèen?
Ndhe cë isha trim i rii
dot hipia mùrgiarin,
maχeren të mbreζulòia,
shtùun ngkràagh llavùtien
mirria kœt jèt përpièll,
gkavûia stollìi e haròma,
zœmren u kutëndòja,
pies ñeriu u nœgk i bœia. —
Pra i ârδur vet nzè
më loghàζi i mièlli piàk
tu e shertûar me vethèen:

— Chi ha sorelle sotto il patrio tetto
nubili e in esse ha fè, sia maledetto! —
e come ebbe tai detti pronunziato
cadde il misero al suolo fulminato
Mentre che suo fratello agonizzava,
la perfida fanciulla s'abbigliava,
poi gli volse le spalle e se ne andò
dall'amante ed in casa lo trovò.
— Giovin, la tua parola io l'ho ascoltata
— Fuggi, fuggi da me, donna spietata,
se un fratello hai saputo avvelenare,
chi sa cosa potresti a me serbare!

25. — IL VECCHIO.

E volle il vecchio interrogare i monti:
— Ditemi, perchè mai, cime elevate,
la giovinezza a me non ridonate,
che ogni anno splende sulle vostre fronti?
Quando giovin foss'io ridivenuto,
cinger vorrei la spada al fianco e altero
cavalcar su l'indomito destriero
ed a tracolla appendere il liuto.
E me ne andrei pel mondo, peregrino,
tesori conquistando e ricche spoglie,
tutte del core appagherei le voglie
e parte a niun farei del mio bottino.
Ma rientrando in sè, con mesta cura,
disse a se stesso: — Ascolta, e il cor ne rida,
vecchio, alle spalle la bisaccia affida,
la cucúrbita appendi alla cintura.
E via di porta in porta imprendi il corso,
una ferula in mano per bastone,
e qui tu chiederai qualche boccone,
e là pitoccherai di vino un sorso.

— Mirr vesh ndë do të kjeshësà,
shtier ti tràsten mbë armakòll,
vìir kùngkulin ndë breʒ,
mirr kukùtʒen te dòra
e më jèz dèer mbë dèer
tùke lliɲur buk e vèer.

26. — TRI VÀSHAZIT.

Ishin tri vàsha të mira,
sàa të mira të bùkura,
ñœ kshiil gjiθ me kiin
tœ stisjin ñœ monashtiir.
Shùrʒen cœ të më mirrjin
ndœ pròit dèitit,
niθit cœ tœ më mirrjin
ka gjiri revèt,
rèet cë llañin vit pœr vit
por si jèten eõe mòon.
Cœ e fërnùan së stisuri
vàam e ʒùun ñë vàal mbrœnda.
Shkòi ñë biir ʒòti atèej
— I χèshmi ti biir ʒòti,
ndœ cë do të brèõsh me nèe
ea ʒeghu te kiò vale.
— Vàsha si të bukùra jini
e ghaõiit e màlit kini
dot ʒœghsha ndat vàal,
po ndai ku të ʒœghem u?
Dot ʒœghsha ndài të barõen,
ndài të barõen si bòra
kùur pa friim ndë mallt bie,
po u trœmben kèkj. kèkj
se œsht bòor e llòsiet,
mali im gharròniet.
Se nd'u ʒœsha ndài të kùkjen,
ndài të kùkjëʒen si mòla,
siit e kàllθres, llesh ari.
u më trœmbem kèkj. kèkj
se œo mòol e ghàghiet.

26. — LE TRE DONZELLE.

C'eran tre nobilissime donzelle,
si come illustri tanto erano belle
e nudrivano tutte un sol pensiero
d'edificare un ampio monastero.
Attinger l'acqua delle nubi in grembo
di quelle nubi che raccolte in nembo
il mondo e il tempo scendono a lavare,
prender l'arena nel lido del mare.
Finito l'edifizio, entro le stanze
cominciarono a intessere le danze.
Passò di là un figliuolo di signore,
disser: Leggiadro figlio di signore,
se tu qui dentro sollazzar ti vuoi,
questa ridda a danzar vieni con noi —
— O giovanette, molto belle siete
e un soave d'amor fascino avete;
voi non m'avreste qui invitato invano,
ma a chi di voi prima darei la mano?
Chè se m'accosto alla fanciulla lieve,
candida come candida è la neve,
e che senza vento sovra i monti fiocca e,
temo che, se d'amor fiamma la tocca,
come neve si squagli e l'amor mio
pera nei gorghi del profondo oblio.
Se la mano darò alla rubiconda
dall'occhio azzurro e dalla chioma bionda,
di cui la guancia è simile alla mela,
penso che al pomo il dente avido anèla
e lo divora; e assai mi trema il core,
che finisca nell'onta il nostro amore.
O giovinette, molto belle siete
e un soave d'amor fascino avete,
volentieri con voi danzar vorrei,
e nella danza stringermi a colei
che ha morbide le carni e l'occhio nero,
ma tristamente preme il mio pensiero

malì im tœrpròghiet
Vàsha sa të bùkura jìni,
gjθ gaðiit e màlit kìni,
dot ʒœghsha ndàt vàal
të mûndña të vœghsha
ndài të ñomʒen sii-ʒèeʃ,
po u trœmbem kèkj, kèkj
mos më nzliñ shtrâtθin,
shtràtθin e ʒœmren.

27. — LLÈNGKÌMI MÀLIT.

Hillkj të vdis nœ biir ʒòti,
hillkj të vdis e s'mund vdis
pœr màal e s' bùkures.
Tùke kjàar pœr at llœngkìm,
kuturisi pra o j' œma,
rròði tek e bùkura.
— Bùshter biil e bushtrèsh,
im biir vdès pœr tìij
e ti rrii e mœ kjʃntisen? —
Sàa e bùkura gjègj ashtù,
llërèu tœ kjìntisurit
mùar zarèkjëʒen mbë dòor
e u kalàar ndë perivòllt,
gjiθ e ghellmùares.
kpùti dègkëʒen uliri
me të gjiθ uliñ të ʒes
por si kish siit vàsha
e vùu ndœ zarèkjiet.
Kpùti dègkëʒen ftùa
me të gjiθ ftòñ të bàarð
por si kish gkòllen vàsha,
j'e ʒùu ndœ zarèkjiet.
Kpùti dègken mòol
me të gjiθ mòol t'œmblla
por si kish gkòllen vàsha
j'e vùu ndœ zarèkjiet
e zarèkjëʒen m'e mbiði.

un incubo funereo di dolore,
ch'essa m'abbruni il talamo ed il core.

27. — AGONIA D'AMORE

Agonizzava un figlio di signore,
agonizzava e non potea morire,
per la sua bella l'uccidea l'amore.
Piangea la madre a vederlo soffrire;
e recatasi un giorno dall'amata
alla fanciulla così prese a dire:
— Figlia crudel di madre snaturata,
per amor tuo mio figlio è in fin di vita
e tu al ricamo attendi spensierata?
Come la triste nuova ella ebbe udita,
lasciò il ricamo e in man preso un cestello,
scese in giardino tutta intenerita.
Ruppe d'ulivo un verde ramoscello,
dai frutti neri come gli occhi suoi
e lo depose dentro il suo corbello.
Distaccò un ramo di cotogne, poi,
candide come quelle del suo seno
e nel canestro lo depose, e poi
da un melo svelse un ramoscello pieno
di mele, dolci al par di sua favella
nel cesto lo depose e fu ripieno.
Indi, raccolta in sua romita cella,
d'assai fine camicia il seno adorno,
trapunta d'oro indossa una gonnella:
passa l'argenteo cinto ai fianchi attorno,
seriche scarpe infila e il cesto accanto
del morente garzon muove al soggiorno.
Ivi, preti trovò con l'olio santo,
ivi trovò perplessi ella i dottori,
prefiche pronte al prezzolato pianto.
— Deh! voi, preti, ella disse, e voi, signori,
fatemi largo, perchè giunger possa
presso costui che par di vita fuori

Pra u ngjit te kàmrëʒa,
vuu lliiñ të finʒen,
vuu zillòon ghrisonèem
lliši brèʒθin œrgjœœnt,
me kpùzt e mundàshta
e më rròši tek i dàshuri.
Gjeti priftëra e jatròñ,
priftëra tek e psàrñin,
e jatròñ të ghùmburis,
gkràa të mbièšur pœr valltime.
— Se ju priftëra e bullèer,
rèshti e llèmni të shkòñ
tœ shogh ti smùrmin
cœ ju dùket se vdes.
Trimit si i ràa ndœr vesh
ajò zàa, ñœ trintlii
ndœr vesh e ndœr ʒœmret,
mbiàtu ghàpu siʒit,
e më rùaiti vàshʒen.
Vàsha siper m'u kjikàar,
but e dàall m'i fòlli trimit:
— Trim, se cœ do mœ kàa vasha
ñota vàsha mœ të siel,
trim, taràxu e ngkrèu.
Trimi θa: — Vàshes, u dua
se ktu të rriish me mua,
u të llùtiñ, vash parràisi,
tœ më fiàsh e tœ më rùash,
bòor cœ ftòghen e shròn.

28. — TRIKJÌNT LUMBÀRDAT.

Shkòi ñœ trim ka ñœ ruugh
me ñœ θùpëres ndë door,
u perpòkj me ñœ kopille,
mùar e ngkrœiti θùpërʒen
e m'i ngkàu kshètθin.
Ndòši j'œma dritsòres:
— Trim, cë ngkàve t'ime biill,
mos m'e dii zœje nani:

Come al giovin l'orecchia ebbe percossa
quella musica voce e al cor discese,
l'alma sopita e fievol fu riscossa;
nuova vita fluir dal core intese,
aprì e fisò in colei timidamente
d'amoroso desìo le luci accese.
China sull'origlier sommessamente
la fanciulla susurra al giovinetto:
— Torna alla speme, o giovine morente:
Eccoti del tuo cor l'amato obbietto,
quanto possiede ella a te porta seco,
balza, o garzon, dal tuo penoso letto.
Ed egli a lei: Deh! guardami, e ch'io l'eco
della tua voce intenda, o sovrumana;
nulla desìo fuor che tu viva meco,
neve che l'arso cor rinfresca e sana.

28. — LE TRECENTO COLOMBE.

Andava un giovinetto per la via,
agitando un frustino,
una fanciulla gli passò vicino;
egli la frusta alzò
e alla fanciulla le trecce toccò.
La madre dal balcone
vide e gridò al garzone:
— O giovinetto, che toccata m'hai
questa figliuola mia,
io te l'insegnerò, se non lo sai:
colui che una fanciulla osa toccare
vuol dir che l'ama e la deve sposare.
— Assegnale la dote e io ti prometto
tòrmela in moglie, disse il giovinetto.
— Figlio, la luce io le darò per velo,
per cinto le darò l'arco baleno.
le spille che appuntai dovrà nel seno

ñœ kopíll cë ngket ñœ vash
e do miir e do pœr gkrùa.
— Tàxi pàllen e e marr. —
Pàllen mœ i tàxi j'œma:
— Biir, i jap u s'ime biill
pœr zillòon dritien,
rreθ e kjielit pœr breʒ,
spinghulat t'i vœœ ndë gjii
illis màarr kjielshit,
diel menâtie pœr kèeʒ
e pœr zòogh dèitin. —
E me ndrèkji e m'e pastròi,
prâna trimit ja e dergkòi.
Trimi e mùar pœr dorie
e m'e kjeli pœr ndë shpii
e gjiθ sèi bœne më zûu,
e m'u vùu e m'e porsinej:
— Shìghem shpiin, e bukura,
kàu tre kjint dritsòre,
siri i ghàpen e i mbulíin,
si m'e do ti, vàshes, friin,
Mbrœndʃ ñater àkj lumbàrêa,
ndœr dùar tœnde u gjiθ i vœœ.
Ngka të shtiun ti m'i tagjis
ñœ pœr ñœ e m'i potis,
ngka të diel m'i nœmrò,
po të mos biersh ndo ñœ,
se àkj më biren sa të llipsen.
Vàsha e gjègji me tœrbim,
nat e dit ngk ʒùu pushim,
vèej e viij dritsòrashit.
Kùur i erê e diela
ʒùu fiil t'i nœmròi
mœœ e mira j'e mangkòi.
Ajò u vùu më lastimisej:
— Cë t'i θom u ʒòtit t'im
kùur të viñ sondëniθ?
Erê po mbrœmia e ʒoti sài
nœngk u duk e nœngk u mbiòʃ.

saran stelle di cielo,
diadema il sol che all'oriente appare,
veste nuziale il mare.
Così abbigliata al giovin la mando.
Costui per man la prese
per la sua casa in giro la menò
e d'ogni cosa esperta ben la rese.
— Bella fanciulla, il mio palagio mira.
l'ammoni, le finestre son trecento,
le apre e le chiude il vento
che a' cenni tuoi qui spira.
altrettante colombe dentro sono
in consegna, o fanciulla, a te le dono.
Il sabato, le ciba ad una ad una
ed a una ad una bere le farai,
la domenica poi le conterai;
e bada ben che non s'involi alcuna;
ogni colomba che sarà smarrita
procurerà un dolore alla tua vita.
Turbata, l'ascoltò la giovinetta;
e notte e giorno ell'era
quà e là per le finestre alla vedetta.
La domenica il conto non tornava,
la colomba più bella le mancava!
Gemea la donna: — Ahime! quando stassera
ritorna il signor mio, che gli dirò?
ma fu l'attesa vana,
la sera ei non tornò.
Pianse! nè mai cessò tra i suoi martiri
d'attendere il signor la desolata,
ma l'eco rispondeva a' suoi sospiri.
E fece all'altro sabato lo stesso,
nutrì le colombelle ad ad una
ed al mattino appresso
contar le volle se mancava alcuna
un'altra era volata!
Così, di settimana in settimana,
l'un dopo l'altra appresso al suo signore,
le colombe volaron tutte via.

Vàsha kjàiti e shertòi,
as lla ndë ghellm m'e pritur;
èra mòso i prlir shertimet.
Zògjët tagjisi e potlsi
ñœ pœr ñœ të shtùun mbrœma;
mòri e diela kùur u dii
e lumbàrδat nœmròi,
paa se jàtëra mangkòi.
Jàav pas jàvie
gjiθ fiùturuan e vàan
pas të ʒòon e sài pœr mòon.
Ajò nd' atò shplì të vèta
ndœñ me ghelln e me mërii.
prit pœr mòon ʒòtin e sai;
atiè dit pas dìtie u llos
e m'u shùa si ñœ kjirii.

29. — KŒ̀NKA NÙSAVET.

1.° Lojèe
Ullu nùse e llùmia nùse
t'èrθ ghera cë vète nùse.
2.° Lojèe.
Vète nùse kiò ʒòoñ
ndœ kràghut atiij ʒoti
të dritiñ ñœ shplì të ree.
1.° Lojèe
Jù po shòke e gjitòne,
krighnia miir kshètθin,
pixnia but e bœnia pàall
ndiñ jètules si bôra
mos i kpùtni ndoñ fiil
t'e varèsiñ ghèra e miir.
2.° Lojèe.
Ngka mbi θron e ʒotëriis
ti bùkur kshet-llùar.
me kèeʒ të lampàrme,
me fòrœn e jàrit tœnd,
o χèa e vàshavet.
mali gjiriish, gjitònave,
ngkrèu se mënòve shùum.

Sola col suo dolore,
nell'inutile attesa,
calde in melanconia
e in quel deserto loco,
come candela accesa,
si spense a poco a poco!

29. CARME NUZIALE.

La sposa in ricca veste gallonata e trapunta in oro (zogha) si asside nel seggio nuziale e intanto che vien pettinata, alcune donne, divise in due cori, cantano a vicenda un carme improntato a un'aria di soave malinconia.

Alla sposa intanto s'intrecciano i capelli e le si annodano a pallottola sulla nuca in bianche fettuccine, adattandovi la *kesa* di velluto rosso ricamata in oro, che le covre il nodo delle trecce e parte del capo, e che costituisce il distintivo dello stato coniugale. Alla kesa viene appuntato il velo, skiepi, sorta di flammeo in tulle rosso ricamato in oro nei bordi.

1.° Coro.

Siedi, sposa avventurata,
di tue nozze è giunta l'ora.

2.° Coro.

Dallo sposo accompagnata
questa nobile signora
muove a nozze e la novella
sua magion di se s'abbella.

1.° Coro.

O compagne, e voi vicine,
le sue chiome pettinate,
mollemente le intessete
ed a palla le intrecciate
nelle bianche fettuccine;
alcun filo non svellete
perchè l'ora infausta rete

1.° Lojèe

As mënòi po ndoñerii,
vet mënòi ζoña e jœma
tœ m'i bienej zòghëζen,
mos t'i fiùturònej shpèit.
Nì cë dòni t'e anangkàsni
tek e prasmia këjò ghèer?
Mònu shkèpti dìeli.

2.° Lojèe.

(pœr nùsen)

Vet m'i mbièßur ku do vendi
bœra llullet tufa tufa,
gjiθ gjirivet ja i dërgkòva

1.° Lojèe

Mòi nùse, vash-dëllìir,
kui jèe mòla e paa-mbièell
e llullëζùar mbi ßèe,
shtùnur rrœñet e pàa bot?

2.° Lojèe.

(pœr nùsen)

Œœgh se jam u ajò mòol
cœ ngkë pitisi mœñerii;
vètem kjieli mœ llullëζòi
vet dìeli më bukuròi.

Lojèe bùrrash

Dalanishe zerk-bàarß,
ghap dèer e m'u buftò,
se më t'ert ßœndërri mbë dèer,
trukulisen tit pœrgjùñet.

1.° Lojèe,

Kjëti, shok, se osht e ζàœn:
kemi shkjontζit ndë fiiñ,
kemi bukëζit te fùrri,
sat i nzìërmi e prana vien.

2.° Coro.

Via sorgi dal trono tuo aulico,
o ben pettinata signora,
ti brilla la kosa sul crine,
orgoglio hai del baldo guerriero;
o vanto e decoro di vergini,
amor di parenti e vicine,
via sorgi, che tardi più ancora?

1.° Coro.

Nessuno, nessuno ha tardato;
la mamma soltanto ha indugiato
nel comprarle la zoga, perchè
non s'involi sì presto da sè;
come voi or cercate affrettarla
in questi ultimi istanti, non so!
È un momento che il sole spunto.

2.° Coro.

(per parte della sposa)

Qua e là bei mazzetti di fior
io raccolsi ed a tutti i parenti
inviai in presente quei fior.

1.° Coro.

Sposa, fanciulla ingenua,
di chi tu sei il melo,
che non fu mai piantato
entro terrena aiuola,
che tue radici estendi
senza posarle al suol?

2.° Coro.

(per la sposa)

Son io, son io quel melo
che alcun non ha innaffiato,
ma per virtù del cielo
fiorì mia grazia sola,
bella m'ha fatta il sol

Lojëe bùrrash

Po ti ʒot e ðœndërriθ,
mos m'ez ti trœmburiθ,
se ngkë vète tœ lluftòsh,
po më vete tœ rrëmpèsh
at vashëʒen ghaßiàre,
at fàkje-mòlëʒen,
at mes purtèkëʒen,
piòt foor perpàra ngkà.

2.° Lojëe.

Por si ghèra t'erð e nissu.
Pash ti χèe, mòtëra ime,
por si dieli kùur dell,
por si vèra kjèllkjevet,
por si bùka ndœr mbësàalt,
nisu, e llùmia mòtëra ime.
Nòta jàshti ti mbulighet,
jashti e gjìθ jèta e ghùaj,
si plùmb e kjielvet,
me màlin e ʒotit t'œnd,
e llùmia ðe nœn shìut.

1.° Lojëe.

Mirr ti pùka, mòtëra ime,
mirr ngka shòkëʒit fallìim,
prœi shòket e gjitònet;
mirr urâten e sat œœm,
mirr urâten e t'ìt et

2.° Lojëe.

(pœr nùsen)

Cie të bœra u, mœma ime,
e më nzier ti gjìrit tœnd,
gjìrit tœnd e vàtres sate?

1.° e 2.° Lojëe

(pœr prindët)

Pash urâtien, ti bìir,
si ngka na, ngka Iin-ʒoţ.

In questo mentre, giunge lo sposo coi paraninfi e con numeroso seguito di uomini e di donne, che cantano in coro, fermandosi all'uscio della sposa, che trovano chiuso e custodito al di dentro

Coro di uomini.

O rondinella dal bianco petto,
apri la porta e mi ti mostra;
sulla tua soglia è il tuo diletto,
amor che picchia, che a te si prostra

1.° Coro.
(dal di dentro)

Tacete, amici, ella è impedita;
abbiamo i panni entro il bucato.
è ancor nel forno il pan serrato.
quando ogni cosa sarà finita,
amici, tosto ella verrà.

Coro di uomini.

Ma tu, signore e sposo giovine,
perchè t'avanzi cotanto timido?
No, tu non muovi oggi a combattere.
muovi a rapire la bella vergine,
che come mela la guancia ha rosea
ed ha la vita snella e flessibile;
prendi coraggio e innanzi va!

Intanto, a un colpo di fucile sparato fuori, gli uomini urtano con violenza la porta, che si spalanca, e penetrano nella stanza salutando la sposa, mentre i due paraninfi la prendono per mano e, ripetendo per tre volte il rituale: ngkrèu nuse e ullu nuse (alzati sposa e siedi sposa), la sollevano per condurla fuori.

2.° Coro.

Poichè l'ora è ormai suonata,
va, sorella avventurata!
Sii tu a tutti di decoro,
come il sole rutilante,
quando spunta in raggi d'oro,
come il vino scintillante
nel bicchiere cristallino,
come il pan d'apparecchiata
mensa sta sul bianco lino.

Llèe ʒakònëʒit cë kèe
e më mirr atà kë ciòn
tek shpìa ku vète nùse.
Cœ do befsh të paft χèe.
Œmrat t'aan ndœr tu bill
u pœrθœœn na bœshin ndeer.

Lojèe bùrrash

Ktiè llart, ktiè pœr màlli
ish ñœ shesh i maδ i gjèer,
tek kulòsëjin θelœʒet;
mù llëshùa ktiè ñœ petrit
rrœmpèu mœœ të χèshëmen
e ngkrœiti pœr kjielshit.

1.° e 2.° Lojèe

Se. petrìt e stra-petrit,
m'e llëshò θelœʒëʒen,
ñòta kèkj, si m'e rrëmpeve,
llòtëshit bunàar gjìin.

Lojèe bùrrash

Ngkë e llëshòn petrítθi,
se m'e do pœr vetgëhèen!...

1.° e 2.° Lojèe

Ghapu, mall, e bœnu ùuδ
tœ mœ shkòoñ këjò θelœœʒ
imin e kii petrìt,
kii petrìt kràngh-rëgjœnt.
Bœñin se atà të bien
fòka e 's dìin ku atà të bien.

Lojèe bùrrash

Bien ndë dèer së vièghërres.

Gjiθ bashk

Se ti ʒòoñ e shèegk e pièkur,
dill ngka dèra m'e mbuδèpsur,
e m'i ez përpàrani;
shtròi mundàshra nœn kœœmb,
breʒ àart shtìri ndœr zèrk
e m'i lliδ e m'i shtrœngkò.

Va, sorella avventurata.
Per te l'estraneo mondo è ormai serrato
e nel desio del tuo compagno amato
come colomba al vol tu spazierai,
sotto il nembo felice ognor sarai.

1.° Coro.

Prendi, sorella mia, prendi commiato
dalle compagne tue, dal vicinato
Te benedica la dolente madre,
te benedica il premuroso padre.

2.° Coro.
(per la sposa).

Che ho fatto e dal tuo seno, o madre mia
e dal tuo focolar mi scacci via?

1.° e 2.° Coro.
(pei genitori)

Come ti benedice il nostro cuore,
ti benedica, o figlia, anche il Signore
Lascia i costumi che hai
e prendi quelli che ritroverai
nel nuovo tetto che t'accoglie sposa.
T'esalti l'opra tua in ogni cosa:
e i nostri nomi nei figliuoli tuoi
perpetuati, sian d'onore a noi.

La sposa esce di casa, tenuta mignolo a mignolo, da due fanciulli consanguinei e si avvia, preceduta dallo sposo coi suoi compagni e seguita da un corteo di donne, alla chiesa.

Coro di uomini.

Una bella e spaziosa
pianura scura i monti distendeasi,
e in quella le pernici pascolavano.
Piombò dall'alto un'aquila,
ghermì la più graziosa
e via volò pei cieli.

Koenka trieses

— Kush e bòeri triesen?
— Buka e vèra a la ftèta,
rrush të kùkj e marvaʒle,
mish dàshi e dèrri t'ègker.
Triesa e ñi përèndi,
cë nissen të billëʒen;
bùʒsùmblat e rëgjœnta
gkrèpat e àrtis
e ntù zòogh kàllθëra
ʒoña të χèshme
me vèθe margharitàre
e volíi shkëllkjieme
te dìta gharèe-dëllìir.
Vièn θeloʒa màlleshit
Vien me kràghet piòt bòor.
tùnden shkùnden kràghëʒit
e më biòn tallùrëʒit,
tallurëʒit e kjëllkjëʒit
ʒoñavet, bullèravet
përpàra nùsses e bàarδ,
rèe fiuturùame.

1.° Lojèe.

Mòri nùse e bàrδa nuse,
si m'u ndiete somenàt?

2.° Lojèe.

Gjèta u mocem e gjèta tat,
gjèta vlèʒer rrushitâar,
gjèta mòtra lievδuara
e vet kam trìmin e rii,
dìten mœ rriten me sìi.
nàten mœ shtrèngkòn ndë gjii.

1.° e 2.° Lojèe

Iu rùatit Kìteli ndë jetët,
iu δeft dit të bàrδa e viet.

1.° e 2.° Coro.

O aquila, fra le aquile sovrana,
la mia pernice rendimi,
la povera rapita,
trepida, intimorita
inonda il sen di lacrime.

Coro di uomini.

Non l'abbandona l'aquila,
che per se la desidera!..

Entrano in chiesa ed i canti cessano per ripigliarsi all'uscita allorchè gli sposi, già benedetti, s'avviano col corteo alla casa dello sposo.

1.° e 2.° Coro.

Apriti, monte, e ti tramuta in via,
perchè passar vi possano
questa pernice mia,
questa pernice e l'aquila
che ha l'ali d'argento.
Han di posarsi intento
e van cercando il suolo
ove debban raccogliere il lor volo.

Coro di uomini.

Cadran presso la porta della suocera.

Tutti uniti.

O tu, signora suocera,
matura melagrana,
scendi in istrada e appressati
al loro incontro; serici
tappeti stendi sotto i piedi loro
e una cintura d'oro
gitta al lor collo e avvinceli.

Imbandita la mensa nuziale, i cori uniti cantano il seguente

Canto del convito.

— Il banchetto chi l'ha fatto?
— Pane e vino, a fede mia,
d'uva rossa e malvasia
e le carni senza uguale
di montone e di cinghiale.

f. la mensa d'un sovrano
per le nozze di sua figlia,
è d'argento ogni bottiglia,
sono d'oro le forchette.
stan d'attorno dame elette
con le zoghe cilestrine.
alle orecchie han perle fine
e la guancia rilucente
nel sereno di ridente.
Vien dai monti la pernice.
vien coll'ali pien di neve,
scuote i vanni lieve lieve.
colma i piatti ed i bicchieri
alle dame ai cavalieri
al cospetto della sposa
tutta pallida e pensosa.

La mattina seguente il giorno delle nozze il 1.° e 2.° Coro vanno a cantare alla sposa il seguente canto:

1.° Coro.

Dimmi sposina. bianca sposina.
come ti senti questa mattina?

2.° Coro.

Ho qui trovato un nuovo padre.
ho qui trovata un'altra madre.
nuovi fratelli. nuove sorelle.
virili gli uni. le altre assai belle.
E il mio signore di forze pieno:
egli. la notte. mi stringe al seno,
egli con gli occhi mi cova il dì.

1.° e 2.° Coro uniti.

Vi doni il cielo lunghissimi anni
colmi di gioia. scevri d'affanni
e vi conservi sempre così.

S. BENEDETTO ULLANO: Costume di gala.

(Fotografia Oreste Mosciaro)

30. — KOSTANTÌNI VÒGKËLL

Kostantìni i vogkëlliθ
trìi dit ðœndërriθ,
attò shkùar e trìi dit
me nùsen të rèe të rèe,
i erθ kàrta e Zotit-Maθ
se të vëej ndë ùshtëret.
Kostantìni aghiera
vàtte te kàmëra e t'et,
të jàtit e s'œmes,
e m'i pùθi dòrien
e m'i llìpi uràtien;
pra gjèti të dàshuren,
hòllkji e m'i ða unàʒien.
— Œm timen, ʒòña ime,
mùa më θirri Zoti-Maθ
e kam vette nd'ùshtëret
tœ lluftòñ pœr nœnt vièt;
nd'atò shkùar nœnt vièt,
nœnt vìet e nœnt dit
e u mos t'u prjèrsha,
a ʒòoñ të mœ martòniesh.
Fare ngkë fòlli vàsha,
nzùari e mœ i ða unàʒen.
Mbet e m'i ndœñ ndë shpìi,
ñèra cë shkùan nœnt vièt,
nœnt vièt e nœnt dit,
pràna piàku i vièghërri,
pse. mòse trìma bullèer
dërgkòjin e m'e dojin,
bìlla ìme, i θa, martohu.
As fòlli vàsha e bàarð
e m'i bœœn kushkjìi ghaðiare.

***

Te pëlàsi Zoti-Maθ
pœr menàtie Kostantì-i
po m'i vàtte ñ'œndërres

30. — COSTANTINO IL GIOVINE.

Nel dì delle nozze, danzandosi la *rata*, specie di ridda a cui partecipano indistintamente uomini e donne, al ritmo del canto, vien ricordata questa rapsodia di Costantino il giovine, quasi in esaltazione della fedeltà coniugale .

Il giovin Costantino
sposo fu per tre dì.
Ma, trascorse tre sere
con la tenera sposa,
ebbe ordin dal sovrano
di raggiunger le schiere.
Allor, dei genitori Costantino
nelle stanze salì,
baciò ad ambo la mano
e d'esser benedetto chiese loro.
Indi cercò la sposa,
trasse e le diè l'anello.
— Rendi anche tu, o signora,
l'anello a me; il sovrano
ha già fatto l'appello,
seguir dovrò le schiere,
nove anni ho da combattere;
ma trascorsi nove anni,
nove anni e nove giorni
ch'io non sarò tornato,
sgombra dal cor gli affanni,
Signora, rimaritati.
Restò muta la giovane,
trasse e gli diè l'anello;
nella casa di lui tacita e sola
stette finchè passarono
nove anni e nove dì
e poi che di continuo
a lei la man di sposa
nobili giovinetti richiedeano,
il suo canuto suocero
disse: Figliuola mia, ti rimarita
La bianca donna udì
l'annunzio, silenziosa,
e con gran pompa fu promessa sposa.

***

Nel palazzo del sovrano,
entro il sonno mattutino,
ebbe un sogno Costantino.

kekj shùum e trœmbures
cœ m'i trœmbu gjùmin.
Zgjùat e kulltùariθ,
hòllkji e ša ñœ shertìm
sa m'e gjègji Zòti-Maθ
i mbiltur spœrvièrèshit
e si u ngkre ai menàtet.
boeri e i ràan tambùrrëvet,
mbiòθ akòllëçit mbë rreθ:
— Se ju akòllëçit e mii,
tœ vërtètien më θòni:
Kush mœ shertòi sònte?
Gjiθ e gjèen e 's u përgjèen,
u përgjègj po Kostantini:
— Shertòva u i mièlli
— Ngha œœ ghellmësia jòte?
— Hellmësia ime làargh;
sot kushkjighet ime çòoñ.
— Kostantin e biri im,
sdrèpu gkràsgdëvet e mii,
sgjìd e kàllin mœœ të shpèt,
të shpet si kjifti,
të jèesh ndœ katùnd mbë ghèer.

***

Rròdi vrap trìmi e sgjiòi
kàllin tœ shpèt si kjifti
e i hipi e i ràa mbœ shpòor.
Pak u prœœ dìten e nàten
ñera cœ nghàu te šeu tìij.
Mbœ tœ ju dìtur e dìela
ñòo e përpòkj t'àan e llàsht.
Piaku trìmin nœngh e ñòghu.
— Ku vète ti tat llàshi?
— Vètte ku shkretìa ime
möe kjèel tœ gkramìsiem,
se me pàta ñœ bìir tœ vètem,
me martòva shùum tœ rìi
me vàshen cœ dèshi vet,

fece un sogno spaventoso,
che dal sonno lo destò;
e turbato, pensieroso,
Costantino sospirò.
Quel sospiro udì il Sovrano,
chiuso in serica cortina
e destato la mattina
fe' rullare i suoi tamburi
e le guardie, i cavalieri
a raccolta egli chiamò.
— Su, m'udite, o miei securi,
siate meco veritieri,
chi sta notte ha sospirato?
Tutti tacquero i guerrieri;
sol rispose Costantino:
— Io, l'afflitto, ho sospirato! —
— O fedel mio Costantino,
da che nasce il tuo sospiro?
— Signor mio, del mio martiro
lungi molto è la cagione;
oggi stringe l'amor mio
nuove nozze in mia magione.
— Costantin, figliuolo mio,
nelle stalle mie discendi,
a tua posta scegli e prendi
il cavallo più veloce,
sprona, dagli in sulla voce
ch'ei qual nibbio voli e va,
giungi a tempo in tua città

***

Nelle stalle discese Costantino
e un veloce destrier, veloce come
il nibbio, sciolse dai presepi. In groppa
balzò, spronollo e via pe' campi, poco
il dì e la notte riposando; all'alba
di domenica, giunse alla sua terra.
E s'incontrò col vecchio genitore
e il genitore non conobbe il figlio.
— O venerando veglio — questi chiese —
dimmi, dove tu muovi i tardi passi?
— Io me ne vo dove la mia sventura
spingemi, in cerca d'un'alpestre rupe,
da cui precipitar possa il mio trale.
Ebbi un figliuolo assai leggiadro, e molto
giovine ancora a fauste nozze io strinsi.

trii dit po ndœñ ðœndërriθ,
pra i ert kàrta Zòtit-Maθ
cœ e dèshi tek amàχi.
Bìri im i pìòt ghèllm
vàshes mœ i pròri unàʒen:
— U kam vète ndë ùshtret
« tœ lluftòñ pœr nœnt vièt:
« nd' atò shkùar nœnt vièt,
« nœnt vièt e nœnt dit
« e u mos t'u prièrsha,
« mba ti unaʒen e martòhu,
« se u jàm po nœœn ðèe.
Ani sot vàsha martòhet
e pùshat cœ shkrèghëñin
θòon dèkjen e bìrit tim
e u vete e gkramisem.
— Prìru prap ti, tat llasht,
se it bìir ni œsht e vièn.
— Kji mœ rrùash, i bùkuri trim,
cœ më siel llaim të llum
se im biir mœ vièn nani.
Trimi shkòi e i ràa mbë shpòor,
mos të ciòi të vœœn kuròor;
e te ghèra e mèshës màðe
m'arrùu te katùndi tiij,
drèkj ndœ dèer të kjìshies,
kùur arrœnej nùsia
e ðœndërri e ghòra ndài,
e më kjiantòi fiàmurin.
— Se, ju krùshkj e ju bullèer,
dùamni cëë mùa nun
te martèssa e këtài ʒòoñ.
— Miir se vien te ghaðìa jòon
trim i ghùaj i χèshëmiθ.
U ghap kjisha e ghitin.
Atlë kùrna erθ ghèra
trimi tœ ndërròoj unàʒat,
vàshes mbœr se të dœntërrit,
i vùu unàʒëʒen e tiij.

Solo tre dì fu sposo, indi chiamato
dal Sovrano alla guerra, addolorato
il figliuol mio restituì alla donna
il nuziale anello ed a lei disse:
« Donna, partir m'è forza e per nove anni
m'avrà la pugna. Scorsi quei nove anni,
nove anni e nove di senza ch'io torni,
dell'anello disponi e ti marita,
chè sotterra io sarò ». La nuora mia
nuove nozze oggi chiamano e gli spari
ch'odi di festa, annunziano la morte
di mio figlio e di morte in cerca io movo ».
E Costantino a lui: — O venerando
veglio, ritorna su i tuoi passi, or ora
verrà tuo figlio. — Giovine leggiadro,
salve, che rechi a me tanta novella,
che Costantino mio sta per venire.
Il giovine spronò, chè non trovasse
già maritata la sua donna è giunto
nella città, della gran messa all'ora;
ei si fermò alla porta della chiesa
mentre veniva il nuzial corteo
da grande moltitudine seguito
ed ivi Costantin piantò il vessillo.
— Parenti e cavalieri, a me sia dato,
per cortesia, venir da paraninfo
alle onoranze della sposa anch'io.
E disser tutti: — O giovine straniero,
giovin leggiadro, assai da noi gradito
giungi nel gaudio della nostra festa.
Si spalancò la porta della chiesa
ed entrarono. Allor che a Costantino
toccò la volta di scambiar gli anelli
scartò l'anello dello sposo e il suo
vecchio anello alla sposa ei mise in dito.
Mirò colei l'anello e il riconobbe
impallidì; scendeano rotolando
per le guancie le lacrime e pioveano
a stille a stille sull'eburneo petto.

Zòñes si m'i vàan siit
e ñoghur, mœ ju ðifis
llòtët e mœ ju rrugkulistin
sùmbula, sùmbula fàkjes kùkje,
pik pik gjìrit baard.
U përgjègj po Kostantìni:
— Ni, ju prifëtra e bullèer,
mbàni dàall attò kuròra,
Kostantín kuròra e pàar
me kit ʒòoñ llìdi pœr mòon
vet i gjàal u Kostantìni.

LLIURI I DITI
(Amaxi)
1. — MILO SHÌNI.

Bœri këshiil Alì-beku
po me bullëriin e tiij
t'i vèjin t'i bœjin ðùun,
ndœ ghòor e ndœ shpiit tiij,
ñœ bullàri t'arbrèsh,
shok e nd'ùshtret ni làargh.
Nùsia e atiij ʒòti,
kùnata e Milo-Shìnit
po ajò ish ñœ noitèsh
gjiθ fiàllet i kish ndœ vesh.
E zùu e nàten ngkì kjëlòi,
llart e posht ndœr kàmarat.
Ñota ngha mbrœnda te shfia
gjègji si ñœ gjœœm tutièem,
ghàpi e pègert e rëgjœnta
dill e ghiij nd'atò pegèer
gjègji kuèll se ghínghëllin,
petikoñ se tròkulñin
rrùði e vrap tek i kunàti.
— I lliindi kunàti im,
gjint e màðe œœ e na vièn;
vièn se ʒòti Alì-begh
mùa pœr mœ rrëmpieren,

PIANA DEI GREGI: Costume di gala.

(Disegno a lapis di A. Scura)

E Costantino vide e gridò forte:
— Adagio, o sacerdote e cavalieri,
non intrecciate più quelle corone,
altra corona un di legò in eterno
il cor di Costantino e di costei,
nè morto è Costantin, vive e son io!

LIBRO SECONDO

LA GUERRA.

I. — MILO SCINO.

Ali-begh divisò, previo parere
dei cavalieri suoi, recare offesa,
in sua città, dentro la sua magione,
a un signore albanese, un suo compagno
d'armi, allor con l'esercito lontano.
Del forte Milo Scino era cognata
la moglie di costui; una signora
prudente, accorta, che l'orecchio intento
ad ogni detto avea. Lo seppe e tutta
notte non prese sonno, affacendata
per le stanze su e giù. Quand'ecco in casa
udì rumoreggiar come un lontano
rombo di tuono. Ella i battenti argentei
delle imposte dischiuse e alle finestre
più volte s'affacciò. Di già s'udiva
il nitrir de' cavalli, un tintinnio
di sciabole e il rumor di scalpitanti
zampe ferrate. Ella repente corse

tìij mœ vràrθin.
— E bàrδa kunàta ime,
mirr ti kjìcet ndœr dòor,
kalàru katòkjëvet,
ʒœœ vèer trivlilëshit,
pra mbilu ndë kàmarat
e pœr gjœœ ti mos u trœmb.
Mùari ai kùpen me vèer,
e maχèren mbœ të kjàar
i kallùar te mùrgiari,
dual përpàra te Ali-bèku.
— Miir se vien kush e do vièn.
— Ju vièn ʒoti Ali-bek.
— Miir se vièn, ʒoti Ali-bek;
θùame ʒœmren cœ të sìel;
do ti kùpëʒen me vèer,
o maχêren mbœ të kjàar?
— As e dùa kùpen me vèer,
bœn të shprishen akòllëʒit
e të vèen ndë shpìit e tìre,
se maχeren u s'è dua,
dùa nùsen e Gjin-Barδèlles
t'e bœñ ʒòoñ të ʒòñavet.
Trimi gjiθ i δùrmiθ,
piu kùpëʒen me vèer
sùul po me frustèe maχèren
e m'i prèu kriεθit;
pas kë ràn ai kàllit
e mos ñœ të shòkëvet
ʒœmra i mbàiti àfer.
Ngka sheshi i vetùar
ngkrœiti kriet e Ali-bèkut
e je vùu te màlla shpàtes.
Fùlli gjùgha e Ali-bèkut,
mbi ktiè e ghellënùar:
— Tœ rùañ te fùti im
kush të kèet mbœ ʒìllu
gkrùan e shòkut tìij
e me gkrùan pètkun.

a destar suo cognato — O ingenuo, disse,
cognato mio, gran gente a noi sen viene;
è il signor Ali-begh; ei muove al fine
me di rapir, te uccidere, o cognato.
— Bianca, cognata mia, sgombra ogni tema,
prendi le chiavi in mano e alle cantine
scendi a spillarmi dalle botti il vino,
indi in camera tua chiuditi e taci.

Con la coppa ricolma Milo-Scino
e col brando che sparge pianto e lutto,
balzò in groppa all'indomito destriero
e di Ali-begh mosse all'incontro, intrepido.
— Sia benvenuto quei che a noi sen viene.
— Viene il prence Ali-begh. — Salve, o Signore,
quale alma a noi t'adduce? Hai tu desio
della coppa di vino, ospite amico,
o il brando vuoi seminator di pianto?
— Non la coppa del vin chiedo; ritornino
gli armigeri ch'hai teco alle lor case,
perchè il tuo brando a provocar non venni:
sol la móglie desio di Gin Bardella,
sì che all'altre signore io la preponga.
Avvampò d'ira a quel parlar l'eroe,
il vino tracannò, quindi furente
a rotear si diè l'impetuoso
brando e troncò dell'avversario il capo.
Cadde il tronco di sella e dei seguaci
niuno ebbe cor d'avvicinarsi al loco.

Sul campo abbandonato in alto il capo
egli alzò d'Alibegh, in sulla punta
della spada confitto e di là sopra
l'afflitta lingua d'Ali-begh parlò:
— Chiunque mai alla donna ed ai poderi
degli assenti compagni attenta infida,
il mio fato rammenti e non obbii.

2. — DÌI ZÒGKET.

Fœrshëlùan dii ʒògke
tek ʒâli dèitit,
ñœ pœr tëj, ñœ pœr ktëj,
fòlli ñera jàtëres:
— Ti as pèe po cœ u pèe,
pe ñœ Türk me ñœ vash,
viθe mùrgiarit e kjèlnej.
Türku e vèej tùre kœndùar,
vàsha vèej tùre valltùar.
Türku θoi: Llùmi u Turk,
bœera plàcen të bëgkàt,
kam me mua vashen e bàarð
të bùkuren të arbrèsh.
Valltòi vàsha: — Mièra u vash,
cë më rèe ndë dùart e kjènit
e as dii ku jàm e kjèltur,
ku më kjèlñin ndèren time,
tek s'œœ kjisha e t'Iin-Zòti.
Po u pœrgjègj jàtœra ʒogke:
— Vet shkòvà mbi ñë pëlàs,
gjègja ñë œœm cë ghellmònej
tœ bàarðen vàshen e sàaj:
Fàti - θoi - të ràa ndë dèer,
i bëgkàt ngka ðèu ghùaj,
i bëgkàt e ðe ghaðiàar,
vet j'e shkèllen ðe e bièr.
Ati u pœrgjègj vasha:
— Pòka, ʒòña mœœma ime,
do tœ ndàghem ngka ti mœœm
e ngka ghòra pœr argjœnt e àar,
si e vàpëθa ngkamàte
cœ më llùsen tœ bëgkàtet?
Türe lligjërùar vàsha,
jip za pùnde me χiðli:
ngka pund ñœ shertìm,
ngka θùmpes ñœ pik ɫot.

2. — I DUE UCCELLI.

Cantavano due uccelli in riva al mare
da opposte sponde; all'un l'altro favella:
— Tu non vedesti, sì com'io, passare
su d'un destriero un Turco e una donzella;
il Turco dava la sua gioia al canto,
ma la donzella si scioglieva in pianto.
Ed il Turco cantava: O me beato,
che aver la bianca vergin m'è toccato;
qual ricca preda ho fatta! io porto via
la più leggiadra figlia d'Albania.
Gemeva tra i singulti la meschina:
— Misera me, me misera e tapina!
Io son caduta in braccio a questo cane
e ignoro ove sarò fino a domane,
nè dove egli si porta l'onor mio
dove chiesa non è del nostro Dio! —
Rispose l'augellin dell'altro lato:
— Sovra un ricco palazzo io son passato,
ivi una madre la figlia affliggea
col suo sermone: — Il fato, le dicea,
da una straniera terra, o malaccorta,
è venuto a picchiare alla tua porta,
ricca e nobil fortuna t'è venuta
tu la calpesti e te ne andrà perduta.
E rispondea la figlia: — O madre mia,
tu chiedi ch'io ti lasci e vada via
dal mio paese travagliato in guerra,
lungi vivendo in un'estranea terra?
Muoverò in caccia anch'io d'argenti e d'ori
come mendica che agogni tesori?
E dell'ingrata disputa al martire
in fra i singhiozzi ella punteggia intanto,
ad ogni punto d'ago esce un sospiro,
a ogni bottone una stilla di pianto.

3. — NŒMA.

Gjëmòi. gjëmòi màlli,
mœ gjëmòi nœnt ghèer
e m'i shtùu nœnt bòor;
pas jèta u pafrìmt
sòsi e i dùal dìeli.
Shkèptin nœnt dìelis
e më llòsur bòrëʒit,
sbullùan vasillikòon,
mœntrʒen me majoràan.
Vàsha dùal me trii kriàte
tœ tëghàrrëjin ʒafaràan,
rroδostàne e majoràan;
bœjin tùfa e ùllëjin mb' ùuδ.
[illegible] shkòjin ushtërtòort.
Shkòi i pari ushtërtùar,
tuf llùlle nœngk mùar,
shkòi i dìti ushtërtùar,
tuf llùlle nœngk mùar,
shkòi pra i vrœrθi ñœ ʒot,
sdròδi kall e shkèlli tùfat.
— Si shkèlle llùllet e mia,
po ti ù errsh ndœ trìmniit,
piàst kàlli gkràsgdëvet,
art zàlla ndœ kuvènt
vàshies kë sgjòδe vet,
mœ t'e ngkrœshin zop bot.
— Si më nœme mùa ti ʒòoñ,
llem u ti të nœmiñ tiij.
Shpèit δe tœ martòft it' at,
jò tutiè, jo àfëriθ,
po përtèej dèitin.
Si rrëvòn ngkalòsësh me bàarr
e m'u sdergjësh ndœr dìi diàllëme.
Kùur të vish po mbœ të paar
ndœ sphii te ʒòña jot' œœm,
u ngkrèft monostròf i kèij,
po ndë mest dèitit

3. — L'IMPRECAZIONE.

Tuonò la montagna, tuonò;
la montagna tuonò nove volte!
Nove nevi discesero,
indi stanca la terra sostò
ed un fulgido sole brillò.
Nove soli rifulsero
fin che furon le nevi disciolte:
maggiorana, basilico e menta,
che la terra avea in seno sepolte,
verdeggianti sbucarono al sol.
Maggiorane e garofani
a raccogliere e fiori di croco
con tre ancelle la vergine
scese. A mazzi legavano i fiori,
nella strada posavanli al suol.
Ecco, i soldati passano.
Il primiero soldato passò,
alcun mazzo di fior non toccò;
il secondo soldato passò,
alcun mazzo di fior non toccò;
poi venne un duce burbero,
al cavallo la briglia voltò
ed i mazzi di fior calpestò.
— Come i miei fior pestati hai, cavaliero,
tua gioventù s'abbruni di dolore,
possa crepare in stalla il tuo destriero,
possa morir la vergin del tuo cuore,
tra le amiche dal mal venga colpita
e la sollevin, corpo senza vita.
— Com'hai me maledetto, tu, o signora,
lascia ch'io maledica te del pari:
Ti mariti tuo padre tra brev'ora,
non presso, o poco lungi, ma oltre i mari,
t'incinga come giungi all'altro lito
e doni due maschietti a tuo marito.

sa ghitit suvàlla mbàall
e kjèltit përpàra diëpin,
diëpin e diàllit pàar
e tœ mbìtet sishit.
Kùur ghellmùar u sdrepsh te ʒali,
dallt ùllkia màllëvet,
mœ t'u sullt t'shkjèrrt me ôœœmb
ndœr dùar të dìtin
e të llœshin po të vàrfer
ùi ghèrie si më bœre mùa.

4. — NGKÙSHTI.

Vùu ngkùsht trìmi fanmìri,
vùu ngkùsht me kjènin Turk
tœ rrëjìôin kuèllt bashk.
Turku vùu Turkèshëʒen,
trìmi vùu të bùkuren.
Cœ m'e zùu e bùkura
mbiòi siʒit me llot,
muar kllicëʒit ndœ door,
kùfen me ellp ndœ lòor,
kopiàsi norii-màarr
e u sdrèpur ndœr vaθe,
drèkj rrôôi te mùrgiari.,
— Mòri ti mùrgiari iin,
nèser ndœr llughaδ të maθ
ndêer mua ti tim bœsh,
ndêer mua e ʒòtit tìm.
Ndœr sëndùkjeʒit e mii
se u kam breʒe të rëgjœnt,
nœn barke u mœ të bœñ;
kam u zògha të vëllùshta
caravíθe u mœ t'i bœñ.
Mòri ti, mùrgiari iin,
nèser ndœ llughàδ të maθ
ndêer mùa ti tœ më bœsh,
ndêer mùa e ʒotit tìm:
ndœr sëndùkjëʒit e mii

E allor che movi di tua casa in grembo
a far ritorno e visitar tua madre,
in mezzo al mar ti colga un fiero nembo,
balzin sul legno l'onde irate e ladre
rubin la prima cuna e il primo nato
innanzi agli occhi tuoi pera annegato.
E poi che afflitta al lido scenderai,
montana lupa sbuchi e ti s'avventi,
sì che il secondo, che tu in braccio avrai,
ti strappi a brani a brani coi suoi denti
e, come or ora a me tu l'hai predetto,
orba possa tornar sotto il tuo tetto.

4. LA SCOMMESSA.

L'avventurato eroe e il cane Turco
fecero una scommessa fra di loro:
mettere al corso i lor cavalli a prova.
Il Turco la sua Turca in premio pose
e il nostro eroe scommise la sua bella.
Come di ciò la bella ebbe contezza
di pianto le si empirono i begli occhi,
prese le chiavi in mano e prese in braccio
un cesto d'orzo e tutta pensierosa
scese in istalla e disse al suo destriero:
— Diman, cavallo mio, nel vasto agone
al mio signore e a me farai tu onore.
Ci ho nelle casse mie cinti d'argento
e in premio ti farò lucide cinghie;
nelle mie casse ho vesti di velluto,
ricche gualdrappe in premio ti farò.
Diman, cavallo mio, nel vasto agone
a me farai tu onore e al signor mio.
Ci ho nelle casse mie collane d'oro
e ricchissimi freni a te farò.
Nitrì il cavallo e quando la mattina
sul campo i cavalier dieder di sprone
settecento il destrier del cane Turco

kam anàka t'àrta,
gjiθ e frèe u mœ t'i bœñ.

Hingklisi mùrgiari.
Si m'u dìi menàtia
vàan ndœ llughàð të gjèer
e më rriòð kuèllt bashk.
Kàlli i kjènit Turk
shtat kjint ràdde θièu.
Kàlli i trimit t'arbrèsh
nœnt kjint radde θièu
e i gkavëñèu ʒòtiti tiij
ndèren e Turkèshëʒen.

Rriij e bùkura ndë dèer
e më ruanej dìelin;
po cë dìeli perëndòi,
mùari ajò dràprin
e me llak e me χiðii,
u kalàar ndë perivòllt
e më kùarti trontofille
trontofille e rroðostàne
pœr shtràan e ʒòtit sai.

Vuu pœr krèu trontofillet
vuu ndë mest rroðostànet
pra u ndœœ e sgjiðnei
dìi kuròrt prèi krèut shtràtit.
Kùur se ñòta ghinghllísi.
ghinghlli mùrgiari ndë dèer.
U patàx ʒòña e pàa.
pòrsi u sdrep shkàlëvet
me kùpe piòt me vëer
e me kùfen ellp ndë lòor.
Kùpen jà e ndœiti të ʒotit:
— Po na rrùat mùrgiari!

No se, ʒòña e mira ime,
të sola Turkèshëʒen
tœ të tùndiñ diàllëvin
kùur e vœœ ndë ninullet.

stadi coperse appena ed il corsiero
del giovine albanese novecento
stadi percorse, vinse e al suo signore
guadagnò con la Turca anche l'onore.

Sulla soglia attendea la bella figlia
d'Albania, rimirando il sole occiduo;
e poi che il sole dietro i monti sparve
e non vedeva il signor suo tornare,
prese la falce in mano e singhiozzando
nel giardino discese. In larga copia
mietè rose e garofani pel letto
del suo signor che non saria più suo.
Sull'origlier pose le rose e sparse
i garofani in mezzo, indi s'accinse
a scioglier le corone in capo al letto.
Quand'ecco risuonar presso la porta
il trionfante nitrir del suo destriero.
Balzò repente, s'affacciò, lo vide
e a precipizio per le scale scese
con la coppa del vino in una mano
ed il cofano d'orzo in fra le braccia.
Porse del vin la coppa al suo signore
ed il cavallo salutò gridando:
Viva il nostro destriero! evviva, evviva!
— Ecco, signora mia, mia buona amica,
il cavalier le disse, io t'ho recata
la bella Turca ed a te l'offro in dono
dondolerà il tuo pargolo alla cuna

5. LA PARTENZA DEL SOLDATO.

Un po' di pioggia, supplice,
la giovinetta dal cielo impetrò

5. — E VÀTURA USHTËRTÒRIT.

Llùti vàsha t'Iin-Zòon
tœ bijin tri pika shii,
trimi të mos t'i vèej ndë lluft.
Ndo llùten ndomòs ti, vash,
mos sot nèseriθ
u ndë lluft vèttie.
— Po ndë ku ti të vesh
tœ lluftòsh e pœr të ghùaj
triesen kush mœ t'è shtron,
shtràtin mœe kush t'e shkrifen
si m'ishñe mbsùariθ?
Se më mirrie me vethèen
u të shtròia triesen,
shtràtin vet t'e shkrifia,
e tek kràghu it më kee
kuur te llùfta i ζœnur jèe.
— Nd'at ôèe ku vète vet
triesa mùa më shtròniet,
e shtrati më shkrifiet
por ashtù e mœe miir
— Aghiera me nœmen t'Ime,
vash ti. ζot, e u martòfsh;
gjœsh nùse të vògkllen
vièghërren magjistërllen
cœ të magjèpst kàllin,
por si kàllin vethèen;
biersh e ndèrien ndœr shokt,
m'u priersh ti drekj prap
e pamèta ndœ katùnd
mùa ktu më ciòsh martùar
me ñœ diàlliθ mbë dòor
e të llòsësha ζœmren
si më piàsen t'Imien.

6. — E MÒTRA SKOENDËRBÈKUT.

Bumbëlisi noov e kèkje,
vin' se tùrku Zòti-Maζ,
vin me shtąt kjint ngkallèe,

perchè l'amato giovine
non andasse alla guerra.
— Fanciulla, la tua prece è ben inutile,
se non oggi, domani io partirò,
— Ma dimmi, in quella terra
ove a pugnare andrai
a pro dello straniero
da chi ti sarà il desco apparecchiato,
da chi ti sará il letto sprimacciato,
si come hai l'abitudine?
Se teco invece tu mi condurrai
l'usata mensa t'apparecchierò,
l'usato letto ti sprimaccerò
e al fianco tuo m'avrai,
quando pugnar dovrai.
— Di tanto non affliggerti,
che ovunque io me ne andrò,
chi m'apparecchi il desco troverò
ed il mio letto sarà sprimacciato
e come e meglio ancora dell'usato.
— Allor vattene pure, o cavaliero;
maledetto da me, va nella guerra,
e come giunto nell'estranea terra
possa sposar la piccola figliuola
di dotta, esperta maga;
t'incanti la persona ed il destriero
e imbecillito da amorosa piaga
torni, ludibrio dei compagni, in patria
con la divisa tua disonorata;
e qui tu me ritrovi maritata,
con in braccio un figliuolo;
possa tu allor crepare di dolore,
si com'oggi, crudel, spezzi il mio core.

6. LA SORELLA DI SCANDERBECH.

Una novella risuonò funesta.
Il Gran Sultano turco ben venia

ngka ngkallèe siil ñœ kjint
trima tùrkj të sgjèðuris.
C"erô peðòti ndœ pëlàst
peçepsi gjiθ atà trima,
atà trima e atò vasha
e mos ñœ gjakùn pështòi.
Por ñœ vash perëndèsh
vàu zillòon ndë prœghërit
e m' u shtùu ndë adunàar.
Rrëmpèu shkœmben e bàarô.
Aan atèj pœr ndœ përrùa
shkòi ortja e Arminòit.,
Dizzà ndœñ ñœ kàlloor
e porsèxi e u sdrep.
— Ngkini, shok, se ju e rrœœñ,
dii cë pèe e nœngk pee
të bàarô si ñœ zop œrgjœnt,
piès ôe juve u mœ ju bœñ —
Ngkish po ajò zop œrgœnt,
ish e bàrôa e arbrèsh!
Trimi n sull e m'e rrëmpeu
pœr priàllshin e këshèen ,
vàsha u shtrùa e mœ ju trùa:
— Zot, llërèm dizàθ kshèen,
si kshèen priàllshin.
Se t'e θom tœ më gjègjsh,
se t'e pëlàsi Zotit-Maô,
bashk me bullriin tœœj,
pàta tre vlèçëris,
po i kàtërti im vëlàa
Skanderbèku, burr i kèkj,
cœ ndë rapt vèries
shkùlli llìs e bœri χèe
e me shpàtien ndë dòor
s'e taràxëñin ushtërtòor.
— Trimi aghiera piòt gharèe
e mùari pœr dòrie
e m'e kjèli ndœ kuvènt
ku m'e prisjin Arminòi,

Sponsalizio Albanese.

(Disegno a lapis di A. Scura)

con settecento rapide galee
e sovra ogni galea erano cento
giovani scelti. Allor che la vedetta
giunse a Palazzo, intesi i cavalieri
fece e le dame della corte; niuna
s'allontanò dal loco, una soltanto
giovane principessa alla novella
pose nel grembo il peplo e il piè rivolse
verso Petralba la munita rocca.
Scorrea di là, sul ciglio del burrone,
Arminò con le schiere. Un cavaliero
ebbe a sostar, la vide e immantinente
giù per la china s'avviò. — Compagni,
disse, passate avanti, or vi raggiungo;
una visione di chiarore argenteo
m'è parso di veder, parte ne avrete,
compagni miei. — Ma no, non era argento,
era la bianca vergine albanese.
Il cavaliere s'avventò, afferrolla
per i polsi e le trecce; la fanciulla
genuflessa pregavalo: — O signore,
lasciami un po' le trecce e i polsi e presta
ascolto ai detti miei, ch'io tre fratelli
ebbi ed in compagnia di lor signori
crebbero in corte del Sultano, il quarto
è Scanderbegh, tremendo eroe, che svelle
querce a farsi ombra negli estivi ardori
e quando ha in man la spada a lui spavento
non fan guerrieri. — Il cavalier, giulivo
della sua preda, per la man la prese
e la guidò in Consiglio, ove attendeano
Arminò e Amurat. Diss'egli al Sire:
— Amurat, mio signore; oggi t'arreco
giovane donna e al tuo piacer l'affido;
di Scanderbegh è la sorella, ascosa
in solitaria valle io la rinvenni.
Volle il Sultan vederla e si compiacque
discorrere con lei. Ordine diede
al cavalier: — Poichè sorella è questa

Arminòi e Amuràti.
— Se ti ζòti Amuràt,,
bœn si do e ti pëllkjèn,
ñòta vàsha u cœ të siel
e mòtëra e Skandërbèkut,
c'e gjèta të shèghuren
ndœ përrùa të vètmin.
Zòti Maŝ po desh t'e shigh,
desh t'e shigh e tœ m'i fjit.
— Giàka œsht kiò kòpllle
mòtëra kùi mœ kje biir,
mbiòji kùpen me gharòom
e mbràζia ndë pœghërit
t'i shurbèeñ pœr pàllëζen.

7. — È RRÈMPÌMA.

Iku vàsha e mùar mall,
vètmiò me vethèen,
tùre kjàar e tùre u shkjèerr.
Kjèni turk, si m'e pështòi,
pas asàje mœ i bœri
mall pœr mall, e m'e përζùu,
tek i trèti mall ja e rrùu;
e rrëmpèu pœr kahèti
e ghèllkjur mbë trùal përmìst,
m'e lliŝi te bishti kàllit,
i hipi je ngkàu mbë shpòor.
Θirmëshit cë jìp vàsha
gjëmòjin përròñëζit.
Kùur tek prisin kazamiten
Kost Mortati e Ndrèu Turièlla,
Ian Frascini e Nik Pètta,
gjègitin e porsèxtin.
Türku mœ porsèx se viji
drèkj atèina kàlluar
me të zarrisur t'arbrèshen.
Gjiŝ ñerii m'u bœœ përpàra
e i mbulitin ñŝien.
Shkrèghu i pari e nengk ja ζùu,

nobil fanciulla a chi qual figlio amai,
colma una coppa versale nel grembo
di gioielli, saran per la sua dote.

7. IL RATTO.

La giovane fuggì. Sola del monte
ella prese la via,
soletta, di se stessa in compagnia,
piangendo e lacerandosi la fronte.
Fuggì, ma il cane turco la rincorse
di balza in balza su per gli erti calli,
nel terzo monte la raggiunse e prese.
L'afferrò pe' capelli, al suol, bocconi,
tirò la sventurata
e poichè l'ebbe alla coda legata
del cavallo, montò, diede di sproni.
Cupamente echeggiavan per le valli
i gemiti e le strida
della misera donna torturata.
Il cerbiatto attendean di là alla posta
Andrea Turiello con Mortati Costa,
Giovan Frascino con Nicola Petta;
udiron quelle grida
e videro che il turco alla lor volta
a cavallo venia,
trascinando la giovane albanese.
Ogun contro gli corse
a chiudergli la via.
Sparò il primo ed il turco non colpì,
sparò il secondo invano,
chè il colpo gli fallì,
il terzo anche sparò, ma nella fretta
gli vacillò la mano.
Allora il suo cavallo a briglia sciolta
contro il turco lanciò Nicola *Petta*
e gli sparò nel cuore.
Cade il turco bocconi a terra e muore!

shkrèghu i diti akjëvèt,
shkrèghu i trèti, mbë anangkàst
ajò dòra m'e gkëñèu.
Po aghiera kjènin turk,
me murgiàrin të llëshùar,
u shtùn e mbùsi Nik Pètta,
ja shkrèghu ndë çœmret.
Türku ràa fàkje mbë trùal
e mbë trualiθ vëdikj.
Ai vàte rrëmpeu kàllin
pœr frèent e m'e mbàiti;
po si rùati çoñen vash
ñòghu të shòkjen ndœ vdèkt.

8. - SKŒNDËRBÈKU E MÌLO SHÌNI

Ghàjin buk si di vëlèçer
di ushtërtòor të kèkj,
Skœndërbèku e Milo Shìni;
vèra cœ shtìjin dë kjèllkjet
marvaçèç nœnt vîetsh.
Po ño e gjègjtin bumbulima,
bumbulima e gjœm përtèj,
përtèj e mbi rèχet.
V' përgjègj te Skœnderbèku:
— Milo Shin, vëlàu im,
dill e shigh cœ gjœm jàan,
se nd'œœ kjìeli cœ gjœmòn
të prirosh drekj prap;
[illegible]
tœ dërgkosh të mœ θrrèsh.
Trimi me shàtert e tiji,
e me shok e kushërìñ.
mbiàtu e ghìpi kallùar
e dòli përtèj e pàa.
Pàa se ngkìshin gjœm kjielsh.
[illegible]
me vantillo të ghàpëjin ùšen
tœ çœnur ngka Nik-Pètta.
Trimit mœ i ndieti turp

Indi al cavallo del nemico ei venne,
l'afferrò per le briglie e lo rattenne;
la giovane signora egli guardò
e sua moglie morente ritrovò!

8. SCANDERBECH E MILO SCINO.

Pranzavan da fratelli in compagnia
due gagliardi guerrieri,
Scander e Milo Scino.
Sulla mensa, nei limpidi bicchieri
brillava una novenne malvasia.
Ma un rimbombo di strepiti e di tuoni
ecco venir di là dalle colline,
e disse Scanderbegh a Milo Scino:
— Fratello mio, t'affaccia un po' a vedere
Che tuoni mai son questi:
se son tuoni celesti,
diletto ritorna qui a sedere,
ma se il tuono provien dai turchi in armi,
manda tosto a chiamarmi.
S'incammino il guerrier con gli scudieri,
con amici e parenti
ed in groppa ai destrieri
ad esplorare l'orizzonte attorno
corsero immantinenti.
Vide che il tuon dal cielo non venia,
ma la turca avanguardia facev'impeto
a bandiera spiegata,
per aprirsi la via,
che da Nicola Petta era occupata.
Ebbe vergogna il giovine
fare al campo ritorno
di Scanderbegh a chiedere l'aiuto,
ed alla propria giovinezza chiese:
— O giovinezza mia, per quanti hai core?
— In me di nove cor la forza io sento
e posso oggi lottar con novecento.

tœ prejirej t'i θërrit
Skœnderbèkut t'i m'i ndighen
e pieti trimniin e tiij:
— Tiij, se trimnia ime.
sàa ζœmra mœ te bœn?
Nœnt ζœmra mœ bœn,
tœ lluftòñ me nœnt kjint.
Disht piènej ðe maχëren:
— Hord damashkine ime,
tiij sa ζœmra mœ të bœn?
— Nœnt ζœmra më bœn,
tœ lluftòñ me nœnt kjint.
Pieti pra kàllin e tiij:
— Por sa tiij, mùrgiari im,
za ajò ζœmra mœ të bœn?
Nœnt ζœmra më bœn,
tœ lluftòñ me nœnt kjint.
Ngrœti prana slit ndë kijel,
lliisi: — Ndighem, Iin-Zot,
tœ trùghem ðe, shin Pàlli,
se ti na agkζòve te mìret
te bèsa e Zòtit Krisht.
Bòeri krikj e mu shtëlùan
ka gjiθ ànet e amàχit,
si petritet ndœr lumbàrða.
Za të vràar, za tœ llavòsur
nœn maχèren gjiθ m'i shkòi
gjiθ nd'at trùal e m'i shtròi
Nœ, i verbœr ngka gjàku tìij,
po ngkrèghu ñœ jàtules
e i ciàiti ñœ shpàtules.
Vrap trími i vàte slper:
— Θùam po kush jèe ti, trim?
— Jam i arbrèsh u Gjìn Barðella.
— Gjin Barðella ti im vëlàa?
Mba tutiè mos tit vras.
se jam gjàku i dèiturθ,
gjàkut kjenit turk.
Prâna ndœitin dòrien,

E volle anche la spada domandare:
— O mia tremenda lama damaschina,
dimmi, per quanti hai core?
— Di nove cor la forza oggi mi sento
e posso oggi lottar con novecento.
Infin volle il cavallo interrogare
— Dimmi, cavallo mio, per quanti hai core?
— Di nove cor la forza anch'io mi sento
non temo di cozzar con novecento.
Allor rivolse al cielo
gli occhi e pregò: — Soccorrimi, buon Dio:
mi raccomando a te, S. Paolo mio,
che la buona novella
della cristiana fè portasti a noi! —
Fè il segno della croce e alla battaglia
ei si slanciò coi suoi.
D'ogni lato piombarono con impeto
gl'impavidi guerrieri,
quai su colombe timide sparvieri.
Chi ucciso, chi ferito
di Milo Scino sotto il fil passarono
della spada ed al suol tutti li stese.
Solo un d'essi, infuriato
nel vedersi del sangue suo bagnato,
lo saettò con l'arco che non falla
e gli ruppe una spalla.
Gli fu sopra repente
il nostro eroe: — Pria che t'uccida, o giovine,
dimmi chi sei tu mai?
— Albanese son io,
Gino Bardella io sono.
— Gino Bardella tu, fratello mio?
Ch'io non t'uccida, scòstati.
ebbro di sangue io sono,
sangue dei turchi cani!...
Poi si strinser le mani,
s'avviarono entrambi mestamente
e a Scanderbegh sen vennero.
— O mio signor, gli disse Milo Scino.

me ʒœœn rëfixt e ngkàan,
èrtin bashk te Skœndërbèku.
— Zot, mos u mërii me mùa,
ndœ mënòva u gjië t'i vràva,
se ndë mos me kèe bes
dill kuntrèlla e rùaj.

9. — DÈDDI SKÙRA.

Tek ciùka e ñœ ràχi,
ndœn χèen e ñœ llisi,
prapt dèrgjei Ded Skùra
vet e as mund ftognlnej
ʒiàrmin e llavòmëvet.
Skhùan shokt piòno foor:
— Ngkàna Deddi Skùur, vèmi.
— Ëzni, shok, jù me shëndèt,
u me jù as viñ mœœ.
Po ju trùghem; ati posht
tœ më mbjìòni mùrgiarin,
mos ôe ai të posovisiñ
e më ja e kjèlni tim bìri,
se rritet e ngjèshur shpàten
hipen al kàllin tim
tek llufta tœ m'e kjèliñ
mbi mizòrt e'i vràan tàan,
tuke rrutulùar maχeren,
tœ mœ frìiñ ʒœmren.

10. - KUSHKJÌMI E SKŒNDËRBÈKUT.

Mbiòôi Krôoj Skœndërbèku
bullërìin e pèshpkrat
sat mìrr me atà vuìli
ndœ cë ghòor të gjœnej nùse.

— Pari bullàar —

Mírre, ʒot, napulitàne.

se m'hni visto tardare
meco non t'adirare,
chè se ho tardato tutti te li ho spenti;
e se tu a me non credi,
esci d'incontro ad Oerida,
esci, o Signore, e vedi!

9. — DEDDI SCURA.

Sovra il culmine d'un colle,
d'una quercia alla frescura
riposava Deddi Scura.
Egli cerca invan lenire
delle piaghe sue il dolore.
I compagni ecco venire:
— Deddi Scura, andiamo avanti.
— Ite pure, ite felici,
o compagni, o cari amici,
con la vostra balda schiera
io venir non potrò più.
Sol vi porgo una preghiera:
è il cavallo mio laggiù,
che non muoia, lo prendete
e a mio figlio l'adducete.
Ei cresciuto e cinto il brando,
monterà sul mio destriero,
a pugnar con lo straniero
che gli uccise il genitor
ed il brando roteando
sazierà mio figlio il cor.

10. — IL MATRIMONIO DI SCANDERBECH.

Scander raccolse in Kroia un'assemblea
di nobili e di vescovi
a interpellarli in qual paese chiedere
d'una fanciulla dovesse la mano.

1.° Consigliere.

Prendi, signore, un fior napoletano.

— Diti bullàar —
Pòrsa kèkj nd'at Anàpull
të ñòma ndë llimontii
dighen vàshaʒit e ngkrìsen
e bështièri i shpivet tòna
i varèsen ðe i vrœœn.
Jàan ndë Pullet mœœ àfer.

— Trèti bullar
Bullrèsha ghaðiàre
kàa Bàri e Tàranti.
po të ʒakònura së ghàptes
te shèshe mòse me llùlle,
i ngkushtònet ʒœmra
te rrèëi i mallëvet tàan.
Dërgkòñmi Sicilie
se ka billa atiè Mbërèti.

— Kàtërti bullàar
Ka vàpa e àχëte dèiti
e arður ndœr timpa e bòor,
ku friñin vorèe të drèðura,
ʒoña vash bieri shëndèen

— Skœndërbèku —
Nì cë gjègja u bullëriin
e dii 'vet cë kam të marr.
Vàshen e dùa t'arbrèshe
gjùghie e ʒakònshi.
Andài, ʒòtëra, ndë dòni,
te pëlàsi Arianitit,
Katàar, dërgkòmmi te ʒoña
Doniik Marinëʒa.

11. — LLÈSHI DUKAGÌNI.

Porsiti ʒòña Voïiz
tœ bùkur diàllin e sai
m'e porsitnej. i trùghei:
— Se tì, Duk, e biri im,
se të miret tœnd u dùa,
ti me Llèshin Dukagjìn
llërèi kto pramatii;

2.° Consigliere.

Ah no! chè in quella Napoli
fra le mollezze e l'ozio
si sveglian le fanciulle e s'addormetano
e la fatica d'una casa nostra
le infastidisce e prostra.
Fanciulle han pur le Puglie a noi vicine

3.° Consigliere.

Graziose signorine
Han certo Bari e Taranto,
ma avezze alle largure
di belle e sempre fioride pianure,
al tenero lor cuore
ispireranno orrore
i ristretti orizzonti
dei nostri brulli monti.
Mandiam nella Sicilia,
figlie pure ha quel Principe.

4.° Consigliere. —

Dal caldo delle tepide
brezze marine alle nevose e gelide
rupi dagli aspri venti combattute,
trapassando la vergine
vedrà languire il fior di sua salute.

Scanderbegh

Or che v'ho uditi, o nobili,
io voglio il mio pensier farvi palese.
La moglie che ho da prendere
io la voglio Albanese,
Albanese di lingua e consuetudini.
Perciò, se acconsentite,
noi manderemo a chiedere
in Cattàro al palagio d'Arianito
la man d'un'albanese signorina,
di Donica Marina.

11. — ALESSIO DUKAGINO.

La nobil Vòisa al suo leggiadro figlio
volle dare un consiglio,
consiglio era e preghiera.

Dukagjini œœ pa ʒœmer.
Dukagjini œœ traðitùur,
tœ gkramisen tiij biir,
ti tuè vàtur e tue àrður
te vàsha c'i rrii ndë shpii
ai të ghèllkj gjàrper i ʒ'i.
Trimi jœmes nœngk i gjègji.
Ràan bòort e m'e ftòi
Dukagjini tœ gjavòjin
dèrrat ndœr ìshkat e Drinit.
Zòti Duk ghìri ndœr vèrrat,
θèel me ñœ shok të vëtem,
tek marghùur eðè të ghùaj
e rròθtin e m'e vràan.
Dukagjini ʒœmer gkùurr
trimit mœ i prèu kriet
e ja e vœœn te màlla shpàtes
ghìri Dàan kallùar
t'e buθtònej uðëshit.
Bumbulìsi θirrm e kèkje
te pëlàsi ʒoñes vàrfœr;
dill ka pègeret Dukesha
tœ shigh Dùken e t'e ñigh
e ʒùlles c'i bœri ʒœmra
m'i kumbùan shpiit e llarta.

12. - SKŒNDËRBÈKU E BALABÀNI

Vœi spërvièret Skœndërbèku
ndài llùmi tœ kulùam
kùrna pàan nœ proxenit
cœ vinej tùrkjëshit.
— Tiij, mbërèti t'arbrèshvet
mœ dërgkòi Zòti-Mað,
ku të jípni lluf bashk?
— Ez i θùaj ti më viiñ.
Si u prùari proxenìti
e i θa, e prùari e θa,
Maumèti këzèu mbë kœœmb,
bœri e i ràan daùllevet
e më mbiòð akòllëʒit.

— Senti, Duca, figliuol mio,
chè il tuo bene è mio desio,
con Alessio Ducagino
rompi tutte le tue pratiche.
Ducagino è senza cuore,
Ducagino è traditore,
ti conduce al precipizio.
Tu frequenti troppo invero
la sua casa; serpe nero
ei t'adesca con la giovane.
Il Duca alla sua mamma non diè ascolto.
Quando le nevi caddero,
invitato egli fu da Ducagino
a cacciare il cinghiale
nelle selve del Drino.
Con un compagno solo
s'avventurò degli olmi nel più folte
e lì, da ignoti sgherri circondato,
fu il misero ammazzato.
Allora Ducagino, cuor di pietra,
la testa gli recise,
l'infilò nella punta della spada,
entrò in Dagni, superbo sul destriero
e ne facea ludibrio per la strada.
Ma dal palazzo della madre orbata
un ululo s'udì, grande, funereo:
ansiosa la Duchessa sconsolata
s'affacciava ai balconi e riaffacciavasi
per vedere il figliuolo e riconoscerlo;
e agli urli di dolore
dello straziato cuore
le sue camere eccelse risuonavano.

12. — SCANDERBEGH E BALABANO.

S'era attendato Scandergeh sul margine
di limpida fiumana, ed ecco al campo
un turco messaggero a lui venire.
— Prence degli Albanesi, il Gran Sultano
a te mi manda; egli saper desìa
quando ingaggiar potrà battaglia. — Tosto!
va, messagger, digli che venga. — Come
tornò l'araldo ed il messaggio disse
e ripetè, Maometto, in piè balzando,
fè suonare i tamburi ed a raccolta
chiamò i soldati. — O miei guerrieri, ei disse,
chi di voi tanto spirto in petto aduna
che vivo o morto Scanderbegh mi rechi?

— Se jù akòllëçit e mii,
zilli çæmra m'i θot
ti më siel Skœndërbèkun
o të gjàal o tœ vdèkur?
Gjiθ e gjègj e s'u përgjèen,
pra u përgjègj Balabàni
i arbrèshi rineghàt
— C'œœ ðurlilla ime?
— Nœnt kjint mlill ðukàt,
vilajèet je t'àrbërit
— Nèser e kèe vràar o të lliður
Me burghàam o ndœr borii
vàan e u sthàua ndë amàχe.
Atië e ndë mest ùðies,
nkàha vinej Skœndërbèku
dell é m'i bœnet përpàra
ai kjèni rineghàt
— Rùghu, kjen e rineghàt,
o më vret o u të vras
Ja e kjèli Skœndërbèku
po m'i ràa frea ndë dòor;
ja e Kjèli rineghàti
e i llavòsi kràghëθin
kràghëθin e kàllin.
Ràa mbë kœœmb Skœndërbèku
Àaan Kjènt mushkumœnt
θirm të màðe pœr gharèe
e m'i ràan ngkràagh ndœr rreθ.
Nghrœiti slit trimi ndœr kjiel
— Nani ndighem, Zòti Krìsht,
cœ më nzòre pœr së vògklli
prei dòres armikjvet tœnd. -
Kjàsi kràghet ndœ ñë llis
e mesñœ nùke ghuzzòi
t'i viij ndœœn maχèrien
Po ñùto e viñëniθ,
viñœn dìi mlill trima
t'arbrèsh, të sgjèðuris
te màllet e Arbrërit.

Tipi Albanesi dell' Epiro.

(Fotografia A. Scura)

Tutti l'udiro e tacquero, soltanto
Balaban, l'albanese rinnegato,
si fè innanzi e: qual'è, disse, o signore,
il guiderdone? — Novecento mila
scudi ed i vilajet dell'Albania.
— O morto, o prigionier doman l'avrai.
Partiron burbanzosi a suon di tromba
e si slanciaron nella pugna. Incontro
a Scanderbegh si fece il rinnegato
là, nella strada ond'ei venia. L'eroe
l'apostrofò: — Can rinnegato, in guardia,
ch'oggi un di noi qui resterà nel suolo.
Tirò Scander un colpo, ma le redini
colse che gli avvolgevano le mani.
Il rinnegato indi tirò ed il braccio
ferì di Scanderbegh ed il cavallo.
Cadde in piè Scanderbegh, dai musulmani
petti irruppe un immenso urlo di gioia
e tutti attorno in cerchio gli si strinsero.
Alzò l'eroe le sue pupille al cielo,
disse: Aiutami, Cristo, o tu che un giorno
me fanciulletto dalle man traesti
dei tuoi nemici! — Ed accostò le spalle
ad una quercia. Ardire alcun non ebbe
d'affrontar la sua spada!...

In quell'istante
giungon due mila giovani albanesi,
scelti là, su pei monti d'Albania,
Ducagino e Livetta erano i duci.
Irruppero, i nemici sbaragliarono,
passar sopra i cadaveri. Li vide
Scanderbegh e sorrise: — O Ducagnino,
ei disse, tu proteggimi le spalle
e lascia me pugnar con questo cane,
ch'ei veda s'io so rotear la spada
e se so volteggiare il mio vessillo.
E poichè il segno della croce ei fece,
si slanciò, trucidando e perseguendo.

Me ja silin Dukagjini
Dukagjini e Livèta.
Shtitin, sbarrishtin,
shkùan mbi të vdèkurit.
Kùur m'i pàa Skœndërbèku
bœri bùçen mbœ të kjéshur:
— Mbrè ti, çòti Dukagjin
sàa më rùaj kràghëçit
tœ lluftòn u kœt Kjèn
tœ shogh shpàten si e llòçiñ
fiàmurin ndœ dìi e dreš.
Bòeri krikj e u llëshua
tu e prèer e tu e ngkuširtur,
dùkej çiàr ndë kalamèet
ñeer cë mbiòi shèshe e gkrafòma
me krèra e të vdèkur.
Ñœ të vet çùu e m'e lla,
at kjènin rineghàt
laijmin të kjèlnej;
vèshin e diàšt i prèu
se të mœ mbànej shœnghun.
Por Maumeti kùur e pàa:
— Balabàn, krìe llavòsur,
ku vàte vantima jote
se më silie Skœndërbèkun
o të gjàal o tœ vdèkur?
— Se ti, çot, e shùum i maš,
gjègj pak e tœ vërtèta:
jo atiij kràghu i ndighen,
po œsht dòra e t' Iin-Zòti.
— E nanì më kjas ti krìet
cœ shèghu tœ pàa-bèsen tœnde
u të nzier orèxet íme!

13. — TRÌMI COE VDES.

Ktietèi, ktiè, përtèj
te llughàši me amàχë
dùkej ñœ kamnùa i çii,
kamnua po ai nœngk ish

spavento seminando ed esterminio,
fuoco parea che tra le stoppie avvampi;
e non cessò finchè pianure e fossi
colmi di teste tronche e di cadaveri
non vide. A un solo dei fuggenti, preso,
volle far grazia della vita: al cane
rinnegato. Lasciollo, onde potesse
al Sultano recar l'empia novella,
e per serbarsi un pegno, gli recise
solo l'orecchio destro.

Allor che innanzi
Maometto a se lo vide — O Balabano,
gridò, che porti il capo mutilato,
dimmi, ove è già quel millantar superbo,
che morto o prigioniero oggi m'avresti
menato Scanderbegh?

— O mio signore,
eccelso signor mio, credi al mio breve
ma veritiero favellar: la mano
del nostro Iddio, non il suo braccio presta
a Scanderbegh l'aiuto!...

— Or tu m'accosta
il tuo capo infedel, disse il Sultano,
ond'io su d'esso oggi mi sazi e appaghi
l'insoddisfatto desiderio mio.

13. — IL GUERRIERO MORENTE.

Lontan, lontan, di là da questa terra,
sul campo della guerra,
un fumo denso in aria si vedea.
Fumo non era quello;
era il guerrier novello,
che, ferito, nel suol sangue perdea;
il sangue a lui fumava
ed il labbro morente
ai compagni parlava:

se mœ ish trimi i rii,
trimi i rii e r' llavòsur.
Gjàku mœ i avulònej,
gkòlla mœ i lligjëròne
lligjëròn me shòkëʒit.
— Se ju shòkëʒit e mii,
kùur të vèni te mœma ime,
tœ vërtèten mos i θòni
pse, ndë gjœntet ndài ʒiàrmit,
ble mbrœnda e dìgjiet.
Po jù shòkʒit e mii,
kùur të vèni tek ime ʒòoñ
tœ vërtètien m'i θòni
tœ màar krœgher e të krighet
ùllur e mbë pasikjiir,
trì pëlœmp kshet të bœœñ,
pra të buθòniet ndë dèer
të ngkrœœñ siit tek atò rèc,
por si pèlla e pa frèe.

14. — FILLAKJÌA.

Vàsha cœ kish bièerr të ʒòon,
të ʒòon e jàrin e sài
mœœ e s'e gjègjnei mbë shpii,
po m'e diij ndë fillakjii.
te dùart e tùrkjëvet,
ndë ghaδiit e gjiθve
ràa kekj e mùndur malit.
Shèghura llrèu ghòren
ciàiti bòrien mbë breʒ
shàkulin ñèra mbë gjùn.
pràpa e llœœn màllet e sài,
ciòi jàrin ndë fillakjii,
ajò e nzòri e ghiri vet.
Pràna u vùu e m'i trùghei:
— Se ti, ʒot, mizòri im,
mos më bœn të bàriem,
se më bàriet zògha
tek e kam të viùame
prèriθ e kjèpuriθ.

— O compagni miei cari,
quando al cospetto di mia madre andrete,
il ver le nascondete,
chè s'ella siederà
al foco ch'arde sovra i patrii alari,
alla fatal novella,
entro il foco cadrà.
Ma quando innanzi andrete
alla mia donna, tosto le direte
la mia immatura fine,
nulla celando, ed ella,
dello specchio al cospetto,
ravviando col pettine il suo crine,
ben tre palmi di treccia innalzerà.
Indi, a far pompa del suo vago aspetto,
all'uscio si farà,
la pupilla alle nubi in su levata,
come cavalla indomita e sfrenata.

14. — IL CARCERE.

La fanciulla lo sposo avea perduto,
orba la casa era del suo guerriero,
in potestà dei Turchi addivenuto,
ella il sapeva e chiuso in carcer nero.
Tra la letizia altrui sentiva il core
vinto, languir pel disgraziato amore.
E di nascosto abbandonò il paese,
calcò la neve sino alla cintura,
fino al ginocchio il ghiaccio le si apprese,
i suoi monti varcò senza paura,
al carcere pervenne, lo dischiuse,
liberollo e in sua vece vi si chiuse.
— Signor, gli disse, o mio signor fatale,
qui non farmi ammuffire eternamente,
non s'ammuffisca la veste nuziale
ove riposta l'ho accuratamente,
la veste per le nozze invan tagliata,
cucita e in tutto punto preparata.

Por ti, ʒot, mizòri im,
mos më ben të bàriem
se më bàriet kshèti
c'e kam ño të pixuriθ
të pixur me fille àri,
te pëlasi ʒòtit tat.

15. - SKŒNDËRBÈKU E VDÈKJÌA.

Menàtet kùur na u nis
Skœndërbèku kèkj i sbèet,
kèkj i sbèet e i smûndem,
tœ lluftòj llufen e prœsem
jù përpòkj Vdèkia,
proxenit i psôres ʒèeʒ.
— Prìru, Skœndërbèk, prap.
— E kush jèe ti e ngka vien?
— Œmri im œsht Vdèkia,
gjèla jòte u fërnûa.
— Xèe ti àjëri si jèe,
pàa ʒœœ mbrœnda ndë gjìi,
endài trœmben ñërëʒit,
ka e dii se u kam vdès?
— Dië u ghap kjielshit
llivri tœ vdèkurvet,
si ñœ skjèp diù e'u sdrep
e rèa i ʒìi mball krèut tœnd:
pas e vàte mbìi të tiêer. —
Θa e u spav, endërra gjèles.
— Pòka 's kam të rrôñ u mos?
E m'u vùu tûke penzûar
mòtet ee kishñîu të vijin:
Pa të birin kèkj diàall,
pa shpii e pa at
e ndë llip katùnd e tìij.
Gjìθ i pisrûam mbë rròlle
mbiôsi shokt e mœ i θa:
— Ushtër e pa-mûndura ime,
ndeo ñë dit per ñœ dit

Non far che s'ammuffisca qui il mio nome,
o signor mio, o mio fatal signore,
non far che s'ammuffiscan le mie chiome,
che nel palagio del mio genitore
ravviate ed intrecciate ho in bel lavoro
ed intessute l'ho con fili d'oro.

15. — SCANDERBECH E LA MORTE.

Pallido Scanderbegh ed ammalato
all'ultima battaglia era avviato;
per istrada incontrò la Morte nera,
d'orrendo fato, orrenda messaggera.
— Scanderbegh, ritorna indietro.
— Chi sei tu? chi t'ha mandata?
— Della Morte io son lo spettro,
la tua vita è terminata.
— O ombra vana fuor che nell'aspetto,
che, priva d'alma in petto,
puoi gli uomini atterrire,
dimmi: come tu sai che ho da morire?
— Ieri lassù, nel cielo,
fu aperto per i debiti riporti
il libro delle morti,
e un non so che si come un negro velo
sul tuo capo piombò,
indi sul capo d'altri si posò.
Disse e disparve: sogno della vita!
— Ahimè! la mia missione è ormai finita!
Disse il guerriero, e nei pensier di morte
del futuro a indagar si diè la sorte.
Vide troppo fanciullo il figliuoletto,
fanciullo, orbo di padre e senza tetto,
vide la patria in lutto
e allor, turbato tutto,
chiamò i compagni attorno:
— O schiere invitte mie, vicino è il giorno,
che il Turco avrà la nostra patria e voi
sarete servi suoi!
Il figliuol mio, mio buono Ducagino,
recami qui vicino,
chè prima di morire
quel che ho da dirgli tosto gli vo' dire.
Allor gli fu menato il suo tesoro,
l'ingenuo bimbo dai capelli d'oro.

Tùrku e merr ðèun tœœn
e ju bœn kriëtet e tiji.
Dukagjìn po i miri im,
siélem ktu tim bìir,
ni t'i θom cë kam t'i θom.

Mœ i sùaltin të birin
llesh àri i vàrϑuriθ.
— Llùlle e llërières,
llùlle e ksài ʒœmres time.
mirr të tœœm e trii ngkalleè
mœ të mirat se cë kèmi,
e ik mbiàtu ktèina.
Se ndë Tùrku mœ e zœft
tiji të vret, e pra të tœœm
ai me nisen bashk me tœ.
Por si arrœœsh, e par se ikur,
ndœr ʒàlit dèitit,
atiè œsht ñœ kjiparis,
i χèshem i llip-maš,
atiè lliš ti kàllìn tim.
(Tùke gjègjur këtò fiàall
ʒiun mbœ të kjàar me llak
mbë rrεθ ʒòtëra e bullèer,
dites e mërùame!...)
... Por mbi kàllit érvet dèitit,
ghap ti, bìir, fiàmurin, tim
e ndë mest fiàmurit
lliš e llèe maχèren time.
Kùur të friiñ vorèa e kèkje
fiàmurin me drišiet
mùrgiari më ghinghlisen
e maχèria trintlisen
ka i vrœrti kjìparis.
Tùrku i gjègjen e i trœmbur
kulltòn vdèkien
cë fiœœ te maχèria ime
e 's ju pàsen ngkàha vèni.

— Fioretto abbandonato.
fior del mio core amato,
con tre galere scelte
tra le nostre più svelte
e con tua madre lunge
fuggi tosto di qua,
chè se all'orecchio giunge
del Turco il lieto avviso,
sarai tu, o figlio, ucciso,
schiava tua madre andrà.
E come arriverai
presso il lido del mare,
indugia un po' a salpare;
ivi è un cipresso eretto
d'alto e funereo aspetto,
figlio, tu legherai
il mio destrier colà.

(Mentr'ei parlava, intanto
alto singulto e pianto
faceano i duchi e i cavalieri attorno,
ahi luttuoso giorno!)
Ed al figlio disse infine:

— Sul cavallo, alle marine
brezze spiega il mio vessillo
ed in mezzo a quel vessillo
lega e lasciavi il mio brando,
crudo borea ivi fischiando
la bandiera agiterà,
il cavallo nitrirà,
e sul funebre cipresso
il mio brando, dondolato
dal vigor del vento istesso,
fiero ognor tintinnerà,
sì che il Turco, spaventato,
l'empia morte ricordando,
che s'annida nel mio brando,
d'inseguirvi cesserà.

16. — LLAÌJMI I ZÌI.

Ajò ʒòña e rèa Gjikœs
u afërùa te pasikjìri;
ati ghìri mœmʒa
dit-shkùrtœr e m'i fòlli:
— Somènat mbi diè menàt
cèra, biill, mœ t'u ndërrùa,
diè menàt ti ngkùkjie ,
somenàt u sbarδulòve,
si ngka èθe e ngkrœitur
œndërre Tùrkun e u trœmbe? „
— Tùrkj, nœngk œndërra ne u trœmba,
ʒœmra po 's më rrii ndë vent
se ñœ dit jo po ñœ jàav
ʒòtin as mo llœœn ndœ shpii,
pas atiij mòse rrëvòn
i dërgkùar cœ m'e θrret
Somenàt kùrna m'u nis
ʒœmra sùmbula më bœri,
hèllmʒa më hellmòj,
e ñë pres më sbarδulòj. —
Kùur ashtù më fjit vàsha
i rùa peδòti te dèra;
rròδi vrap se t'e m'i ghàpnej.
— C'œœ laìjmi cœ m siel?
— Làijm të ʒìi të siel,
se ʒòtin mœ t'e vràan.

17. — PALL GHULLÈMI.

Sòndeniθ me dii or nat
gjègjej ñœ rëkìm i gjat;,
s'ish rëkìm, po Pall Ghullèmi,
i rùar ndài kàllit,
llavòsur, friim-kpùtur,
cœ m'i trùghej shòkvet,
— Se jù shok e ju vëlèʒer,
u ju trùghem kèkj kèkj
tœ më vœni ndœn δèe

16. — TRISTE NOVELLA.

Di Ghica s'appressò la nobil nuora
allo specchio; in quel mentre la nutrice
dai brevi giorni, le si appressa e dice:
— Da ieri a stamattina, o mia figliuola,
il tuo volto è mutato,
ier mattina le guancie eran di porpora
ed oggi sono pallide,
come chi dalla febbre sia lasciato.
Sognasti i turchi o ti destàr paura? —
— Non sognai turchi, non ebbi timore,
solo un'acerba cura
qui, dentro il petto mi martella il core.
Un dì, una settimana mai non lasciano
che mio marito a casa in pace viva,
ma come ei giunge subito
un messagger che lo richiama arriva.
E quando egli è partito stamattina
a me tremava il core,
un singhiozzo m'ha posta in malumore,
e l'ansia mi fa pallida.
Non ha colei finito di discorrere,
che giunge un messo e picchia alla sua porta;
ratto corre ad aprir la donna smorta:
— Qual novella mi rechi tu, o corriere?
— Triste è la mia novella. Ahimè! T'avviso
che il giovine signor te l'hanno ucciso!

17. — PAOLO GULEMI.

A due ore di notte ieri sera
s'udiva un lungo gemito,
ma gemito non era,
era Gulèmi Paolo
ferito e accanto al suo destrier caduto,
che negli estremi aneliti
ai suoi compagni si raccomandava.
— Fratelli d'arme, uditemi.
l'ultima mia parola vi scongiura

e të bœni vàrrin tim
àkj të gjêer sa të gjàt
sat nzœœñ të vœœn me mña
akòlléʒit të rãar ndâi.
Pra ndœr kœmb të vàrrit imme
tœ më vœni fiàmurin,
fiàmurin e armëʒit
Pra t'i shkrùani e t'i θòni,
tœ ja θòni mœmes tìme
tek më kjèpen at kmish,
(ture mœ bunàrtur llot,
llot e sivet pantexìim)
se m'e teren at kmish
ndë ʒiàrmit ʒœmres.
Shkrùanie eßè s' bùkures
se mos œœ e martùar,
me gjàkun e fàkjëvet
ngjien skjèpin cœ kjindìsen.

18. - VDEKJIA SKŒNDËRBÈKUT.

Shkòi ñœ dit e miegkulòre,
miegkulòre e ghellmòre
fôka kjéli dot valltònej.
Pra tu e u dìtur me shìi
nka trèghu ñœ θirrm u gjègj
cœ ghìri shtûu llipin
ndœr ʒœmrat e ndœr plèset.
Ish Llek Dukagjini,
bàalt përpikj me ñë dòor,
shkjiir llesht me jàtëren.
— Trixnìsu. Arbërii,
jeta na u èrr për nëe.
Skœndërbèku s'œsht mœœ.
Eni, ʒôña e bullèer,
êni të vâpëxta e ushtërtòor
èni e kjàni me xiôii.
Sot të vàrfœr kjœntrûut.
pa prìindin cœ ju porsinej

di darmi sepoltura
ed ampia sia la fossa
e tal, che i prodi al fianco mio caduti,
tutti raccoglier possa.
Di quel sepolcro ai piedi
il mio vessil piantate
e l'armi v'appiccate.
Indi vogliate scrivere
alla povera madre mia narrandole
la mia crudele sorte,
ed ella, dove siederà, cucendomi
una camicia e di dolenti lacrime
tutta l'asperge per presaga mente,
del trafitto suo core al foco ardente
la bagnata camicia asciugherà.
E alla fanciulla del cor mio scrivetelo,
chè s'ella ancora è nubile,
all'annunzio feral della mia morte,
con il sangue spicciato
dal suo volto percosso e dilaniato,
macchierà il vel che ricamando sta.

18. — LA MORTE DI SCANDERBECH.

Passò un giorno nebbioso,
nebbioso e malinconico,
quasi, parea, pianger volesse il cielo.
Venne il nuovo mattino
tetro, pioviginoso;
dalla piazza s'udì tremendo un ululo,
sparse nei cuori il gelo,
nei palagi portò lacrime e lutto.
Plorava urlando Lecca Ducagino,
con una man si percotea la fronte
e con l'altra strappavasi i capelli.
— Scuoti dal piano al monte
tutti i cardini tuoi, scuoti, Albania,
agli occhi nostri tutto
s'oscura il mondo, Scander non è più!
Matrone e cavalieri qui accorrete,
venite qui, soldati e poverelli,
il Grande a calde lacrime piangete.
Orbi oggi tutti siete
del padre, della guida, dell'aiuto;
oggi avete perduto
quei che vi custodia
l'onore delle vergini,

ju porsin e ndighnej.
E mœœ χèen e vàshavet
mœœ gharèen e gjitonìvet
as kini kush të ju rûañ.
Dit kèkj e ghellmùares,
prindi e ζòti Arbërit
ai vëdikj cë somenàt,
èrret gjiθ jèta ndœœn.
Skœndërbèku s' œsht mœœ.
Gjègjtin shpìit e u triχimìstin,
gjègjtin mùllet e u ndàitin,
ràan tìmpat mbi kròñëvet,
kampanèert e kjishvet,
ζûun llipin mbi vetghèen.
Llàrta, llart u ghap kjieli
po ndœ kjìel të ghapt ghinej
ndœr ghareet ζœmer màði
Skœndërbèku i pa-fàan.

19. — DALANÌSHIA.

Prœghej vàsha ndoñ χèe
sìu e i pàsnej e i bìrej
te fûsha mœ ndrishe llûlle;
shkòi e i θa ñœ dalanishe:
— Vàsh, cë merr të ftòghtit
eêè kìi mûaj e jatrìn,
gjègj e mos u prœi te ghèra;
pèe ñœ mall të θèell, të llart,
mosñerii e mund e shkònej.
kjèni Tùrk e shkèlli e shkòi
shkèlli e shkòi e beri shesh.
Nd'at shesh të ghàpurin
mûar e u bii ñë kùkjo pièshk.
δe të vîñin àter e làargh
kush mbë χèe, kush tœ m'e mbiçó.
vètem shpìit cœ jàan e bìen
nœngk kàan mœ dritsòre
per dritën cœ m'i mbiûnej.
per èret e'i agkëζòjin.

GEROLAMO DE RADA.

(Da un quadro ad olio di A. Scura)

dei villaggi la pace e l'allegria.
Grave giorno di lutto!
stamane è morto il Principe,
il padre d'Albania,
s'oscura il mondo tutto,
Scanderbegh non è più!
Alla feral notizia
i palagi tremar dai fondamenti,
apriro i fianchi i monti,
cadder le rupi e seppellir le fonti;
dai campanili delle chiese in lenti
tocchi annunziar le squille il grave lutto
In alto, dell'empireo
s'aprì l'etereo velo
e Scanderbegh magnanime
e sventurato in gloria entrò nel cielo.

19. — LA RONDINELLA.

All'ombra la fanciulla riposava
e l'occhio si perdea nella largura
di variopinta florida pianura.
— Fanciulla, che alla molle ombra sdraiata,
qui, questo mese e l'altro, vuoi godere
del fresco, deh! non viver spensierata.
Fu dato una montagna a me vedere,
altissima, selvosa, impenetrabile,
il cane turco sopra vi è passato
e tutto il monte ha pesto ed appianato.
Nel suolo raso nacque un pesco florido
e a riposar del pesco alla frescura
genti vengon da presso e da lontano
e ne raccolgon le frutta mature.
Ma le dirute case oggi hanno invano
finestre all'aure luminose e pure!

20. — RÀ∆A VÀNI.

Shkèpti dieli ngka bòret
e m'i ràa ñœ rœmp dë bàalt
të birit të dùkës ghòres
tek stollisnej Râša-Vàan
t'arôur ka të lluftùarit
stollisnej e i vœej kurôor
dègka llisi e dâfnie.
Trimat e Rindinœs
lluajin ndë rrôlliet
pœr gharèen e Raša-Vanit,
vâshat e Rindinœes
kzijin ndë vàliet
pœr gharèen e Raša-Vanit,
pùllat e Rindinœs
kakarisjin e bœjin vèo
Rašavànit pœr gharèe.

21. — I LLI∆URI.

Gjègjej gialmarii të làargh
hinkllim të surropùllve,
mbila u dëren pœr mbrœnša
e m'u vùra e ruâja ûšen
ngkàa krùshkj vijin me nùse.
Kush i mbânej frèent nùses,
ish ai trimi cœ më desh.
Mâ të fàlli me skamantill
frènœn e mbiàtu llëshòi.
Rrôša vrap e i ghâpa dèren,
legha tuke shkùamiθ
u tuke e pietur:
— Ku më vàite cœ mënòve,
cœ mënòve kàkj mot?
Rèe ndë dòor të turkjvet;
ʒòti e më vùri e shurbia
me turkèshëʒen e tiij.
Kùur cë ngkrœghej mbi menàt
kesh t'i vèshia të billt,
kesh t'i vèshia e kesh t'i mbâθia,

20. — RADA VANO.

Spuntò il sol dalle nevi: un rutilante
raggio al figlio del Duca della terra
la fronte illuminò nel lieto istante
che un eroe di ritorno dalla guerra,
Rada Vano, con cura egli abbigliava
e di lauro e di quercia incoronava.
Al disco i giovanetti di Rindine
giocavano in onor di Rada Vano,
danzavan le fanciulle di Rindine
le ridde in allegria di Rada Vano,
per Rada Van pur anco di Rindine
uova facean chiocciando le galline.

21. — IL PRIGIONIERO.

In lontananza un frastuono s'udìa,
di cavalli un nitrire,
chiusi la porta e guardai nella via.
Ed ecco un nuzial corteo venire.
Quei che tenea le redini alla sposa
era l'amante mio, il mio diletto.
Egli mi salutò col fazzoletto
ed io corsi ad aprirgli premurosa.
— Dimmi, dimmi, amor mio, dove sei stato?
Dimmi, dove ti sei tanto indugiato?
— Caddi di un turco in mano, o dolce amore,
ed ei di me facea
della sua bella turca il servitore.
Mi voleva colei sempre vicino
e quando si levava in sul mattino,
vestire i figliuoletti le dovea,
dovea vestirli e li dovea calzare
e accendere la vampa al focolare.
E quando il mio lavor l'era gradito,
mi largiva un sorriso

ʒiàrrmin kesh t'i céllia.
Pra cë gjiθ me ghiir i bœjia
ñœ të kjèshuriθ më priir
e gharèpsures ndœr cèer,
ghiij ndœr kàmar ʒòtit sàai,
e u sdrèpsha te ʒali
të dèitit akj të gjèer
mòse me mbë rreθ ñë vài,
ñera cœ jù shtûra mbrœnta
o të më shtìnej ĉèut tœœn,
o se tœ më shùanej pènen.
Rèe ndë ʒàal ku iin mbë χèe
trìi vàsha t'arbrésha
e më rùajin trii kjœngja
— Si ngkave po, foŏonèe,
te kòpështi e ʒòtit-Maŏ?
— O jù kiofshatrùeriθ,
mos më kalʒòni, vàsha,
ñera sat tèriem.
— Nota mirr kto të vèshura,
mirr e ik, ndë do të rrosh.
Shkùan po krùshkj me ñœ dœnter
rop e u vûra nùses ghùaj.

22. — NGKÙSHTIA.

Ish ñë ʒot shùum i kèkj,
ish me ñœ të lliŏurin
mosñerii e ghuzzòn t'i fjit,
po ñë vash bullërèsh
kuturisi e m'i fòlli:
—Zot, ndo jèe ti akj i kèkj,
do vœmi ñœ ngkusht bashk
zilli tœ nève të di
mœœ të pie kjèllkje me vèer?
ti vœœ pra të lliŏurin
u vœœ shtràan e teriorisur
me ghœllpéñe tœ mundàshta
Zòti desh e kje kutiènd,
Vàsha porsìti kriàtet:

e tutta lieta in viso
entrava nelle stanze del marito.
Ond'io scendea nel lido
dell'ampio mare e intorno
suonava invan del mio dolore il grido.
Ma stanco di languire,
mi spinsi a nuoto un giorno,
dicendo: o me quest'onde
rigetteranno sulle patrie sponde
o in esse sarà spento il mio soffrire.
Ed approdai a un lido ove tre belle
fanciulle d'Albania,
a custodir tre graziose agnelle,
stavan distese ad una molle ombria.
Gridaron: —Come mai, o sciagurato,
nell'orto del Sultan sei penetrato?
— Giovanette, pietà di me vi mova
e fin che asciutto io sia:
non denunciate un infelice a prova.
— Eccoti delle vesti e scappa via
se non brami morire.
Questo nuzial corteo passava intanto
e io posimi a servire
all'altrui sposa accanto.

22. — LA SCOMMESSA.

Era un duce assai fiero
e seco avea, legato, un prigioniero.
Nessuno avea l'ardire
di favellar con lui; ma l'ebbe l'animo
una patrizia giovane
ed a quel fiero duce prese a dire:
— Signor, benchè tu sia cotanto altero,
sempre che tu lo vuoi,
poniamo una scommessa fra di noi,
gareggiando al bicchiere,
il vin chi di noi due resista a bere.
Tu metterai in premio il prigioniero
ed io porrò il mio letto immacolato
di serici serpenti ricamato. —
Della scommessa il duce fu assai lieto;
ma le sue ancelle ella ammonì in segreto:
— Allor che al Turco il vino mescerete
colma colma la tazza gli farete,
ma quando a me voi mescerete il vino,

— Kùur t'i sthìni vèer tùrkut
piòt ju kùpen me ja e bœni;
kùur më sthìni vèer mua
piòt kùpen mos me bœni,
pìken ùuj eδè m'i shtìni. —
Pra ndë mest trièses
ajò e kùkje e tùke kjèshur
mbœ të màarr kjèllkjin me vèer
i shtu mbàall bòren e bàarδ.
Zòti i màarr ngka ajò gharèe
tùke piir e mbiùar kùpen
dàall mbi θronit u kjikaar
atiè u kjëlòoi gjùum.
Zoña vash të llìδurin
armatòsi e u nis me tœ
drekj ζàlit déitit.
Hìpi anìi të rràghur ères,
pœrtèi dèitin u prœœ.
Po si ràa te ζàli ghùaj
ndœñ si e stìsures
e përjèer dèitit.
— Mori e bùkura Morèe,
cœ të llèe mœœ sœ të pèe!
Atiè kam u ζòñen mœœm,
atiè kam u t'im vëlàa,
atiè kam u ζòtin tat
tœ mbullùar nœn δèe.
Mori e bùkura Morèe,
cœ të llèe mœœ sœ të pèe.

23. — PIÈTŒR SHÌNI

Kjœntrùar me shùum pak
mèsit Tùrkjet, ζòti Piètœr
maχèren ngkë nzòri mbrèζ
vet lluftònej me ñœ léegh
si mbë kœmb eδè kallùar.
E mòse vijin atèj
te pëlàsi Zòtit-Maδ
të kjàra turkèshave.

sempre vuota lasciatela un tantino,
ed ogni volta che me lo versate
qualche goccetta d'acqua mescolate.
Banchettava la donna accesa in viso,
tutta gioia e sorriso
e astuta, pria di bere,
mettea la neve dentro il suo bicchiere.
Rapito da quel gaudio, il duce altero,
bevea le tazze senza prender fiato,
ma il vin lo vinse e gli annebbiò la mente
e sulla sedia si piegò accasciato
e vi si addormentò profondamente.
Le armi ella diede allora al prigioniero,
s'avviarono entrambi verso il mare
e rifugiati sovra un bastimento,
presero il largo con prospero vento,
e si fermaron nel lido straniero.
Discesi, al mare le pupille fisse,
stette impietrita la fanciulla e disse:
— O mia bella Morea,
dal dì che ti perdea,
io più non t'ho veduta.
La mamma ivi ho lasciata,
lasciato ho mio fratello; ivi la muta
spoglia del padre mio v'è sotterrata.
Dal dì ch'io ti perdea,
io più non t'ho veduta,
o mia bella Morea!

23. — PIETRO SCINO.

Con pochi fidi suoi era accerchiato
dai turchi il signor Piero, ma dal fianco
non discinse la spada e a piè, a cavallo
contro le immani schiere egli lottava.
Nella reggia giungean di là frequenti
pianti di turche orbate al Gran Sultano.
Ma sorse questi un giorno ed un firmano
scrisse e spedì per le cittadi.

U ngkre pràna Zòti-Maθ
shkrüati e dergkòi ndœr ghòort
e pœr gjiθ ßèen, vallì
ζùun e θìrtin sa u dìi:
—Mòri gjiθ ñerìi t'e gjègjiñ,
Zòti-Maθ tàxen e jèp
ßièt katùnde tœ bëgket
e të bùkuren ζòoñ
të shòkjen e Pièтœr-Shinit
kùi t'i sìeli Pièтœr-Shinin
o të gjàal o tœ vdèkur.
Erθ pra mbrœma piòt miègkul
ku ñë shok, ñë kushërli
diù si e ζùu Zòtin-Pièтœr
e ja kjèli kjènget tùrkj.
Atà si ndë dùuar e pàtëtin,
m'i dròθtin mustèkjëζit,
ngkrikj ndë shlir ja i llißtin,
e kjèltin te Zoti-Maθ.
Aì bœœn e vùun di θrône
ñerin pœr ζòtin Pièтœr,
jàtërin pœr vetghèen
e pra ζùu tùke m'è pietur:
— Se ti, ζòti Pièтœr Shìn,
t'abonsinmen më ßùaj,
nd'àkj mot cœ me lluftòve
sa më llavòse e mœ kèe vràar?
—No të Θom t'abonsinmen,
jàan ñœ ζet e kàter vièt
cœ lluftòva ùshtren tœnde
pœr ndéren e gjàkut tim,
e kàan ràar nœn shpàten tìme
dìi miill e kàter kjint.
— Po nani u, ζòti Pièтœr,
vet ñë ζet e kàter dit
dua tœ të llœœ vièerr
mbi dèitit ka ñœ ndlin.
— Bœn si do ti, Zòti-Maß,
ti e dìi se ngk munde vet.

All'alba
gridaro ovunque i banditori: — Udite,
ciò che il Grande Sultan promette: ei dona
dieci ricchi villaggi e la leggiadra
moglie di Pietro Scino al valoroso
che vivo o morto Pietro Scin gli meni.
Una nebbiosa sera, io non so come,
da un compagno e cugin Pietro fu preso
e consegnato ai cani turchi od essi,
come in potere l'ebbero, i mustacchi
gli torsero ed a croce gli annodarono
dietro la nuca e innanzi le condussero
al Sultan.
Fe' portar questi due seggi,
per Pietro l'un, sull'altro egli si assise
e interrogollo: — Signor Pietro Scino
tu rispondimi il vero: in tanto tempo,
che tu lotti con noi, quanti feriti
e quanti uccisi avrai?
— Non ti nascondo
la verità; da ben ventiquattr'anni
vo guerreggiando con le schiere tue
per l'onor di mia stirpe e sotto il filo
della mia spada ne saran caduti
circa due mila e quattrocento.
— Or bene,
il Sultan replicò, per ventiquattro
giorni dall'alto d'un'antenna in mare
penzolon vo' lasciarti.
— O Gran Sultano,
fa di me quel che vuoi; ben tu lo sai
che per virtù non hai me vinto; solo
una prece io ti porgo: Non sul mare
appender devi il corpo mio, ma in mezzo
alla città, la spada al fianco appesa,
sì che dal vento dondolata, orrenda
tintinni e allora che le turche donne

Po jò mbi dèitit
ma te mèsi ghòres àto
u të trughem ti me viersh,
shàbien mœ përjeer to brèʒi,
te ninull e âjërit
se ajò e tùndur trìntlloŋ
tek turkèshaʒit e gjègjëñin
shtrèngkòñin të billt ndë gjii,
e i θërrèsen shòkjëvet
t'i mbligheŋ ndë kàmarat.

24. — VLASTÀRI.

Ka ghòra e Anàpullit
die gjègjëtim ñœ triχìmii
si e të ràrie ndë dèit te θèel.
Gjœmbat e bumbàrŝavet
ati mœ kumbùan ndœr màlle,
kamnòi shkupètavet
kjiel miegkulòi e dèit,
trintliis maχèrevet
bijin fietat llisëvet,
ñera cœ te mbrœmia e vrœret
ndë kjàz ti Anàpullit
piòt krèra e rònze gjàku
ndœñ me burghàam e fòlli
Zòti-Maŝ e kjènvet tùrkj:
— Θùam, ùshtra e bèsmia ìme,
zìllit jìnush ζœmra i bœn
të ciàañ diert të ghekurìne
ndœ kastièll të Anàpullit
e të vœer vantillen time?
Gjië e gjèen e 's u përgjèen,
pràna u përgjegj Vlastàri:
— Rrùat Zòti i Màŝi ìin!
mùa ζœmra më bœn,
diert përmlsurœ të shkèlliñ
ndœ kastièllt t'Anàpullit
t'Anàpullit e të Moŝònit
e të Kurònes fushamìra.

l'udranno, al seno stringeran tremando
i pargoletti, supplici ai mariti
chè si rintanin nelle case loro.

24. VLASTARO.

Un immenso frastuono
udimmo ieri giungere da Napoli. (1)
qual di cosa precipite
dall'alto all'imo fondo
di pelago profondo.
Delle bombarde il tuono
su pe' monti s'udia cupo rombare.
al fumo dei moschetti
s'annebbiò il cielo e s'annebbiaron l'onde
del risonante mare.
ed al tinnir delle tremende sciabole
dai rami delle querce in alto eretti
pioveano al suol le fronde.
In quella fosca sera,
nella piazza di Napoli,
sparsa di teste e pozze insanguinate,
il feroce Soldano
del cane musulmano,
alta la fronte orgogliosa e fiera,
disse alle truppe sue colà schierate:
— O miei fedeli eserciti,
fra voi chi ha tanto core,
che abbattere le ferree
porte al castel di Napoli
possa col suo valore
e innalberarvi sopra il mio vessillo?
Ogni persona udillo,
ma se ne stetter tutte silenziose.
l'animoso Vlastaro indi rispose:
— Viva il nostro Gran Principe!
Ben io sarò quel forte,
che abbatterò, calpesterò le porte
del castello di Napoli,
di Napoli e Modone
e della terzissima Corone.

(1) Napoli di Romania (Nauplia) nella Morea.

25. — MÙRGIARI.

Dùal e bùkura ndë dèer
me zarèkje piòt kravèlle
me picëret piòot me vèer
e me kjèllkjin ndœ pèrdùar
t'i jip të pijin të vàrfërvet
tœ vàrfer të ushtërtòrvet.
Zòña pàa ñœ ushtërtòor:
— Se ti i vàpχt e i llavòsur,
cœ më prire ku amaχi,
mos më pèe ti ζòtin tim?
— Zòoñ, u pèe shum ushtërtòor,
ζòtin tœnd po nœnk e ñògha.
— Ish ñœ trim shùm i bùkur,
i bùkur i llullëmiθ,
me mustàk të drèδurиθ,
me të shkëllkjiem llesht e ζii
no ñœ kall cë ghingkëlnej,
paraviθen tœ mundàshem
me rëgjœnt kjintisuren
e me fiàmurin dë dòor.
Tùke θœœn e bùkura,
ñòo e porsèxi mùrgiarin
me kapistren pœr ndœr kœœmb
e me sèllen pœr ndë bark
e me fiàmur zàar e shkjèerr.
— Se ti ishkrèt e i rrëmàxim,
se ti viën ζòti im ku œœ?
— Mòri ζòña ime ζòoñ,
se u te θom ti ghellmòne:
Shkòi ñœ dit e èrrëtes
e ñœ nat e trœmbures,
kùur ndë mest dites jàter
dìert e Anàpullit
mœ u ghàptin e ndë kjàzt
mœ u δa ñœ lluf e kékje.
Shkùlòma e surropùllëvet
barδulòi dèitin;

25. — IL DESTRIERO.

La bella apparve della porta al vano,
portava ella di pan colmi cestelli,
il vin nei fiaschi ed i bicchieri in mano.
a saziar dei soldati gli orfanelli.
Scorge fra d'essi un reduce la bella,
a se lo chiama e così gli favella:

— Tu che dal campo, misero e piagato,
torni, del mio signore hai tu novella?
— Molti guerrier, risposele il soldato,
tra le zuffe laggiù conobbi, o bella,
ma il tuo signore, no, non l'ho veduto.
il tuo signor non l'ho mai conosciuto.

— Soldato, era assai bello il mio signore,
ricciuti i baffi, il crin fulgido e nero,
era di giovinezza nel fulgore,
cavalcava un indomito destriero,
la serica gualdrappa ricamata
d'argento e in pugno bandiera spiegata.

Col soldato colei così favella,
ma un destrier sopraggiunge in questo mentre.
le redini tra i piedi e con la sella
strappata e rovesciata sotto il ventre.
senza criniera, impolverato ed era
un mucchio di brandelli la bandiera.

— Cavallo maledetto, indiavolato,
gridò la donna tutta sbigottita,
tu vieni e il mio signor dove hai lasciato?
Forse che il mio signor non è più in vita?...
— Deh, per pietàde, ascoltatemi, o signora,
io tel dirò, ma il mio parlar t'accora!

Dopo un funesto dì per nebbia nero,
e una notte paurosa, un'aspra e forte
pugna, riuscì di Napoli al maniero
sul meriggio a dischiudere le porte
e orrendo, sulla piazza del castello
s'ingaggiò fra gli eserciti un duello.

La spuma che colava dai cavalli,
rendea nel suolo candidi i selciati,
scorreva giù, a torrenti, per i calli
il sangue dalle membra dei magnati,
le braccia delle dame in agonia
candelieri pareano per la via.

gjàkut të bullèrvet
ʒiun kjiin lavinʒit,
lòor e ʒòñavet,
kandaliêer ûšëshit. .
Zòti im tu e vràar armikj
ñëra cœ u bœœ nat.
nœngk u ða se pra kjëntròi
me pràpa mbullTur diert,
vet ndë mest llùtes.
Kime bes ʒòña ime,
kœmba mùa as m'u skandèps,
mùa gjùri as m'u përgjùu,
gjø shèshet u m'i shkella,
gjø përrœñet kaptòva;
po ndë kjàzt e Anàpullit,
ndœ ñë kòoll t'èrrtur,
mbàll dërràs màrmuri
vùra ciàmbet e më shkàva.
M'u bœœ ngkrãagh kjëni turk
e më prèu kripøit.

26. — E VDÈKJIA RÀ∆A-VÀNIT.

Bùari Rina të vëlàan,
te vëlàan Ra∂a Vàan,
trii dit e m'e kërkòi,
trii dit me dielin.
trii nat me ghœnien,
nâten t'errtures,
ture kjàar e m'e kërkòi,
te mos ñë vend e ciòi.
Pstài me ciòi të vràar,
vràar e krie prèriø
ndë kjàtz e Anàpullit.
Kjàiti Rina të vëlàan,
i ndightin të vàrlërit
je vùn mbi mùshk të ʒèeʒ
e m'u prùar drekj prap.
I'âies mbreemnet ndeñ përrùa
u prue e ndrèpur e mbullòi

Il signor mio, seminator di morte,
pugnava e non s'accorse che calate
eran già l'ombre e del castel le porte
dietro le spalle sue venian serrate:
dal furor della mischia trascinato,
cadde in mezzo ai nemici e fu accerchiato.

O mia signora, a me tu presta fede,
il mio signor di me mai s'è lagnato,
mai galoppando m'ha fallato il piede,
il mio ginocchio non ha vacillato,
monti e piani alla corsa ho divorati
ed a piè pari i burroni ho saltati.

Soltanto là, di Napoli alla piazza,
in un'oscura cappelletta entrai
senza badar, nella mia corsa pazza,
posi il piè sovra un marmo e scivolai,
che già già il cane turco addosso m'era
e mi recise la bella crinièra.

26. — LA MORTE DI RADA VANO.

Perdè Rina il fratello,
il fratel Rada Vano,
ed ella lo cercò,
gemendo nel suo duol,
tre luoghi di col sol,
tre notti all'aria bruna,
col raggio della luna,
ma sempre invano.
Infine ella trovò
il fratel suo ucciso
nella piazza di Napoli,
il capo aveano al misero reciso.
Pianse Rina il fratello!
Gli orfani l'aiutarono
e il pietoso fardello
la donna caricò su un mulo nero
e ritornò sul percorso sentiero.
Lungo il cammin, la sera,
presso un torrente ella si riposò;
la spoglia del fratello scaricò,
e con la sua bandiera
sul suolo la coprì.

me të fiàmurin e tiji.
Shkòi òrtia e Arminòit.
— Œm ñœ pik ùuj, Riin,
— U ngk kam ku ti t'o jap.
— Œme tek gkrùshti, Riin.
— Gkrùshti im i piòt unàʒa
piken ùuj nœng e m'e mbàan,
e at piken cœ më mbàan
kam të jà e rùañ u ʒòtit tim.
Po ti kjèn e traðitûur,
mos më rrii e foll mœœ mùa,
se ndë sgjòsha u tim vèlàa,
zòpa e θèlla bit ju bœœñ.
— Po ti kjoshatrùar, Riin,
ti me mùa mos u nzirràar,
sat shkòmi kœt mall,
kœt mall e jàtërin.
Shkùan e vàan bùrrat e llikj;
Rina kjàiti të vèlàan,
të vèlàan Raða Vàan:
— Se vèlà, vèlàu im,
ndœ nani t'u trœmbtin,
llip kùur isho i gjàal!

27. — GHARADÎNI.

Ràa tùrku, ku më ràa?
ràa me pes ngkallèe të shpèta
te ku vàsha t'Arbrèsha
ishin e tëghàrrëjin vreshtat.
Si më ràa aì mœ rrœmpéu
të billen e Markjanòit
me at nùsen e Kandrèves
e vàshen e Gharadinit,
drìta e sìvet ti të jàtit,
e të jàtit fòor e màal.
Gharadini, mùrghu burr,
mœ u vesh mbœ klògjer,
ezi ðèen e dèitin,
ghòor mbë ghòor piòt ghellm,

Passa intanto di lì
il feroce Arminò con la sua schiera.
— Rina, una goccia d'acqua mi concedi.
— Io non ho dove dartela, lo vedi.
— Fa' della man scodella.
— Le dita mie son cariche d'anella
e l'acqua ne cadrà
ma se una goccia vi si fermerà,
quella goccia è serbata al mio signore.
Tu, cane e traditore,
con me non indugiarti più a parlare,
perchè se mio fratello sveglierò,
ridurre a brani a brani vi farò.
— Rina, per carità, non t'adirare,
lascia che questo monte,
passiamo e l'altro che gli sta di fronte.
Partiro i tristi e intanto
sul fratel Rada Vano
Rina proruppe in pianto:
— Fratello mio, fratello Rada Vano,
se ancor tanto timore
ispira il tuo valore,
tal che la gente fugge impaurita,
pensa quand'eri in vita!

27. — GARADINO.

Piombò il Turco, ma dove egli approdò?
Con cinque velocissime galere
sbarcò dove le vigne ripulia
un gruppo di fanciulle d'Albania.
Come discoser le ottomane schiere,
immantinente trafugar la bella
figliuola del signore Marchianò
e di Candreva la sposa novella.
La figlia indi rapir di Garadino,
fanciulla ch'era orgoglio ed era amore,
lume degli occhi pel suo genitore.
L'afflitto e sventurato Garadino
indossò un saio e s'avviò a cercare
la sua figliuola per terra e per mare.
E di città in città, col suo dolore,
ad Adrianopol giunse in dì di fiera.
Una magione in piazza era, e un signore
musulmano al balcon stava affacciato
a godere la vista del mercato.

mœ rrèròi Trianòpul,
tek më bœghej ñœ markàt.
Mbi kjàzen te pëlàsi
ish ñœ turk e rùan markàan,
kùur më pàa të ghùajin.
Ai të shòkjes mœ i θìrri:
— Ea shigh ti ñœ klògjer
ñœ klògjer tœ kœrshtèe,
si kulltòn mòse at δèe.
— Pòpo i vèshur mbœ klogjer
Gharadini ʒòti tat! —
Mœ i θìrri të ngjìtiet
— Zòti tat, ghìpu ktu llart.
Ghìpi shkàal mbi shkàal,
shkòi pœr kùrnie ndœr sàal
ku më ciòi të billʒen
cœ më shtrònej triesen
Gkrèpet iin t'àrtis,
nikt iin arœnz të drìtem.
kjèllkjet tœ kjìntisuris
llùllshi e ʒògjëshi
Mbi tallùret e rëgjœnta
sùaltin llìra e shapktòre
me buk nœnt sitash.
— Se ti, ʒòti tàta im,
ùllu e më ghàa ti gjœœ,
si èrδe i llòδuriθ,
tue kœrkùar billen e bièerr
cœ më gjète e nœngk më gjète,
— Së dùa të ghàa, nè dùa të pii
ndikt shpii u faregjœœ,
ndœ më do miir, ti billa ime,
m'u nisu të vèmniθ.
— Zòti tat, ez me shëndèt,
ndœ kèe trùu po tœ më vesh,
u me tiji as mund viñ
ku atò ndrikula cë kisha;
tœ më δùnñin e më shäñin:
« Ñota e shitura pœr kuràlla

Scorse quella figura forestiera
e la moglie chiamò: — Vieni a vedere:
tu che rammenti sempre il suol natio,
un monaco cristiano è lì a sedere.
— Misera me! Da monaco vestito,
è Garadino quegli, il padre mio;
e tosto di salir gli fece invito:
— Vieni qui sopra, o padre mio diletto.
Montò l'afflitto su, per scale e scale,
passò per corridoi, passò per sale
e della figlia si trovò al cospetto.
La figlia per la stanza s'aggirava,
ed una ricca mensa apparecchiava.
Metteva a posto le forchette d'oro,
ed i coltelli d'acciaio fulgente,
le coppe di cristallo rilucente,
d'uccelli e fior dipinte in bel lavoro.
Entro i piatti d'argento ella depose
beccacce e ghiri e in ordine dispose,
e sulla ricca imbandigion portato
fu un pane nove volte burattato.
— T'assidi meco a mensa, o padre mio,
ed a ristoro prendi un bocconcino,
chè di mangiare certo avrai desio,
stanco sì come sei del gran cammino
in cerca della figlia tua perduta
e ch'hai e non hai forse rinvenuta.
— In questa casa non voglio sedere,
figlia, io nulla qui vo' mangiare o bere,
ma se tu m'ami ancora, o figlia mia,
apprèstati a partire e andiamo via.
— O signor, padre mio, va pur felice,
se di partire l'animo ti dice;
tornar con te non posso ai patri lari,
ludibrio a diventar delle comari.
Diranno: — Ecco la donna barattata
per coralli, dal turco can lasciata.
Chè se dovessi ingiuria tal subire,
meglio, saria per me, padre, morire.

e llœnur ngka kjëni turk!
Se ndë kisha kàkj të shkòia,
ço̱ti tat, mœ miir të disia.

28. — OLÌMPIA E VLASTÀRI.

Rrœmpes merùame
tœ dièlit mbrœmies
mbjiš llùlle vàshë̱a,
mbjiš te shèshi e Korònit
monosàkjet e rèa,
mbjiš llùllo e këntònej
si vàin e fàtit sài.
Kûur ñota i erš ngkràagk
diù ngka kjëni mushkumœnt
m'e çùu pœr kshètθin
e m'o kjèli tek ñœ çòt
sa i bukur àkj mizòor.
Ndat mbrœma ghellmùares,
me driten e ghœnies
ñòo e çògka kràagh-çèe̱
silej e përsilej rròtula
shatorèes ti atiij trimi
j'ejùlnej e kjànej.
— Mièra u, mièra u çogk!
pußen i vëlau të motëren.
Strèxi e i θa trimi i sbèet:
— Cœ, gjirli më jèe ti vash?
cœ gjìrin më mbiòve llot?
— Jàm gjiriish shùm të llart
ngka perèndi e Mirditet
mball ud'anii ndë dèitit jòon
tim vëlàa c'ish kàter vièt
e rrëmpien të lligj kusàar.
Nani fàti açë mùa
e me gjiθ gjirit e mii
shtùu nd'atò dûar të vretàre.
— Pòpo kékj e màßia nœœm!
Olimpie ti mòtëra ime?
Jam Vlastàri u it vëlàa!

28. — OLIMPIA E VLASTARO.

Al raggio malinconico
del sole vespertino
coglica fiori la vergine
per i floridi campi di Corone,
coglica le prime mammole
cantando una canzone,
che la nènia parea del suo destino.
Quand'ecco, non so donde e non so come,
i mussulmani apparvero,
la preser per le chiome,
trascinaronla innanzi ad un signore
bello di volto, ma duro di cuore.
In quella triste sera,
al pallido chiarore della luna,
un augelletto, che l'ala avea nera,
svolazzando qua e là per l'aria bruna,
torno torno alla tenda s'aggirava
e gemendo così si lamentava:
— Oh, derelitto me, misero augello!
ahi! ahi! vedo il fratello
baciare la sorella!...
A lei rivolto, pallido il signore,
di qual schiatta tu sei — disse — o donzella,
che di tristezza e lacrime
tutto m' innondi il core?
— Eccelsa è la mia schiatta; i miei discendono
dal principe Mirdito,
un mio fratello, pargolo
di quattr' anni soltanto, fu rapito
da barbari corsari
su un legno, che infestava i nostri mari.
Ora il perfido fato,
tra le spietate mani
di questi erranti cani,
me con tutti i parenti ha abbandonato.
— Ahi, tremenda jattura, ahi, fato rio!
Olimpia tu? tu mia sorella? ahi misero!
Io son Vlastaro, tuo frate! son io...

29. — I BÌRI PIÈTŒR- SHÌNIT.

Me za shok dii kushriñ
dërgkòi nùsia Pietœr Shinit
e pritëtin mbë vàa kjènin
traðitùur e ζòtit sài.
Atò me përpòkjtin
ndë mest sherbëtòrt e tiij
e s'e llàan të ghillkj maχèren
po m'i prèen krieθit
ñi përròi ja rrugkulistin.
Pràna mùrgka noitèsh
mùar të bìrin ðièc vièc
i ða kall cðé χaròom
j'e dërgkòi ndë monashtiir
tœ ðiovasnej e të zœœj.
Δàskalli si m'e pàa
ζùu m'e pieturiθ:
— Biir, c'èrðe e ghramàticosen?
Θùam, cë do u tìt mbësòñ?
— U dùa kràghëvet fukjiin,
kuèll të mùndiñ e kallòñ
e maχèren t'e e llùañ;
ktiè posht se ñë armik
bœri e më vràan ζòtin tat;
ndœr pëlèse e bûllërii
jèem ùshter e fòor ni rrii.

30. — TË FÀLLA KATÙNDIT.

Gjiθ e vèshur ndœr të ζèζa
dùal ñœ vash ngka ghòra
dùali gjθ me siit mbë llot
màarr urùten ðëut tire.
Përpòkji mœnin e ζii
e këpùti dègk të fiètem.
përpòkji molen e kpùti
ñàter dèegk me mòlas t'erma.
Mbioš llûlle ndë prœghrit,
llûllζit e ðëut tire.

29. — IL FIGLIO DI PIETRO SCINO

Alcuni camerati e due cugini
la vedova mandò di Pietro Scini,
per attendere al varco il traditore,
che catturato aveva il suo signore.
Fra i servi lo incontraron per la strada,
ma non gli dieder tempo a trar la spada;
gli troncarono il capo e rotolone
lo buttarono in fondo ad un burrone.
E consolata la signora alquanto,
il decenne figliuol chiamò d'accanto,
lo munì di denaro e d'un destriero
e lo mandò agli studi in monastero.
Appena il precettor l'ebbe in cospetto,
prese ad interrogare il giovinetto:
— Figlio, che sei venuto qui a studiare?
Dimmi, cosa tu voi da me imparare?
— Delle braccia acquistar la vigoria,
nel domare i cavalli la maestria,
esperto diventar nel cavalcare,
la spada agevolmente maneggiare,
ciò apprender voglio. Altero e senza cuore,
vive giù chi m'uccise il genitore:
ei nei palagi, in mezzo a nobiltà
cinto d'armati e di superbia sta!

30. — ADDIO ALLA PATRIA.

Avvolta tutta in luttuoso ammanto
dalla cittade una fanciulla uscia;
con le pupille bagnate di pianto,
prese commiato dal suolo natio.

A un gelso moro s'accostò per via
e ne divelse un ramoscel frondoso,
poi vide un melo e colse come pria
carco di pomi un bel ramo odoroso.

E molti fiori nel grembial raccolse,
i belli, i cari fior del patrio suolo,

Pràna u vùri tùre kjàar
prosopiin e ðèut tìre.
— Të fàlla pœr mòon, ðeu iin,
ðèu prindvet cœ më gkaʒòve,
të fàlliñ se mœ të llœœ,
e pœr mòon u nghìt shogh mœœ!
Fàti më kjèlen pœr ndë jèt,
nè kam ðèe u ku të vète,
pa jò ghòor ku tœ mnòñ,
pa ñœ shpii te ku të mbjìðem.
Po kto dègka e kto llùlle,
cœ mbiòða te ðèu iin,
mœ vèshken ndë dùar mbë laargh,
fàre màlin ðe më nziérr.

31. — E ÌKURA.

Shkjitʒa e bàarð e bàarð
llrèu fershllmʒen
tœ shkrighej dèiti.
Armonisi e ʒòti Ndrèe,
armonisi trli ngkallèe
pœr të vàrfërt e Àrbrit.
E pàra e anlivet
u ngkarkùa piòno trima,
e dita e anlivet
u ngkarkùa piòno vàsha
e trèta e anlivet
ish ngkarkùar buk e mundash.
Pràna u nistin atà e vàan
drèkj ðèsprin e Llëtlin.
Kùur te shùra e ʒàlit ghùaj
shtùara të prièerr ktèna.
gkaʒulòre gkràat e ghùaja
viñin t'i m'i ñòghen àfer,
e ñœ màal i shèghurið
i friin ʒœmren,
e ñœ llot e bùkures
i pushtròn siʒit.

indi al paterno loco si rivolse,
proruppe in pianto e diede corso al duolo:

— Addio! per sempre addio! Terra natia,
terra de' padri miei che lieta amai,
salve, ch'io t'abbandono, o patria mia.
ò patria mia, non ti vedrò più mai.

Ed in balia del fato, alla malora,
raminga me ne andrò di villa in villa,
ne' fia città dove trovar dimora,
nè tetto ove raccogliermi tranquilla.

Ma questi rami del mio suol natìo
e questi fior, come saran lontani,
pria d'appagare il tenero desìo,
avvizziranno ahime! fra le mie mani.

31. — I PROFUGHI.

Alla canzon del candido
cigno s'acqueta il mare;
con tre galere il nobile
Andrea, per gli orfanelli d'Albania
s'apparecchia a salpare.
La prima colma di fanciulli ed era
di giovanette piena la seconda,
ma la terza galera
carca di vettovaglia e seteria.
Staccasi dalla sponda
e innanzi va la compagnia dolente
verso l'itala spiaggia in occidente.
Là giunti e scesi negli estranei liti,
sovra l'arena, volti verso il mare,
staran muti, impietriti,
il patrio ciel lontano a rimirare;
e allor che le straniere
donne in sembiante lieto
accorreranno per vedere i profughi,
un affetto segreto
ai peregrini il core
gonfierà di dolore,
e di soavi stille
si velerau le tremule pupille.

32. — KOLOCHRÈA.

Ndœ ñë ʒàal të vètmiθ,
të vétem e merengkòor,
mœ këntòj ñœ kologhrèe,
tue këntüar ñë krüa llot
i χiêej volishit.
Shkòi ñœ piàk atiij ʒàli.
— Se ti shœite kologhrèe,
ei së këntòn ti ndœ të bàrša,
po këntòn ti ndœr të ʒëʒa?
— Se ti piàk, i ghüaj piàk,
ghëllmin tim po nœngk e dii.
Si të këndòñ u ndœ të bàrôà,
me të dimen cœ më rrii
pàra sivet e ndë gjìi?
Ghòra tek kêsha ü llèer,
cœ, pœr bullrii e fôor,
ish ndœr gjiθ e pàra ghòor,
râa ñë ditie të ʒëëʒ.
Kürmrat e trimavet
mbüan gkròpat e ghrafòmat,
krèrat e kopillëvet
u bœen gküur ûêshit.
kiêen vùsha të ôünura
ʒorobill llavòsuris.
Aghier na ti pështüarit
shèshit të shkëllure llœen,
vùam e mbiöθtim èshtërat
e bœem llüle e kandulièer,
vòkula të varrëve
e kllice të dièrvet.
E pœrngkrœitim kjìshen tœen,
kjìshen tœen të diègkuren,
te ciüka e atiij mâlli
e ndrèkjtim ashtù je ghàptim,
kuntrèlla dìtve e rêa,
θàan mèshen e të dèkuret.
E vètem e gjiθve

32. — LA MONACA.

In una spiaggia triste, solitaria,
cantava in meste note
una romita monaca;
e cantando, di lacrime un rigagnolo
scendea per le sue gote.
Passava un vecchierel lungh'esso il lito,
dissele: — O santa monaca,
perchè in bianco vestito
oggi non canti una canzon più ilare,
ma porti negro il manto
e funebre è il tuo canto?
— O buon vecchio straniero,
che ignori il mio dolore,
potrei forse cantare in veste candida,
con la visione orribile
che ho sempre innanzi e che mi strazia il core?
Ruinò un dì funereo
la mia città natale;
per nobiltà ed orgoglio
niun altra le era uguale.
Dei guerrieri i cadaveri
colmar buche e fossati,
delle teste dei giovani
parevano le strade lastricate,
vergini violentate
e fanciulli piagati!...
Noi scampati alla barbara
strage, tornammo al campo della morte
deserto, calpestato ed a raccogliere
l'ossa sparse ci demmo, candelieri
fiori e anelli a formar di sepoltura
e chiavi per le porte.
Indi rieditficammo sovra il culmine
di quel monte le mura
della chiesa distrutta dall'incendio,
e dell'ossa raccolte fu adornata.
Ed aperti i cancelli
della nuova chiesetta ai dì novelli.

ni u vallàndisiñ atò,
e ghàpet ñœ ghèer ndë vit,
kùur viñin gjirti katùndesh
si ndë pròit i siel mâli,
e i trûghien me bes
pri të dèkurit, pœr katùndin
Zòtit cœ u ngkrée ka vàrri.

33. - KOSTANTÌNI E GHARENTÌNA.

Ish ñœ œœm shùum e miir,
kist nœnt bill ghaδiàar
e të δiètëten ñœ vash
cœ ja θòjn Gharentiin.
Sat e kishin mbœ kushkjii
vèin e viin ndè δèot tire
bill ʒòtërash e bulléer
ñèra c'erθ ñœ trim i làargh.
E j'œma me të vlèʒœrt
nœnk dòjin se ish kèkj làargh
vètem dòi e pramatisnej
i vlàu Kostantini.
— Bœni, mœœm, kto kushkjii.
— Kostantin, e biri im,
c'œœ kiò pramàtia jòte
àkj làargh ti tœ m'e shtiesh?
se nd'e dàsha u pœr gharèe,
pœr gharèe pràna ngk'e kam,
ndœ e dàsha u pœr ghellm,
u pœr ghellm nœngk e kam.
— Zòña mœœm, kùur ti m'e do,
vête e marr e mœ t'e siel.
Pòor te fiàlla Kostantinit
Gharentinen e martùan
e martùan me trimin làargh.

***

Erθ ñœ vit kèkj i rœend
cœ i kùarti asài ʒòoñ
nœnt bill te ñœ llughàδ.

fu la messa dei morti celebrata.
Superstite sol'io fra tante genti,
romita monacella,
ho in cura la cappella.
S'apre una volta l'anno il loco pio
ed in quel dì convengono,
come in securo porto,
sospinti qui da memore desio,
d'ogni parte i parenti
e da Gesù risorto
pietà pei morti e per la patria implorano!

33. — COSTANTINO E GARENTINA.

C'era una buona madre,
e nove figli avea,
nove figli giocondi,
decima la leggiadra Garentina,
Di Garentina a chiedere la mano
venian giovani illustri e cavalieri,
fra gli altri un gio' anetto da lontano.
Era restìa la madre,
nè alcuno dei fratelli propendea
a mandar molto lungi Garentina,
ma le nozze volea
il fratel Costantino.
—Mamma, fa questi sponsali,
le diceva Costantino.
— Perchè mai, figliuolo mio,
vuoi mandarla tu lontano?
Se nel gaudio io la desio,
la desio nel gaudio invano;
se nei lutti o nei miei mali
io la voglio non l'avrò.
— Quando, mamma, la vorrai,
mamma, a te la condurrò.
Così fu maritata Garentina;
solo di Costantin per la promessa
al giovine lontano fu concessa.

***

Venne un anno nefasto, senza uguale,
e una sola battaglia
alla donna mietè tutti i figliuoli.
Chiusa nella gramaglia,
del suo palagio ella oscurò le sale

Ajò u vesh e ndœr të ʒèʒa
mœ èrri shpìʒit.
Kùur pra e shtùnia pœr shpìrt
ju dii tœ kërshtèvet
doli e vàte ajò mbë kjish
tek iin vàrret e të billëvet,
e pœrsìper ngka vàrri
ngka vàrri e të billëvet sài
bœœn e cèlltin ñœ kjiriñ
e m'i kjàiti ñœ valltim,
po te vàrri e Kostantinit
dii kjiriñ e dii valltime.
— Kostantin e bìri im,
ku œœ bésa cœ më δée,
tœ më silie Gharentinœn,
Gharentinœn t'it mèter?
Bèsa jòte œœ nœn δèe!
Si u ngkris e u mbiil kjìsha,
ñò te drita e kjiriñvet
u ngkre Kostantini vàrrit;
Gkuri cœ pushtrònej vàrrin
mœ u bœœ ñë kal' i brìmt
me të ʒèeʒ paravìθe;
vòkula cœ mbànej gkùrin
mœ u bòcœ ñë freen i rëgjœnt,
i ghipi e ngkàu shpéit.

***

Arrùu pas dìtur
të shpia e s' mòtëres,
ciòi ndë shesht pàra pëlàsit
të billt e s' mòtëres
cœ briδjin pas udalandìshet.
— Ku vàte ʒoña jot' œœm?
— Œsht te vàlia pœr ndë ghòor
Vàte ai drèkj të pàren vale
tuke bœœn me vetghèen;
— Vàsha tœ bùkura jìni
por se χèe pœr mua's kini.

e quando giunse il sabato
ai morti sacro, in chiesa ella discese
fra le tombe dei figli, il core affranto,
e su ogni tomba una candela accese,
e su ogni tomba ella si sciolse in pianto;
ma sull'avel di Costantin posò
due candele e due pianti lacrimò.
— Costantin, figliuolo mio,
dov'é mai la fè giurata,
che m'avresti a ogni desio
qui menata Garentina,
Garentina tua sorella?
La tua fede è sotterrata!
Come scesero l'ombre della sera
e fur chiuse le porte al sacro loco,
ecco dei mesti ceri al chiaror fioco,
ergersi dal sepolcro Costantino.
La pietra dell'avello,
un brioso cavallo diventò,
con la gualdrappa nera
e della pietra sepolcral l'anello
in un argenteo freno si mutò.
Il fosco cavalier montò in arcione
e al funereo cavallo diè di sprone.

***

Era già in alto il sole,
di sua sorella a casa egli giungea;
fuori trovò la prole,
che davanti al palazzo sollazzavasi
ed appresso alle rondini correa.
— Bimbi, la mamma vostra dove sta?
— È nella ridda, via per la città.
Muove alla prima ridda e fra se mormora:
O giovanette, molto belle siete,
ma fascino per me più non avete,
e chiese a una donzella:
— Salve, fanciulla candida,
deh! per piacer; qui mai
ci fosse Garentina, mia sorella?
— Va, cavalier, più innanzi e la vedrai.

U kjàs e i pleti:
— Agksùash, e bàrða vash,
œsht me jùu Gharentìna,
Gharentìna ime moter?
— Ngka përpàra se m'è gjœœn.
Àrður tek e dìta vàle,
u afërùa të pienej.
— Kostantin, im vlàa!
Sa e pàa θirri Gharentìna.
— Gharentiin, llëshò se vèmi,
ket vish me mùa ndë shpii.
— Po θùame, vlàu im,
se ndë kam viñ ndœr ghellm,
vète vèshem ndœr të ζèζa.
— Nisu si të ζùu ghèra.
E vuu viße kàllit,
vëjin ùðio të gjàt
i vëlàu e mòtëra.
U pœrgjëgj to Gharentina:
— Kostantin, imœ vëlàa,
ñœ shengk të kèkj u shogh,
kràghet tœnde të gjèrit
jàan të mughulùamis
— Gharentin, mòtœra ime,
kamnòi dufèkjevet
kràghëζit me mughulòi
— Kostantin, po vlàu im,
ñàter shœngk të kèkj u shogh;
llesht tœnd tœ durruðiàar
œsht të piughuròsurjθ
— Gharentiin, mòtœra ime,
mœ të bœñin siζit
ka bughòi ðëvet.
— Kostantin, vëlàu im,
psè dita e të mii vlèζer,
ndo të bìllt e ζòtit llàall
as dùken na dàall përpàra?
— Gharentiin, mòtœra ime,
jàan per tèej θimse ndë rròllet,

Alla seconda ridda Costantino
mosse e per domandare s'accostò.
— Costantin, fratello mio!
Garentina allor gridò.
— Ti distacca, o Garentina,
vieni meco al patrio ostello.
— Ma, deh! spiegati, o fratello;
se per lutto ho da venire,
le gramaglie andrò a vestire.
— Come l'ora, o suora mia,
qui t'ha colta andiamo via.
Disse e la tolse in groppa al suo destriero
e silenziosi andavano
i due fratelli pel lungo sentiero.
Ma ruppe Garentina quel silenzio:
— Costantin, fratello mio,
quale è in te segnal sì rio!
Le tue spalle già quadrate
oggi, ahimè! sono ammuffate
— O sorella, quai sospetti!
Per il fumo dei moschetti
il mio dorso s'annebbiò.
— Costantin, fratello mio,
altro è in te segnal più rio;
i capelli tuoi ricciuti
sono in polvere caduti.
— Garentina, suora mia,
è la polve della via,
che il tuo sguardo allucinò.
— Costantin, fratello mio,
deh! mi spiega, e perchè mai
non c'incontrano i fratelli
ed i figli dello zio?
— Garentina, suora mia,
forse al disco giocan elli
e la lor gioconda schiera
se ne va per altra vìa;
non ci attendon questa sera.
— Ma che vedo in casa? Oh, quale

èrtmi sònde e ngkœ na prìsjin.
— Po siñaal të kèkj u shogh,
finèstrat e shpiis s'àan
tœ mbulìtura mbë bàar.
— Ja mbulìtin àχëtes dèitit
se ktéej vrœœn dimëri.

***

Erš e shkùan ngka kjìsha
Mòter, ghiiñ ndë kjìsh të trùghem.
Gharentìna shkàlvet llart
ghìpi vètem tek e jœma
— Ghap dèren, mœma ime.
— Kush më jèe atì te dèra?
— Zòña mœœm, jam Gharentìna.
por ti ghàpme, ζòña mœœm.
— Mba tutiè, bùshtra Vdèk,
cœ më mòre nœnt bill
e me ζàan e s'ime biill
èrše tœ më màarr mua.
— O ghàpme ti, ζòña mœœm,
ζòna mœœm cœ mœ rrfìen?
vet jàm u Gharentìna.
Jœma sgkaršamènti dèren.
— Kush të sùal tiij, bìlla ime?
— Mua më sùaliKostantìni,
Kostantìni im vëlàa.
— Kostantìni?... E ni ku œœ?
Atì àfœr mœ llrèu,
ghìri mbë kjìsh e trùghiet.
— Kostantìni im vdìkj!...
E mba jœma tek e bìlla,
e mba e bìlla tek e jœma,
vdìkj jœma eše e bìlla!

ben più lugubre segnale!
Le finestre son serrate;
sovra, l'erbe vi son nate,
— Le dovettero serrare
per il vento impetuoso
che vien gelido dal mare;
quì l'inverno è rigoroso.

***

Passaron per la chiesa.
— Tu va, o sorella, ch'io nel sacro loco
entro a pregare un poco.
Soletta e frettolosa per le scale
del suo palazzo Garentina sale.
— Apri la porta, mamma, apri, son io.
— Chi picchia all'uscio mio?
— Mamma son Garentina, apri le porte.
— Vattene, o cruda Morte,
nove figli m'hai tolti ed insaziata,
di mia figlia la voce modulando,
oggi vieni a rapir me sventurata.
— Apri, via, mamma, ahime! che vai narrando?
son la tua Garentina, apri, son quì.
Ella la porta aprì.
— Figlia, chi t'ha guidata al patrio ostello?
— Costantin, mio fratello.
— Ed or dove hai lasciato Costantino?
— In chiesa, qui vicino;
egli a pregare è assorto.
— Ahi! Costantino è morto!..
Ed al detto ferale,
madre e figliuola, avvinte
in amplesso fatale,
caddero entrambe estinte!...

STORNELLI POPOLARI ALBANESI

VIÈRSHE

VIÈRSHE

1

Gjèla œmbell ñeriut œœ ñœ kjìrii,
llòset te ʒiàrri cë δëʒen ndë gjii.

2.

Kàliʒ pœr ndë bòor vète kërkòn
kush llipisii ka ti vien e ndiòn

3.

U vète raχ mbë raχ. si ʒogk i ʒii.
tùke θërritur; màli im. ku jèe?

4.

Kulòsia dìi θœlœʒa të ñœ shesh,
te kozaràkji daul ñœ arim arbrèsh.
këndòi, këndòi e vièrshin mora vesh.

5.

Ni dùali ili cœ më bœn drit,
pœr mùa të ʒii po llipisii së nghet.

6.

Kùur ti më fièt u rùañ se lambarisen;
si bòra nd'atà màllo mua më llòsen.

7.

Mali vète e vièn ñë ghèer e dii,
prâna prìret e së vièn mœœ.

8.

Dùam mua e mos më ruaj të tièer.
ñàter si u se ciòn cœ ti do miir.

9.

I bùkuri shesh. e'œœ prime shprìshur llùlle,
e ktèna më rriin të bùkurat kopille.

10.

I bùkuri shesh. i bùkuri lok,
sa ghèer u shkoñ ktèi prœghem ñœ zik.

STORNELLI POPOLARI ALBANESI

1.

La dolce vita dell'uomo è una candela, che si consuma al fuoco che arde nel cuore.

2.

Spighe sulla neve va cercando chi da te viene a chiedere pietà.

3.

Io me ne vo di colle in colle, come uccello nero, gridando: Amor mio, dove sei?

4.

Pascolavo due pernici in una pianura; sul colle apparve un giovine albanese, cantò, cantò, ed io ad orecchio appresi la sua cazone.

5.

E' sorta la stella, che mi dà luce, ma per me misero non vi è pietà.

6.

Quando mi parli io ti guardo e vedo che risplendi; tu mi struggi come la neve sui monti.

7.

L'amore va e viene una volta e due, poi se ne va e non ritorna più.

8.

Amami e non guardare altri, perchè non troverai nessuno che ti ami più di me.

9.

O bello spiazzo, degno d'esser coperto di fiori, da questa parte abitano le belle fanciulle.

10.

O bello spiazzo, o bella contrada, ogni volta che passo di qua mi riposo un poco.

11.

E màlin jet e bœœñ kush të dèet.
se màlin t'im e kam ndë gjitonlit.

12.

Ktèna tùko shkùar prlir siit e rùañ.
e shogh màlin e së munt e pieñ.

13.

E kus e dij se ðèu tùndet si sita,
me mot u bit i kjàash ti kitò shkàta.

14.

Më mùari màli e së munt rroñ
shìghe ti, màli im, si kam t'e bœñ.

15.

Ti vète tùko θœœn se ket me vrash;
màli im te zilla rùugh. ti. kat më presh?

16.

Gjùmi menàties œsht i œmbell kèkj
e mes èhòlet u i vœœ mbë krikj,

17.

Nœ rroðostàn te dritsòra ʼviret.
e mos ñera dèegk kà u priret.

18.

U vàita ndiñ raχ, shtùra ñœ vièrsh
e mu pœrgjègj màli te ku ish.

19.

Më rùan, më fiët e së mœ θùa ñœ ghèer
se jam u trimi cœ të dùa mœœ miir.

20.

Ti jèe e bùkur e ndë bàal kèe ñœ iil.
i llùmi kush të paft te kiò gjèel.

21.

Aghiena ti, kopille, vœœc kèeʒ
kùrna me drimòn shòshen llinùuʒ.

22.

Si ʒogk klòsie cœ te llùmi u mbli
œsht trimi it i llàrti' sa ñœ mii.

23.

Si dieli mènaties dritsòn
e kùur më rùan ʒœmren mœ shpon.

24.

kùur θàghet dèiti e mœ llullʒòn ñœ mool,
aghiera ti gharròñ tiij mes-gòol.

11.

E l'amore lo faccia chi vuole, perché l'amor mio io l'ho nel vicinato.

12.

Passando di qua volgo gli occhi e guardo, e vedo l'amor mio e non posso parlargli.

13.

E chi lo sa, chè il mondo si muove come un buratto e col tempo ti farò scontare questi dispetti.

14.

Sono preso d'amore e non posso vivere, vedi tu, amor mio, quel che devi fare.

15.

Tu vai dicendo che mi devi ammazzare; o amor mio, in quale via mi devi appostare?

16.

Il sonno della mattina é assai dolce, ed io metto in croce le fanciulle flessuose.

17.

Un garofano pende dalla finestra, ma nessuno dei suoi rami si volge verso di me.

18.

Andai su di un colle e cantai un verso e mi rispose l'amor mio colà dov'era.

19.

Mi guardi, mi parli e non mi dici una sol volta, che io sono il giovine che più ti ama.

29.

Tu sei bella e in fronte hai una stella, beato chi ti avrà in questa vita.

21.

Allora tu, fanciulla, metta la *chesa* maritale quando monderai con largo vaglio i semi di lino.

22.

Come pulcino annegato nel fiume, il tuo giovine è alto come un topo

23.

Tu risplendi come il sole del mattino e quando mi guardi mi trapassi il cuore.

24.

Quando si dissecchera il mare e vi germoglierà un melo, allora mi scorderò di te, o flessuosa.

25.

Jini di mòtra cœ dielit i gjini,
kurna më dillni uðen dritsònit.

26.

Ghœnʒa ndë kjiel i kàa di illis mb'àan,
të ʒiut màlit t'im siʒit më jàan.

27.

E ti jèe mœnes mbìna te ñœ ferr,
te gjœmbat dùa të ghiiñ u sat e marr.

28.

Bùʒa më kjèshen, ʒœmra më kjàan,
c'i bœra Krishtit e më ða kit fàan?

29.

U nisa e èrða ka mœœ ish ðèe
sat tœ të ciòña tiij, llùlles e rèe.

30.

E bukuria jòto œœ ñœ autàar,
e kjishen pa kjiriñe mœ lambàar.

31.

Tek kii shesh œœ prime shprishur llùlle,
fanmirat si rriin atò kopille.

32.

Moi, 'vash, ti kjoshatrùar, ti mùa llërèm,
llërem i farmakòsuriθ si jam.

33.

U rrii ktu, ti rrii ati,
tek ñœ kamin na pikjemi të di.

34.

Krishti kat e bœœñ ñœ miràkul
të mirrmi na te di cë jèmi të bùkur.

35.

Krishti do parkallèsur shùum e miir,
llisi me ñœ kopàn nghë mant bier.

36.

I llarti mall, i bukuri kastièll,
i stisur me œrgjœnt e me mitràll,
mbàje mend se të ðèe ñœ skamantill
e mbrœnda ish ñœ rrush muskarèll.

37.

Ti rrii te shtràti e u te kio laviin,
Ti bœn të bùkrin gjùum, u bier shëndèen.

25.

Siete due sorelle che somigliate al sole e quando uscite illuminate la via.

26.

La luna, in cielo, ha a sè d'accanto due stelle: sono gli occhi del povero amor mio.

27.

E tu sei mora nata su di un roveto e io voglio penetrare tra le spine per coglierla.

28.

Mi ride la bocca, ma mi piange il cuore, cosa ho fatto a Cristo, e m'ha dato questo destino?

29.

Mi sono avviato e sono venuto da capo al mondo per visitare te, fiore novello.

30.

La tua beltà è un altare, che, senza candele, illumina la chiesa.

31.

In questo spiazzo vi è da spargere fiori; come stanno felici quelle fanciulle.

32.

O fanciulla, per pietà! lasciami, lasciami avvelenato come sono dal dolore.

33.

Io sto qui e tu stai costà, e tutti due ardiamo in una fornace.

34.

Cristo deve farlo il miracolo, di far sposare noi due che siamo belli.

35.

Cristo vuol pregato molto e bene, perchè la quercia non cade a colpi di battitoio.

36.

O alto monte, o bel castello, fabbricato con argento e pietre preziose, ricordati che ti ho dato un fazzoletto e dentro v'era un grappolo d'uva moscadella.

37.

Tu stai a letto ed io sto nella via bagnata, tu godi il dolce sonno, io perdo la salute.

38.

Kisha ñœ gkarôulikjo e fiuturòi
e tu e kœndùar vashëzen t'ime sgjòi;
e jœma ngjàti dùren, e rrembèu
e gkarôulikjen t'ime se llërèu.
Mizòres θùaj, ghàrôulikjia ime,
sa màli mùa më diègk, sa shtie shertime.

39.

Shpirtin te jàp e nœngh e dùa mœœ,
ndœso te zœmra jòte bœn e rrii;
mendòje sònde nat kuur vèto fiœœ,
e nèser diten sat më shtiesh ñœ sii.

40.

Ktèna prirù ti, llulles e ghôol,
e bèsen cœ më ôëe ti mos e priir,
ti fàkjen rrumbulàkje kèe si mòol,
pa tina, vàshes, u nghë shogh miir.

41.

E gjindìa jet e nòon e si te dèen,
se ti e kèe llisin cœ xèzen t'e mbàau,
se rèet përpàra dielit vàan e vèen,
se bòra zœmrat tòna nœngh i ndàau.

42.

Vàshes e bùkur cœ ndë zœmer rrii,
sa mìir u i ziu të dùa kush munt e dii.

43.

Kùur θàghet dòiti e nzier ñœ llùlle,
aghiera ti gharròñ tiij, trentafille.

44.

Si fiùtur cœ kumbiset ndœ lumìi,
u digjem te ki ziàr e ti ngh'e dii.

45.

Ngkùkjen e sbàrôen si gjàku e gjiza,
kèe siit si illis e si llulle œœ bùza

46.

Ti jèe e bùkur eõe shùum e ghòol,
ti jèe te zœmra ime gkosgd e θòel.

47.

U nghrèva somenàt e me pèo ñ'iil,
te zœmra e kam ñœ krua me màal.

48.

Dot iña u si zògkèói pœr tròli,
se kùur të shogh tina mœ me màli.

38.

Avevo un cardellino e volò via e cantando risvegliò la fanciulla mia; la madre allungò la mano e prese il mio cardellino e non lo lasciò. O mio cardellino, di' alla mia fanciulla, che l'amore mi arde e io sempre sospiro.

39.

Io ti darò l'anima mia e non la vorrò più se tu la farai dimorare nel tuo cuore; pensaci questa notte quando andrai a dormire e domani mi farai cenno con gli occhi.

40.

Voltati di qua, o fiore delicato, e non venir meno alla fede che m'hai data, tu hai la guancia rotondetta come una mela; senza di te, o fanciulla, io non ho pace.

41.

E lascia dire alla gente quel che vuole, chè tu hai la quercia che ti protegge con l'ombra; le nuvole vanno e vengono avanti al sole e la neve non intaccherà i nostri cuori.

42.

Bella fanciulla, che mi stai nel cuore, nessuno può sapere quanto t'amo io misero.

43.

Quando si prosciugherà il mare e vi germoglierà un fiore, allora io mi scorderò di te, o rosa.

44.

Come farfalla, che s'accosta al lume, così io mi brucio in questo fuoco e tu nol sai.

45.

Sei bianca e rossa come ricotta e sangue, hai gli occhi come stelle e la bocca come un fiore.

46.

Tu sei bella e molto delicata, tu sei nel mio cuore un chiodo profondo.

47.

Mi sono levato questa mattina e ho visto una stella e nel mio cuore sgorga una fontana di amore.

48.

Vorrei essere come l'uccello che va per terra, chè quando ti vedo mi prende l'amore.

49.

Te sola io voglio bene e nessuno più, ti amo per i begli occhi che hai.

49.

Tiij vètem u dùa mìir e mosñerii,
të dùa pœr siit të bùkur cœ më kèe.

50.

U jam ñœ krieçii, ti gharšulikje
e bashk tek ñœ kalii kam ghàmi kòkje.

51.

Ti œme bèsen, vash, se u t'e mbàañ,
tek çœmra me ñœ kjie kam t'e mbuliiñ.

52.

Llùlles e bùkur, cœ se kàa ñerii,
bùça tiij ti vièn èra mbi lumìi.

53.

E kùur kii šèe bœghet fingjiil i çii,
aghiera u kit ùšes dua t'e llœœ.

54.

Vète te shtràti e gjùmi sœ më çœœ
e nzè më viñin fiàllat cœ më θèe.

55.

U rùañ ka kjieli e illëçit shkëllkjèñin,
po mbàcia sivet tœnde së kàan cœ bœñin.

56.

E te ki shesh m'u lle ñœ llis me fièta
e mbrœnda œsht e rrii llùllia si drita.

57.

Ndorrìna, màlθi im, se àkj së viñ,
se stisur tek kiò çœmer u të kàm.

58.

U vète, màli im, me ghellm i θèel,
e vètem, tùke kjàar llòset kiò gjèel.

59.

Mu err ka màlli e m'u nzii si pisa
e cœ kœndòni ju bërrètkòsa

60.

Kanàlla! vùgia imo si kat biret,
e nghœœ sperœœnz të gjègjet sotepàret.

61.

Kanàlla! vash, si kat më çœœsh pushim,
kùur shoghsh màlin tœnd se fiuturòn?

62.

Buθtòghu, màli im, me atà bàal,
sat ti të shogh at tàkjëçen si mòol.

50.

Io sono un capinero e tu un cardellino, e tutti e due dobbiamo beccare in una medesima spiga.

51.

Dammi la fede tu, o fanciulla, chè io la manterrò nel cuore e la chiuderò a chiave.

52.

Fiore leggiadro, di cui nessuno ne ha il somigliante, la tua bocca ha l'odore del cedro.

53.

Quando questo mondo diventerà un nero carbone, allora abbandonerò questa via.

54.

Vado a letto, ma non prendo sonno, e mi ritornano in mente le parole che mi hai dette.

55.

Guardo il cielo dove risplendono le stelle, ma esse impallidiscono al confronto dei tuoi occhi.

56.

In questo piano mi è nata una quercia fronzuta e dentro vi è un fiore risplendente come la luce.

57.

Non importa, amor mio, che non vengo allo spesso, perchè tu sei murata nel mio cuore.

58.

Io me ne vo, o amor mio, con un dolore profondo e sola, piangendo, si consuma questa mia vita.

59.

Si è oscurato il cielo verso il monte ed è diventato nero come inferno, a che cantate voi, o rospi?

60.

Ahimè! come dovrà perdersi la mia voce e non v'è speranza che si senta più da oggi innanzi.

61.

Haimè! come dovrà perdersi la mia voce e non v'è speranza volarsi il tuo amore?

62.

Mostrati, o amor mio, con quella fronte, perchè possa vedere la tua guancia come mela.

63.

Kuadìmna si t'e bœñmi tekki δèe,
se mos të màsha tina i vìrgjer rrìi.

64.

Si mu gharrùa mòti e gjœœ së θùghet,
e mikjëria jòon si kat llërèghet!

65.

Trentafilla, e'œsht e bùkur,
dell mbi gjœmbit tœ jèet e dùkur;
œsht kështù vàsha e ksài gjèel
prik u kam ñœ mâal i θèel.

66.

Ti vète monakèlle e u rrmit,
te dèrʒa jòte viñ pœr karitàt,
ndë kat bœsh llimòsnen bœne vet,
se shegh màlin tœnd ñètœr mot.

67.

Mu err ka màlli e më ʒùu trupia,
kështù èrret bùrri kùur nghë kàa at gkrùa.

68.

Se tek ki shesh œœ ñë mœn i maθ,
œœ ñi kopille cœ me dùan gjiθ.

69.

Se tek kii shesh œœ ñœ marrùlle e tèner,
o kam t'è ghàa o kam t'e mbàañ mbë ʒœmer.

70.

E bùkura rùghes cœ m'e ʒùu serèna,
sa ghèer u shkòñ ktèej me vièn pasiòna.

71.

E bùkura vàshes, cè te dèra rrìi,
shkòjin trìmat e ngkìt vœjin rèe,
shkòva u i ʒìu, shtùra ñœ sii
e imia kat jèesh ti, llùlle e rèe.

72.

Vàshes, regiin ti kisht u kishe llèer,
se dritsòn si ghœnʒa ndi janàar.

73.

Kùrmi më llòset si kulòghet àret
si kampanèll te ʒœmra ajò më vìret.

74.

Llùlles viòlie, ndœ me mbàje bèsen
prëndèt tìna màal, u shkòia pìsen.

63.

Come faremo noi su questa terra? Se non sposerò te, resterò celibe.

64.

Come è caduto in dimenticanza il passato e nulla più si dice e come deve cessare questa nostra amicizia!

66.

La rosa, ch'è bella, fa mostra di sè sullo spino per essere ammirata; così la fanciulla della mia vita per la quale io nutro un amore profondo.

66.

Tu ti farai monachella ed io eremita e alla tua porta verrò a chiedere la carità; se devi far l'elemosina, falla tu istessa, così vedrai un'altra volta il tuo amore.

67.

Si è oscurato dalla parte del monte ed è sopraggiunta la tempesta, così si oscura l'uomo che non può avere quella che desidera.

68.

In questo spiazzo si erge un grande gelso e vi è una fanciulla desiderata da tutti.

69.

In questo spiazzo vi è una tenera lattuga, o devo mangiarla o devo tenerla nel cuore.

70.

O bella via, battuta dal freddo della notte, ogni volta che passo di qua rinasce la mia passione.

71.

O bella fanciulla, che stai alla porta, passavano i giovani e nessuno s'accorgeva di te; passai io, poveretto, e ti diedi un'occhiata e mio dovrai essere, o fiore novello.

72.

Fanciulla, tu saresti dovuta nascere regina, perchè risplendi come la luna di gennaio.

73.

Il mio corpo si squaglia come l'oro che cola, ed essa pende dal mio cuore come un campanello.

74.

Fior di viola, se a me tu serbassi la fede io sfiderei per te, o amor mio, l'inferno.

75.

Kiô ʒœmra imo digjet si fingjili
e mi shattiret si dëiti te ʒàali

76.

Partirem u i ʒiu e lärghu vète,
po mos u ghëllnò se prirem mbiàtu.

77.

Ti kee pèen e u kom ʒuluur
e gjèlu jöon na lloset me kiàar.

78.

C'e kat më besh ti më kto të θœna.
se mosñerii e patirti si kiö jöna.

79.

Mizòre, si t'e θàsha u tiij t'e bœra,
ñèra ei ka finèstra èrda të ghira,
përpàra shtràtit u mbë gjùnì t'u vura
të ngkàva ʒœmren e ngkrinej si bòra.

80.

Të jap ñe unàaʒ u t'e me mbàash ndë gjksht,
të rikordàrsh màlin kuur ningk esht,
se kuur të merr màli e mengk e ciòn
ti rùnj unàʒen se ndë rrun të vien.

81.

Pëlumb i bàrdhë me at bunʒ të kukje.
ʒe ghu te llàku të puθn ato fàkje.

82.

Gjërshis e llart me kòkj ʒit e kukje.
i llumi kush të pùθen ato fakje

83.

Kiña ñe ʒemer e ti vash me mòre,
nanì ti rrii mo dii e u pa fàrre.

84.

I dola jasht e pee si vejin rieet,
kështù peer tina, vash, më ʒilen trùnt.

85.

Violes, te stamàxi mee llullʒove,
më ehtire rreñat e ʒe mren m'e ngkàan,
se ndi me ngkàve tj dergkòme θœen
e mos bem të rrii me kit pèen.

86.

Ku i vandòghe se kee shum pàall,
vète pær ndœ katùnd si kjeno e pièell.

75.

Questo mio cuore brucia come un carbone e si dibatte come mare al lido.

76.

Parto, io misero e andrò lontano, ma non affliggerti, chè tornerò presto.

77.

Tu ti affliggi e io m'addoloro e la nostra vita si strugge nel pianto.

78.

Che devi farmi con le tue parole? Nessuno ha sofferto quel che è toccato a noi.

79.

Amica, io te l'ho fatta come te l'aveva detto, fino a che sono penetrato per la tua finestra, mi sono inginocchiato avanti al tuo letto, ti ho toccato il cuore ed era freddo come neve.

80.

Ti darò un anello per tenerlo al dito e ricordarti dell'amor tuo quando è lontano, perchè quando l'amore ti agita e tu non lo trovi, guarderai l'anello, ed egli si presenterà alla tua mente.

81.

Colomba, bianca, col becco rosso, lasciati prendere al laccio perchè io possa baciare quelle tue guance.

82.

Ciliegio alto con i frutti rossi, beato chi ti bacerà quelle guance.

83.

Avevo un cuore e tu, o fanciulla, me l'hai preso, ora tu ne hai due ed io sono senza.

84.

M'affacciai fuori e guardai come vagavano le nuvole, così per te, fanciulla, vagano i miei pensieri.

85.

Viola, tu sei germogliata nel mio petto, e hai approfondite le radici fino a toccarmi il cuore, e se me l'hai toccato fammelo sapere e non farmi vivere più fra queste pene.

86.

Amica, non dimenticarti di colui che ha l'occhio nero, perchè nessuno ti ama più di lui.

87.

Mizòre, mos gharròsh at siin e ʒii.
se si të do miir aì nghit do ñerii.

88.

Ngke dii nè si t'e bœñ, nè si t'e θom,
e mosñerii e dii penzièrin tim,
se ghira ndiñ mbuin e nœngk mun dall,
ñeriu nœngk munt ja θom u kit kangjèll.

89.

M'u shkregh ñë iil i δèʒur ka punèndi
e vàte dritsòi ka ñœ àan katundi.

90.

Ti buʒ sùmbul e ti fakje drit
sikùrna vetghèen e bœre vet.

91.

Pirete e portaghàlle cam ñœ θes
e kush më ngket mizòren kam t'e vras.

92.

Màli, nd'è dini, œœ i fort e së munt θùghet,
sa ghèer m'e ʒœœn fiil ʒœmra më ndàghet,
si bòra gjàku ʒœmres mœ kulòghet
u shtùara mœ kjœntròñ, ʒœmra më θàghet,
E bùkra vash, ti θùame se cë dùghet,
kiò e miella ʒœmra ìme tœ shròghet,
aghiena na shëròghen gjiθ kjàghet,
kùur kiò ʒœmra jòna na përʒighet.

93.

Zœmra mùa më dìgjet si fingjili,
e mi gjimòn si dèiti te ʒàli,
e rùejem se pœr tiij llòsem si dili
e i bièerr jàm u mœ ʒii se diàli.
Fjismi na të di me ñë rrœmbes ili,
i δèʒur sa ndë trùu driten më kili,
nani œ pœr nèo na u pruar kshili,
na dughimi, e bùkura vash, se do δe Màli.

94.

Ishin dii θeloʒa ndiñ dègkes ftòi
e mœ e màδia kèkj mùa mœ pëllkjèu,
kùrmin me cèl'i e ʒœmren me shpòi,
si petriti m'e pàa mua m'e rrëmpèu.

95.

E gjègjnie gjiθ se dùali ñœ decrèt
se vàshaʒit t'i puθñin ngkœœ mbkat,
e specialmente kùur atò duàn vet.

88.

Non so che fare, nè che dire; nessuno conosce il mio pensiero; sono entrato in un disturbo e non posso uscirne, e a nessuno posso dirlo.

89.

Da ponente filò una stella incandescente e andò ad illuminare un catuccio del paese.

90.

Tu bocca turgida, tu guancia luminosa, pare che la vita te l'abbia fatta da sola.

31.

Di limette e di aranci ne ho pieno un sacco e chi toccherà la mia amica sarà da me ucciso.

92.

L'amore, se lo sapete, è forte da non potersi dire; ogni volta che me ne parlano mi si spezza il cuore, il sangue del cuore mi cola come la neve, e io resto ritto impietrito e mi si dissecca il cuore. O bella fanciulla, dimmi tu quel che ci vuole per guarire questo povero cuor mio; allora mi si guariranno tutte le piaghe, quando i nostri cuori si uniranno.

93.

Il mio cuore arde come un carbone, e geme come il mare che flagella il lido; guardami, chè per te mi squaglio come cera e sono perduto più del diavolo. Parlavamo noi due col raggio di una stella, così luminosa che la luce penetrava nella mia mente; ora che per noi si è piegato il destino, dobbiamo amarci, o fanciulla, perchè Amore lo vuole.

94.

Erano due pernici su d'un ramo d'albero, e la più grande a me piacque assai, mi accese il corpo e mi trapassò il cuore, ma come il falco la vide, me la rapì.

95.

Udirelo tutti; è stato pubblicato un decreto, che non è peccato baciare le fanciulle, specialmente quando ne hanno piacere.

96.

Bella fanciulla, bella giovinetta, se vedessi le tue due guance sono due fiori e sul petto hai due arance.

96.

E bùkura vash, e bùkura kopille,
ndë pash dii fàkjet tœnde jaan di llùlle,
e te stamàχi kèe dii portaghàlle.

97.

Rritmu, gkorriz, e bœghmu muskarèlle,
e ndit màsha u të mbàañ si llùlle.

98.

Oi mes ghòle e drèδures si δrii,
ñàter si tì kopille nœngk œœ mœœ,
se bukuriζit tœnd ngk i kàa ñerii
e u i ζiu shertòñ e gjùum ngkë ζœœ.

99.

Θelœζes, cœ ka malli fiuturòe
e prœœζ mùa èrδe e m'u kumbise,
më rùate me atà siiζ e trùut m'i mbiòve,
e mbrœnta tek kiò ζœmer ti m'u stise.

100.

Shkòva ka dèra jòte e ngkish ñerii,
dòla ka ùδa kròit e nœngk të pèe,
kërkòva gjitonii mbë gjitonii
e mos ñerii më θa se ku ti jèe
Nœ miègkules e ζèeζ m'u vuu ndë sii,
m'u sàaltin trùut e mu err gjiθ kii δèe
me siit mbë llot u prora prap ndë shpii,
i pisrùar si ζòku pàa follèe.

101.

Dòla kuntrèlla u katùndit t'œœn
e mbàar se tœ gkaζòghsha mora peen,
se gjiθ ghaδiit tòna shkuan e vàan.

102

Mizòre, kùur të màarr màli pœr mùa
ti dill te kozaràkji ture θiirr,
se u i ζiu pœrgjègjem nd'at ghuèerr.

103.

E llòsen bukuriit
si bòor kùur vèra e ciòn,
si ñë iil cœ nd'errsiit
shkrèghet e stralampàar,
pstài shùghet kii llinàar
e gjindia na gharròn!

104.

Friin àjri, bìe shiu e kœtù mbrœnda
më mbàan fàti mos u ghapt jèta
më fiuturùar e'llùmia cë pàta.

97.

Cresci, o mio pero selvatico, e diventa moscadello, e se io sposerò te, ti terrò come un fiore.

98.

O flessuosa, agile come la vite, un'altra fanciulla come te non esiste, chè le tue beltà non le hanno altre, ed io misero sospiro e non prendo sonno.

99.

Pernice, che sei volata dal monte e sei venuta ad appollaiarti a me d'accanto, mi hai guardato con quegli occhi e mi hai ripiena la mente e mi ti sei murata dentro questo cuore.

100.

Passai per la tua porta e non vi era nessuno; uscii verso la via della fontana e non ti vidi; cercai di vicinato in vicinato e nessuno seppe dirmi dove eri. Una nube nera mi velò gli occhi; mi vacillò la mente e mi si oscurò tutto il mondo; con gli occhi gonfi di lacrime ritornai a casa, triste come l'uccello che ha perduto il nido.

101.

Mi affacciai di rimpetto al nostro paese e invece di rallegrarmi divenni triste, perchè tutte le nostre gioie passarono via.

102.

Amica, quando per me senti forte l'amore, affacciati sul colle e chiamami, ch'io poveretto ti risponderò dalla guerra.

103.

Si dissolve la bellezza come la neve in primavera, come una stella che fila luminosa nell'oscurità: così si spegne la luce nostra e tutti ci dimenticano.

104.

Soffia il vento, piove e qui dentro me tiene serrato il fato, affinchè non s'apra il mondo e mi s'involi la felicità che ho.

105.

Che ti ho fatto, amore, e mi abbandoni? Dimmi, perchè mi fai questi dispetti? Tu credi che troverai un altro migliore? Ti assicuro uno di me migliore non lo troverai; in ultimo t'imbatterai con qualche cane che deformerà la tua bellezza.

105.

U cit bœra, màal, e me llërèn?
e θûejme kitò shkàta pse m'i bœn?
se ti tendiir se mœœ të miir rrëmbèn?
të θom se mœœ të miir se u ngke ciòn,
allàrtmu mœ mbatàar ti ndoñ kjèn
cœ bukuriçit tœnde ti znon.

106.

E mbàan mend, màal im, kùur m'u përpòkjo
e m'u fiantàxe si ñœ mòol e kùkje,
te shtùra ñë dore ngkràagh e ti vdikjo
e u i çiu rrashkàrta kitù fàkje.

107.

Nani çë nisem e vète u ùur i çii,
e gjimsa ñœ katùndi kàa gharèe,
pœr mùa eδë ñerii kàa llipisii.

108.

Ti jèe ajò shpii çë ghàpet me dii dèer,
e ghapen e e mbulìin me kit pariir,
e ghape eδë pœr mùa ti ndoñ ghèer
se ashtù ñegh màlin tœnd ci tœ do miir.

109.

Kopille, na të di skùur tœ vdèsmi
e llœmi θœœn bashk tœ na klàsen,
se gjìndia si na shegh δe na llipisen;
atà çë dùghen miir kshtù kaàn vdèsen.

110.

Muliri cœ më biùan ñe dii akuàar,
e vasha me dii vet bœn amùur .

111.

Kopille, ndœse ti mua mœ llipisie
ti mbrœnda ka finèstra mœ klisie,
se u sa tit mbâja ñœ zik mbë dòor,
ngkœ dikuròja se vdisia vràar.

112.

Si diàli u ndë pist dìgjem e rrii
e sat shtrìghem u së kam mœœ δee,
m'u ngjàtin θoñt e m'u bœœn si brii,
dot t'i rrëmbèña o si t'e rrœœñ ku jèe.

113.

E ti më gharròve ndùtu, ime gjèel,
se ku pœr mùa të vàte gjiθ ai màal?
më shtùre mbrœnda tek ñœ deit i θèel,
po ndim kërkòje angkòra jàm i gjàal.

106.

Ti ricordi, amor mio, quando c'incontrammo e mi apparisti come una mèla rubiconda, ti toccai con la mano, tu venisti meno ed io misero mi graffiai la faccia.

107.

Ora che m'appresto a partire io nero tizzo e la metà del paese ne ha piacere, ci sarà pure qualcuno che avrà pietà.

108.

Tu sei come quella casa che si apre con due porte, e tu le apri e le chiudi con chi ti piace, aprile pure per me qualche volta e così conoscerai l'amor tuo, che tanto t'ama.

109.

Fanciulla, se noi due venissimo a morire, lasceremmo detto che ci seppellissero insieme; la gente, vedendoci, avrebbe di noi compassione. Quelli che si amano così devono morire.

110.

Mulino che macini con due acquedotti, la fanciulla fa all'amore con due amanti.

111.

Fanciulla, se tu avessi di me pietà, mi faresti entrare per la finestra, perchè io pur di tenerti un poco fra le mie braccia, non curerei di morire ucciso.

113.

Io sto nell'inferno e brucio come il diavolo, e non ho più luogo per distendermi, le unghie mi si sono allungate come corna, vorrei afferrarti ma non posso raggiungerti dove sei.

114.

E tu m'hai dimenticato del tutto, o vita mia; dove è andato tutto l'amore che avevi per me? Mi hai fatto annegare in questo mare profondo, ma se mi cercassi mi troveresti ancora vivo.

115.

Fanciulla, dammi una delle mele che hai nel seno, così libererai un'anima dal purgatorio.

114.

Vàshes, ti œm ñœ mòol cë kèe te gjiri,
se pùrna nzier ñœ shpirt ngka prigatòri.

115.

Se te kiò rùghes mùa m'ù bii ñœ llis
e œsht ñœ kopille e ngk munt i fiàs.
se mùa më vièn ñœ vòles mb'uuš t'e pres,
ti pùθiñ at bùuç e pra t'i fiàs.

116.

Kalàrmu, màli im, ti tek kii shesh
e bœn ñœ kund si kùur vète mbë kjish,
e tùndmi e shkùndmi atà rikjin ndë vesh,
se mos të màrrsha tiij kjendròñ mëllish.

117.

Ai Krisht i vièter ci kriàrti δèen
e bœri gkràat e bùkura e i bœri gjiin
e ja e bœri pœr rruìnen tœœn.

118.

I bukùri trim, i bùkuri masàar,
e χèe ci të kàa parmènda ndat dòor,
e nùses i kàa χèe ajò gkœllpœœr
kùur ùllet te finèstra e rrighamàar.

119.

Θelœζes màlli, ci të shutùra siin,
iil cë gjèlen time mœ lambàar,
ti trùut m'i mbràζe gjθ, më viòδe gjiin,
ζœmra cë fiuturòn ka ti giràar.

120.

Vàshes e œmbell, sa e mires jèe
me at ghòliθ mes, me at drèδurin sii,
èrζen ti e kèe si lùlle e rèe
e jèe e ambell si ñœ marvaζii.

121.

Mbè krùa gjiθ gharèe vàte ñœ vash,
e mœœ se ili atà sii më kish,
bùζen të kùkje e llesht si mundàsh
e kàa parràisi skùur të θòshie ish.

122.

Pstàna kùur shkèpten e gjëmòn
e shii e brèsher bie e bœn brim,
aghìera, màal, të pùθiñ e të shtrëngkoñ
e ngk bit ndiesh fàre ñë zik tëtim.

115.

In questa via mi è nata una quercia, e vi è una fanciulla ma con lei non posso discorrere, e mi viene un desiderio di attenderla per istrada, di baciarle quella bocca e di parlarle.

116.

Scendi, amor mio, in questo piano e fa conto di andare in chiesa, e agita gli orecchini che hai nelle orecchie, chè se tu non sarai mia sposa io resterò sempre celibe.

117.

Quel vecchio Cristo, che ha creato il mondo, ha fatto le donne belle e ad esse ha dato il seno, e lo ha dato per la nostra rovina.

118.

O bel giovine, o bel massaro, come ti sta bene l'aratro fra le mani; alla sposa sta bene l'ago quando siede presso la finestra a ricamare.

119.

Pernice di montagna, che io ho adocchiata, stella che risplendi nella mia vita, tu mi hai distrutta la mente e m'hai rubato il cuore; il cuore che vola gira a te d'attorno.

120.

Dolce fanciulla, quanto sei buona con quella vita snella, e quell'occhio penetrante; tu hai l'odore di un fiore novello e sei dolce come un grappolo di malvasia.

121.

Una fanciulla andò tutta lieta alla fontana e aveva gli occhi più lucenti d'una stella, la bocca rossa e i capelli come seta e sembrava fosse discesa dal paradiso.

122.

Quando lampeggia e tuona e piove e grandina e fa freddo, allora, o amor mio, io ti bacio e ti stringo e non ti farò sentire il freddo.

123.

L'uomo tre cose non può abbandonare: gli amici, il paese e il primo amore. Ma dagli amici può staccarsi per qualcuno che si scoprirà traditore; dal paese può anche allontanarsi per qualche grosso errore o per qualche omicidio, solo il primo amore non si lascia mai, perchè il cuore gli resterebbe sempre nel pianto.

123.

Seriu tri shurbise ngk munt llœer:
mikjëʒit, katûndin e màlin e pàar;
po mikjëʒit ndorrina munt i lœer,
pœr ndoñèrin cë gjœndet traŝitùur.
ai katûndin pùru munt e llœer
pœr ndoñ arrùur të maθ o ndoñ të vraar,
vëtem màlin e paar nœngk munt e lœer
se ʒœmra i kjœntròn atiij tu e kjàar.

124.

Me ʒœmren tœ mërùar ngk ʒœœ rrpòs,
pœr tìna shkòñ ghellem sa ngkim kèe bes,
e pùru dot m'amàrie ti, θaròs,
po Krishti ci na llèu œœ gjiθ ftès,

125.

Te ðalet time Krishtí œœ gjiθ ftès,
cë tina, vash, u nœngk mun tit fiàs;
me kit ghellm u llèva e kam vdèes,
mos tit ghoĉiriñ tiij, màal im, θaròs.

126.

Ju jini shìrum të bûkuru si kuràlla,
jini si mòla kûur œœ e nzier llulle,
dot isha u pùru trim si ju kopìlle
se ka do vèja in dërgkòia të fàlla;
u si gharòful, ju si trentafille
kukjarhsim gjiθ se bœjim ñœ maz llülle.

127.

Mœœ pàar ti më dûkshe ñœ kakʒòoʒ
nani m'u bukuròve si ñë θelœœʒ,
ti me gharèe m'e kjèlen at kèeʒ,
i llùmi kush të pùθen at bùuʒ.

128.

Pœr tina kam ʒiàrr, pœr tìij kamin,
pœr tina kam u ñœ të θèel pasiòon.
poer tiij kiò ʒœmra ime œœ piot tërbim,
pœr tiij kto trùnt e mia të làvur jàan.

129.

U ndœita sat mbjìòia ñë trentafille,
po tàndu gjœmbat cë kish sa ngk munt e
[bœña.
aghiern mòrn dràprin t'e kpìña,
ma sa u tund mbë trùal ràa llulle, lulle.

130.

Œndërra e u patàksa, u ngkrèva ka lunzòli,
èrda të shighia se cë bœnej mali.

124.

Ho il cuore triste e non trovo riposo, per te soffro tanto che tu non puoi credere, e vorrei che anche tu m'amassi, o tesoro; ma la colpa è di quel Cristo che ci ha dato la vita.

125.

Di Cristo è la colpa delle mie sofferenze e non del poterti parlare; sono nato e dovrò morire col dolore di non poterti godere, o amor mio, o tesoro.

126.

Voi siete molto belle, come i coralli, siete come il melo quando sta per fiorire; vorrei essere anch'io giovine come voi siete giovinette, così da ogni parte ove andrei vi farei pervenire i miei saluti: io come garofano e voi come rose, ci uniremmo e si farebbe un mazzo di fiori.

127.

Prima mi sembravi brutta come un lombrico, ora sei diventata bella come una pernice, tu porti lietamente il diadema, beato colui che ti bacia quella bocca.

128.

Per te ardo nel fuoco, ardo in una fornace, per te io sento una passione profonda, per te questo mio cuore è pieno di triboli, per te questa mia mente è impazzita.

129.

Mi sono proteso per cogliere una rosa, ma era così piena di spine che non ho potunto staccarla, allora ho preso una falce per tagliarla, non appena toccata è caduta, foglie, foglie a terra.

130.

Sognai e balzai nel sonno, lasciai le lenzuola e venni a vedere cosa faceva il mio amore.

131.

Tu risplendi come il sole che sorge e mi liquefà la neve sui monti.

132.

Palazzo alto, abbandonato, senza porte, vorrei poter aprire qualche breccia per vedere l'amor mio dove fila.

133.

Perchè i tuoi occhi si volgono sempre verso di me e tramontano come la luna tra le nubi?

131.

Si dieli c'œsht e dell ti lamparisen,
e bören nd'atà màlle mùa më llösen

132.

Plas i llart, i shkret, pa ndoñ deèr,
dòña te munt ghàpia ndoñ vœœr
të shighia málim tim ku osh e tier.

133.

Pse sèmbri ka u të prìren siit
e perendòñin si ghœna me rèet?

134.

Kollœnder œmbell, llum kush tit ghèe,
se u i ʒiu kam ikiñ tit llœœ.

135.

Kam vète u i ʒiu me shii e vorie,
e diù, maal, se ndoese shìghmi moo

136.

E ndo mòse me mùa sgjoghet ñœ rèo
sat vesh pra ray mbë ray si korb i ʒii,
türe #örritur: Màli im, ku jèe?

137.

Ma eè ndë kùrmi im te vàrri shtighet,
sat gjègjiñ vùgen tœndo mbiàtu ngrkoghet.

138.

Nani eë prapa màllit ghìri dieli,
e dùa'tin illʒit, kam ndùghom ka mùli.

139.

Nd'atò kshet të bàrka kèo ñë vokul,
mbrœnda mbë ʒœmer më kalo ñœ jàtui.

140.

Kùur mœ pœrpièk, mizòre, mos u ngkùkj,
se gjindia eœ na shegh penzòn kèkj.

141.

Nani eë friin i rrùkull punènd,
si rròlle mœ të kjèel pœr ndœ katùnd.

142.

Mos vœœr rëe ndë kèkj na dùen e fiàs u,
u, vash, tiij nœngk të llœœ e munt me vrùjt
te dera jöte krìet munt m'e prèsen.

134.

Dolcissimo confetto, beato chi ti mangerà, perchè io misero devo partire e lasciarti.

135.

Devo partire io misero con la pioggia e la tramontana e chi sa se ci rivedremo più.

136.

E non importa, con me sorge una nuvola, perchè tu vada di colle in colle come nero corvo, gridando: Amor mio, dove sei?

137.

E se anche il mio corpo dovrà distendersi nella bara, appena sentirà la tua voce, si solleverà.

138.

Ora che il sole è tramontato dietro il monte e sono comparse le stelle, debbo separarmi dall'amor mio.

139.

In quelle bianche trecce hai un anello, dentro il cor mio tu hai infisso un dardo.

140.

Quando m'incontri, o amica, non arrossire, perchè la gente che ci vede penserà male.

141.

Ora che soffia il ponente vorticoso ti porta come un disco per le vie del paese.

142.

Non pensarci se la gente ci vuol male e parla di noi, io non ti lascierò, o fanciulla, mi possano ammazzare, mi possano tagliare la testa alla tua porta.

143.

Fa pure a me quel che vuoi, dove devi andare? Fra queste mie mani devi un dì capitare. Tu hai da sapere che il mondo gira come un buratto ed io dovrò vendicarmi di questi tuoi dispetti.

144.

Ma che m'importa che tu mi sei contraria, io ho il Signore Iddio che mi protegge e se mi chiude una finestra m'apre una porta.

143.

Bœm ti sa mœœ të dùash, ku ket vesh?
Ndœr kitò dùart e mià ti ket vish:
Ti ket diish se ẑën silet si sita
e u kam të metarisem ka kto shkàta.

144.

Po ee me bœn se ti me vète kuntràar,
se kam n t' lin-Zot ee mi do miir,
e mbee fjnestrie me ghepen ñœ dèer.

145.

Ku vete si pelumb, nuri kapille?
prirmi atà sii, se e bukur jèe si llulle,
e siit toende dii llimeris iàan,
e omblla bùẑa jùte ame poer kuràlla,
e bukuriẑit toend të tieer ngk kàan.

147.

Na me gharèo i këndòñmi ksàna vash
se nee shùum e bùkur kùur vète mbë kjish,
gjiθ e mbiêêdures gjegjeu at mesh,
ma atà sii të ẑêẑur dreθ si gkrisk.

148.

E bùkura vash, eẽë ti dùejem miir,
por mos bœn të vète tùre kjàar,
mo gjiθ ẑœmer bœjme ñœ piagiir,
bœn tit ngkas e tit pùθiñ ñœ ghèer.

149.

(Engjel, cë mi penzòn ti me atà triu?
se m' u kjàs mòti ee ndërròn ti shpi
e mi ndërròn ti shtràtin ku ti fjee
e mi ndërròn katiund e gjitonii,
E ku e kjèel at bukuriin cë kèe?
ku nee katiundi cë vète e së prire mee?
se ti ishe miàllt e ksàna gkòllie
specialmènte kùur e ndeerrianne dille.

150

Dot ìsha ẑok nani sai fiuturiña.
si dalanishe të veña e të viña.
te shtràti ku ti fjee viia të eeña.
të jipia ñœ të pùèur e pra të lërïña;
se ñœ të pùèur ẑeemren m'e dherènej
ndeesa ka bùẑa jùte mèia më vinej
e gjèlen ẑoenra jee tiij neegk dikuriene)
ndee bùẑa jùte, vàshos, m'e perpunej.

145.

Dove vai, come una colomba, o fanciulla? Volgimi quello sguardo, perchè sei bella come un fiore.

146.

Questo tuo volto è un mazzo di fiori e i tuoi occhi sono due lumi, la tua dolce bocca è come il corallo, e nessun'altra possiede le tue bellezze.

147.

Noi cantiamo lietamente a questa fanciulla, perchè è assai bella; quando va alla chiesa, tutta raccolta ascolta la messa, però quegli occhi splendenti li gira qua e là come una gazza.

148.

Bella fanciulla, voglimi bene, non farmi andare piangendo; fammelo di tutto cuore un favore: lascia ch'io ti tocchi e ti baci una sol volta.

149.

Angioletto, che pensi con quella mente? Si avvicina il tempo che tu muterai casa, e cambierai il letto ove dormi e muterai paese e vicinato. Dove porterai tu la tua bellezza? Qual'è il paese dove andrai per non tornare più. Tu eri il miele di questa mia bocca, specialmente quando uscivi vestita a festa.

150.

Vorrei essere uccello per volare e andare e venire come una rondinella, vorrei visitarti al letto ove tu dormi. ti darei un bacio e poi ti lascerei; perchè un bacio guarirebbe il mio cuore se a me venisse dalla tua bocca e il mio cuore non curerebbbe la vita se me la sorbisse la tua bocca.

151.

Amor mio, tu vai lontano e mi lasci. Va felice e non scordarti di me, perchè chi lo sa se ritorni e ci rivedremo più, e quando ti ricordi di me sospira.

Ricordati quanto siamo stati felici e quante gioie abbiamo godute. Ricordati quanto ci siamo amati noi due; io sono venuto nella tua casa e tu sei venuta nela mia; quanti baci e quanti abbracci fra noi ero

151.

Mal' im, ti làrghu vète e mùa më llœœ,
ez meshëndèt e mùa mos mi gharrò,
se kush e dii ndë prire e ndë shighmi mœœ,
e kùur u nze të viñ pœr mùa shertò.
Mba mend sa kjèem kutiènd, sa bœœm ghaδii;
mba mend sa miir u dùghtim na të dì,
mbë shpiit u t' èrδa e ti m' èrδe mbë shpii,
sa u pùθtim, sa u shtrëngkuam ñera nani
Nani gjiθ u fërrnùa! Nœ ghelim i θèel
te ζœmra na kjëntròn pœr mot e mot,
na bèsen kam t' e mbàñmi e kit gjèel
kam shkòñmi tu e shertùar e shtùnur llot
Kshtù δistini dish! Ti kùur kèe ngkèe
cë do θami e bœmi vœghu e moe kulltè,
so u jam me trùu e me ζœmer ku do jèe,
u ngkit gharròñ e ti mos mi gharrò.

Ora tutto è finito! un dolore profondo ci resterà nel cuore per sempre, noi però dobbiamo serbare la fede e questa vita dobbiamo passarla fra sospiri e lagrime.

Così ha voluto il destino! Quando avrai tempo ricordati di ciò che abbiamo detto e di ciò che abbiamo fatto, perchè io col pensiero e col cuore sarò sempre dove tu sei; io non ti dimenticherò e tu non dimenticarti di me.

FINE

INDICE

1. Prefazione ..... *Pag.* 5. 6. 7. 8 .

GLI ALBANESI IN ITALIA

2. Cap. I. Origini del popolo albanese ..... *Pag.* 9
3. " II. L'Albania fino alla comparsa dei Turchi ..... " 19
4. " III. Scanderbegh e le sue guerre coi Turchi ..... " 24
5. " IV. Gli Albanesi emigrano in Italia " 41
6. " V. Gli Albanesi nella rivoluzione italiana ..... " 57
7. " VI. Il Collegio Italo-Albanese ..... " 69
8. " VII. Usi e costumi ..... " 84
9. " VIII. Letteratura, Letterati, uomini illustri ..... " 112
10. Elenco dei Comuni Albanesi ..... *Pag.* 131-132-133
11. Alfabeto Albanese ..... *Pag.* 137

CANTI TRADIZIONALI

Libro Primo - *(L'Amore)*

1. Fiore ..... *Pag.* 139
2. Il Padiglione della Fata ..... " "
3. Il Tappeto istoriato ..... " 141
4. L'Arancio ..... " 143
5. Il Carcere ..... " "
6. Soffri o core ..... " 145
7. Streghe e Driadi ..... " 147
8. Il colpo d'Arancia ..... " 149
9. Marzo ..... " "
10. La leggenda del vecchio ..... " 153
11. Il peccato ..... " 155
12. La tempesta ..... " 159
13. L'incontro ..... " "
14. Il Frugoletto ..... " 161
15. Il Cipresso e la Vite ..... " 163
16. La fuga ..... " "
17. Ricca e povera ..... *Pag.* 167
18. Ninna nanna ..... " 169
19. Al Fonte ..... " 171
20. Breve è la vita ..... " "
21. La moglie infedele ..... " 173
22. Rina ..... " 175
23. Scappatella d'amore ..... " 177
24. L'avvelenatrice ..... " 179
25. Il vecchio ..... " 181
26. Le tre donzelle ..... " 183
27. Agonia d'amore ..... " 185
28. Le trecento colombe ..... " 187
29. Carme nuziali ..... " 191
30. Costantino il giovine ..... " 203

Libro Secondo - *(La Guerra)*

1. Milo Scino ..... *Pag.* 211
2. I due uccelli ..... " 215
3. L'imprecazione ..... " 217
4. La scommessa ..... " 219
5. La partenza nel soldato ..... " 221
6. La sorella di Scanderbegh ..... " 223
7. Il Ratto ..... " 229
8. Scanderbegh e Milo Scino ..... " 231
9. Deddi Scura ..... " 235
10. Il matrimonio di Scanderbegh ..... " "
11. Alessio Dukagino ..... " 237
12. Scanderbegh e Balabano ..... " 239
13. Il guerriero morente ..... " 245
14. Il carcere ..... " 247
15. Scanderbegh e la morte ..... " 249
16. Triste novella ..... " 253
17. Paolo Gulemi ..... " "
18. La morte di Scanderbegh ..... " 255
19. La Rondinella ..... " 259

20.	Rada Vano	Pag.	261
21.	Il Pirgioniero	"	"
22.	La scommessa	"	263
23.	Pietro Scino	"	265
24.	Vlastaro	"	269
25.	Il Destriero	"	271
26.	La morte di Rada Vano	"	273
27.	Caradino	"	275
28.	Olimpia e Vlastaro	"	279
29.	Il figlio di Pietro Scino	"	281
30.	Addio alla Patria	"	"
31.	I profughi	"	283
32.	La monaca	"	285
33.	Costantino e Carentina	"	287
34.	Stornelli popolari Albanesi	"	295

Finito di stampare in Sala Bolognese nel Luglio 1979
presso la Arnaldo Forni Editore S.p.A.